Liaty Pisani

La spia e la rockstar

I edizione: maggio 2006
© 2004 by Diogenes Verlag AG, Zürich
© 2006 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico e illustrazione di copertina: Maurizio Ceccato
Progettazione e design: Francesco Pedicini
ISBN 88-8112-743-1
www.fazieditore.it

Fazi Editore

VISIT…

Indice

Prologo 4
1 6
2 8
3 13
4 22
5 26
6 37
7 40
8 47
9 49
10 57
11 61
12 64
13 66
14 70
15 78
16 84
17 86
18 89
19 98
20 103
21 107
22 116
23 119
24 126
25 129
26 132
27 137
28 142
29 148
30 151
31 155
32 160
33 165
34 172
35 177

A Cristiano e Benedicta

Il controllo fisico del cervello è un fatto dimostrato... è possibile indurre intuizioni, pensieri ed esperienze visive. Attraverso l'elettrostimolazione di particolari strutture cerebrali si possono scatenare movimenti fisici tramite un comando radio, l'ostilità può apparire e scomparire, si può intervenire anche nel comportamento sessuale; la memoria, le emozioni e i processi cognitivi possono essere influenzati dal controllo a distanza.

DOTT. JOSÉ DELGADO, psichiatra della CIA
"Physical Control of the Mind: Toward a Psychocivilised Society"
(1969)

Nuovi metodi di attacco - elettronici, non letali, biologici - diventeranno sempre più possibili... Il combattimento si svolgerà in nuove dimensioni, nello spazio, nel cyberspazio, forse nel mondo dei microbi... Forme avanzate di guerra biologica in grado di prendere di mira genotipi specifici potranno trasformare la guerra biologica in un'arma politicamente utile.

"Rebuilding America's Defence: Strategies, Forces and Resources for a New Century - Project for the New American Century (PNAC)"
(September 2000)

Anche se sei l'unico rappresentante di una minoranza, la verità è sempre la verità.

GANDHI

Prologo

Venezia 1654

Il cortile di Palazzo Pesaro illuminato dalla luna era silenzioso e deserto. Un grande glicine attorcigliava i suoi rami alle colonne, disegnando ombre sul muro.

L'uomo incominciò a scendere le scale furtivamente, strisciando contro la parete. Dopo aver percorso la prima rampa vide un braccio proteso verso di lui e si fermò, spaventato. Quando si rese conto che solo la notte e la sua paura avevano dato vita a quell'ombra contorta, deglutì a fatica e riprese a scendere le scale.

Si fermò nel punto in cui, prima di raggiungere il cortile, l'ultima rampa formava una elle. Rimase immobile per qualche istante dietro una colonna, ascoltando il battito del suo cuore rimbombargli nelle orecchie. Sotto di lui i tenui raggi della luna e la fioca luce di una torcia nel muro illuminavano l'elegante architettura del patio. Con gesto veloce trasse dalla cappa il pugnale insanguinato e lo lasciò cadere tra i cespugli che contornavano il glicine.

Respirò profondamente per farsi coraggio, scese l'ultima rampa e attraversò velocemente il cortile, sentendo la chiave nella tasca del mantello sbattere ritmicamente contro la gamba a ogni passo.

Superato il portone principale, come gli avevano ordinato, si diresse verso la piccola porta di legno, seminascosta dal rampicante. Infilò la chiave nella serratura e la porta si aprì senza fatica.

Si affacciò sul Campo, deserto a quell'ora di notte. L'aria umida lo fece rabbrividire, si strinse nel mantello e si coprì il capo con il cappuccio. Uscì da Palazzo Pesaro e, rasente i muri, si incamminò verso il rio di Ca' Michiel; da lì un'imbarcazione l'avrebbe portato a Palazzo Ducale, dove lo aspettavano.

All'improvviso una figura uscì dall'ombra e gli si parò davanti, sbarrandogli la strada. Il cuore gli balzò in petto, fece per fuggire, ma l'uomo si tolse il tricorno, facendosi riconoscere. Sollevato, Giacomo Falieri sorrise.

«Ah, siete voi...», ebbe solo il tempo di dire, senza accorgersi dell'uomo alle sue spalle. Poi un dolore lancinante alla schiena gli tolse il fiato e l'ultima cosa che vide, prima di scivolare a terra e morire, fu la luna velata dalle nuvole, come i suoi occhi lo erano dalla morte.

L'inquisitore si chinò per accertarsi che non respirasse più, poi sfilò al cadavere un anello che portava al dito, si rialzò e porse un sacchetto al sicario, che aveva già fatto scomparire il pugnale.

«Getta il corpo nel canale quando me ne sarò andato», ordinò.

In quel momento, una gondola coperta dalla felza si avvicinò alla riva. L' inquisitore vi salì e l'imbarcazione si allontanò, scivolando silenziosa sull'acqua nera.

Il sicario svuotò le tasche del morto e gettò il corpo nel canale. Trattandosi di un nobile del Gran Consiglio, il bottino fu notevole. Soddisfatto, sparì nel buio di calle Pesaro.

Quella stessa notte, l'inquisitore entrava a Palazzo Ducale, raggiungendo per uno dei tanti camminamenti segreti la Sala dei Tre Capi del Consiglio dei Dieci. I Capi venivano eletti ogni mese in seno al Consiglio, suprema magistratura veneziana, creata per prevenire attentati alla sicurezza dello Stato, potente e temuta come nessun'altra. Il loro compito era ricevere le denunce, istituire i processi e convocare il Consiglio. Restavano in carica per un mese, al termine del quale venivano eletti altri tre nuovi Capi.

Nessuno sarebbe venuto a conoscenza di quella segretissima riunione. L'uomo entrò nella sala da una porta nascosta, a lato del grande camino che occupava quasi completamente una parete. Lì trovò uno dei Tre Capi del Consiglio ad attenderlo.

«Tutto è andato come previsto. A quest'ora il corpo avrà già superato Rialto...», disse l'uomo, togliendosi il tricorno e posandolo sul tavolo.

«Il doge e il Consiglio dei Dieci non conosceranno mai il vero assassino di Ca' Pesaro, né il movente di questo delitto», disse l'altro, con soddisfazione. «Il nobile Giacomo, che così ingenuamente è caduto nella nostra rete, sembrerà vittima di un ladro. Il poveretto, ormai, non potrà più rivelare la nostra congiura».

«Ecco il suo anello», disse l'inquisitore, porgendolo al consigliere.

L'uomo sorrise. «Sei stato prudente. Giacomo Falieri si illudeva di appartenere alla confraternita del Serpente e questo anello, che bisogna ammettere portava con orgoglio, è meglio che torni da dove è venuto...».

L'altro sorrise. «Tutta Venezia piangerà colui che è morto per mano di Giacomo, e Giacomo stesso; senza sospettare che quest'ultimo serviva, come noi, uno Stato superiore alla Repubblica. Ora che Falieri ci ha liberati dal pericolo, potremo proseguire indisturbati nel nostro intento. Con l'aiuto della potente Iside, la lancia di Longino sarà di nuovo nelle nostre mani».

Nell'udire il nome della dea, l'inquisitore chinò la testa, in segno di devoto rispetto.

1

Il conte Lorenzo Badoer, seduto in poltrona nella sua camera da letto, seguiva uno dei tanti talk show che affollavano i programmi televisivi da quando era iniziata la guerra. Lo schermo era occupato dalla faccia tonda e compiaciuta di un uomo di mezza età, che parlava con tono professorale.

Il conte fece una smorfia di compatimento nell'udire le parole del giornalista: «Nessun governo ombra determina il destino del mondo, sono soltanto speculazioni fantapolitiche».

Badoer premette il pulsante del telecomando per zittire quello scribacchino arrogante, si alzò, andò alla finestra a bifora e l'aprì. Per qualche istante ammirò, sull'altra riva del canale, la bianca chiesa della Salute nel tenue sole del mattino, ma quando sentì un brivido di freddo richiuse i vetri, tornò alla poltrona e suonò il campanello.

«Il signor conte ha chiamato?», chiese il cameriere in livrea, entrando.

«Portami un caffè doppio, corretto».

L'uomo annuì accennando un inchino e si eclissò. Il conte fece scorrere lo sguardo per la stanza, soffermandosi su una tela del Giorgione che sovrastava il letto a baldacchino. Un acquisto sconsiderato di sua madre, quasi mezzo secolo prima. Quel frate inginocchiato, dal naso adunco, non gli era mai piaciuto, ma lo aveva tenuto in ricordo di lei, mimando un affetto che aveva sempre sentito flebile. Ma questa era una prerogativa della loro razza: essere impermeabili ai sentimenti. O quasi.

Uno dei due telefoni sullo scrittoio, quello della linea privata, squillò. Soltanto poche persone al mondo potevano mettersi in contatto con lui a quel numero. Il conte rispose e udì la voce che aspettava. L'uomo di Berlino non perse tempo in convenevoli.

«Sono Stuart. Domani verrà da lei il mio vice. Il suo nome è Ogden. Gli faccia trovare il materiale di cui mi ha parlato».

«Certamente», rispose il conte, e stava per aggiungere qualcosa, ma l'altro non gliene diede il tempo.

«D'ora in poi avrete contatti solo con lui, che provvederà a tenermi al corrente. D'accordo?».

«Ma...».

«Le porgo i miei più sinceri saluti, conte», disse Stuart, chiudendo bruscamente la conversazione.

Lorenzo Badoer riappese, seccato. Quell'uomo era più freddo di una salamandra, pensò, potevano a buon titolo considerarlo uno di loro. Era inutile che il capo del

Servizio tenesse le distanze così platealmente, che gli piacesse o no, nel suo sangue scorrevano i geni dell'Elite. Anche se si prendeva gioco dei loro alberi genealogici, Stuart apparteneva alla stessa linea di sangue, come il suo vice del resto, l'uomo che avrebbe incontrato il giorno dopo e del quale, ovviamente, sapeva già tutto. Le origini di Stuart e Ogden spiegavano, secondo lui, le loro straordinarie capacità. Casparius, il defunto capo del Servizio, non aveva scelto a caso i suoi eredi. Certo, nessuno dei due agenti l'avrebbe mai ammesso, ma non aveva importanza, pensò soddisfatto.

Quei pensieri lo distolsero per un istante dalla preoccupazione che lo attanagliava da quando gli americani avevano apparentemente concluso quella seconda guerra in Medio Oriente.

Un altro squillo del telefono lo riportò bruscamente alla realtà. Questa volta era una comunicazione dall'Italia. Il conte rispose, sapendo già, dal numero sul display, di chi si trattava.

La voce suadente e impostata di suo cugino gli arrivò dall'altro capo del filo.

«Buongiorno, Lorenzo. Quali novità?».

Giorgio Alimante, uno degli uomini più potenti e ricchi del pianeta, lo salutò con la consueta flemma che aveva fatto scuola. Da anni, tutti i parvenu italiani si sforzavano di arrotare la erre e di trascinare le parole in quel suo modo distratto ed elegante.

«Buongiorno a te, Giorgio. Finalmente domani l'uomo di Berlino sarà a Venezia».

«Molto bene. Io invece arriverò questa sera, fammi preparare la solita camera sul giardino».

«Ho già dato disposizione», si affrettò a dire il conte. «Sono molto contento di rivederti, anche se la circostanza non è delle migliori...».

«Anch'io», tagliò corto l'altro. «Il mio jet atterrerà al Marco Polo alle sette di stasera, manda l'autista a prendermi. Ceneremo al Gritti, nella sala privata. I nostri ospiti hanno confermato la loro presenza alla riunione?».

«Sono già tutti a Venezia».

«Ottimo. A più tardi», lo salutò il cugino riattaccando.

Qualcuno bussò alla porta e il cameriere entrò di nuovo, fermandosi in mezzo alla stanza.

«Dove posso servire, signor conte?».

Badoer indicò distrattamente lo scrittoio, senza distogliere lo sguardo pensieroso dal telefono.

Il cameriere posò il vassoio d'argento e si affrettò a uscire. Quando il rumore della porta che si chiudeva gli segnalò che era di nuovo solo, il conte versò tre abbondanti cucchiaini di zucchero nel caffè, e aggiunse una generosa dose di cognac. La riunione che suo cugino avrebbe presieduto si sarebbe tenuta quella sera, dopo le undici, nel Palazzo della Giudecca. Era dai tempi della seconda guerra mondiale che non aveva luogo un summit dell'Elite europea a quel livello, ma le circostanze estreme l'avevano reso necessario. Una sorta di timore lo invase, ma lo scacciò subito. Avevano molte frecce al loro arco e le avrebbero usate tutte, forse come mai prima nella storia millenaria della loro razza, e lui avrebbe fatto la sua parte. Il pensiero di essere, per la prima volta nella sua vita, un protagonista, fuori dal cono d'ombra che suo cugino aveva sempre proiettato su di lui, gli provocò una sferzata di eccitazione.

2

«Ma insomma, chi sarebbero questi pazzi furiosi?», chiese Ogden.

Stuart alzò le spalle. Si trovavano nel suo studio, nella sede di Berlino. Fuori infuriava un temporale. La finestra che il capo del Servizio aveva lasciata semiaperta si spalancò con forza, le tende si gonfiarono e una folata di aria fredda fece volare alcuni fogli per terra.

«Bada a come parli...», disse Stuart, lasciando la scrivania per chiudere i vetri. «A quanto pare sono i padroni del mondo, e il Servizio ha sempre avuto a che fare con loro. Anche se non sospettavamo certo che formassero questa allegra brigata. Ora che ci onorano dei loro più occulti segreti», concluse ironico, «possiamo comporre il vero disegno del mosaico». Tornò alla scrivania.

Ogden, seduto di fronte a lui, lo guardò perplesso. «Spiegati. Sembra che tu stia parlando della Spectre».

Stuart annuì. «In effetti, è proprio così. Fleming li conosceva bene, infatti la sua morte è stata precoce. Aveva poco più di cinquant'anni e non si è goduto nemmeno il successo...».

«Stai dicendo che l'hanno fatto fuori?».

«Una confidenza degli ultimi tempi di Casparius. Puoi consultare il dossier in archivio...».

Ogden scosse la testa. «D'accordo, ma torniamo a noi. Siamo al corrente del Nuovo Ordine Mondiale, della manipolazione mentale delle masse, dell'American Patriot Act numero uno e numero due e via discorrendo, ma questo ciarpame pseudoesoterico è davvero troppo...», commentò accendendo una sigaretta.

«Eppure è così. Cominciamo dal principio. O da quello che l'Elite, così si chiamano tra loro, ritiene tale. Hai mai sentito parlare dei Nefilim?».

«Angeli caduti?».

«Esattamente. Nella Bibbia, in un brano che gli esegeti non hanno mai realmente spiegato, si parla dei Nefilim. Alcuni esseri discesi dal cielo, figli degli dèi, si sarebbero accoppiati con donne umane dando vita a una razza ibrida: i Nefilim, appunto. L'Elite crede di discendere da questa razza di superuomini...».

Ogden alzò gli occhi al cielo. «Santo cielo, ancora questa storia!».

Stuart sorrise. «In fondo è una teoria come un'altra. Del resto è scritto nella Bibbia, che non è forse considerata da tutti la parola di Dio? Quindi non possono essere tutte sciocchezze. Almeno per chi ci crede...», aggiunse con una smorfia.

«Ma andiamo con ordine», continuò, prendendo alcuni fogli. «Flavius Josephus, scrittore e storico del I secolo, commenta così quello che la Genesi dice a proposito di questo incrocio tra gli dèi e le donne degli uomini:

“...Molti angeli di Dio si accompagnarono con le donne e generarono figli che si rivelarono poi malvagi e sprezzanti di tutto ciò che era bene, forti della fiducia che nutrivano nei confronti del proprio potere; secondo la tradizione, questi uomini compirono atti che ricordavano quelli compiuti da coloro che i Greci chiamavano i Giganti...”.

Come vedi, anche la Bibbia si è occupata di questi presunti cocktail genetici. Sembra addirittura che il termine “angelo” possa essere associato a entità aliene...».

«E i componenti dell’Elite si credono i discendenti di questi angeli?», chiese Ogden, incredulo.

«Lascia che vada avanti. Resterai a bocca aperta come son rimasto io, quando leggerai la lista degli adepti. Le antichissime tavolette sumeriche si spingono molto più in là della Genesi nello spiegare questi incroci. Descrivono dettagliatamente i ripetuti tentativi compiuti da questa gente per creare una razza di schiavi, in seguito chiamata homo sapiens, che li aiutasse a mettere in pratica i loro piani, e rivelano come questi presunti superuomini abbiano iniziato, migliaia di anni fa, una ricerca genetica, tra molte prove ed errori, ricorrendo a quelli che oggi verrebbero definiti “metodi sperimentali”. Altro che pecora Dolly! Tutto questo è descritto nelle tavolette in modo sorprendente: pare che il loro sperma venisse usato per fecondare gli ovuli delle donne umane, per poi impiantarli nell’utero delle donne della loro razza, che in seguito partorivano dei figli ibridi. Insomma, peggio di un filmaccio di Carpenter...».

«Be’, per inventare questa storia potrebbero essersi ispirati a lui...».

«Può darsi. Comunque, tutto questo accadeva centinaia di migliaia di anni fa. Si dice che quanto riportato dalle tavolette sumeriche risalga ai tempi dei mitici continenti di Atlantide e Lemuria. E a questo si attengono fedelmente gli adepti della setta, non molto numerosa ma potentissima, all’interno della quale militano, per diritto di sangue, praticamente tutti i potenti del pianeta. Per intenderci, i fautori del Nuovo Ordine Mondiale...».

Ogden lo guardò, sbigottito. «Stai scherzando?».

«Niente affatto. È tutto qui, nero su bianco», disse Stuart spingendo verso di lui un dossier. «Ma gli attuali clienti del Servizio, come vedrai, sono la metà “buona”, si fa per dire, di questa nefasta combriccola internazionale per la quale Casparius ha sempre lavorato, rendendo il Servizio quello che è oggi».

«E cosa li spinge, adesso, a interpellarci?».

Stuart alzò le spalle, disgustato. «Si stanno facendo la guerra, mentre la guerra è scoppiata davvero, per colpa di una fazione dell’Elite. Quella d’oltreoceano, per intenderci».

Ogden era sempre più incredulo. «Vuoi dire che c’è un’Elite europea e una americana?».

«Naturalmente! Noi lavoriamo per i discendenti della nobiltà nera veneziana. Il ceppo più raffinato, a quanto pare. Le cose serie e quelle deliranti sono tutte nel dossier che ti ho preparato. Ma scoprirai che il delirio è parte integrante della realtà. E sono guai grossi. Qualcosa che andrà certamente al di là della tua più fervida immaginazione. Insomma», continuò Stuart, dopo una breve pausa, «i nostri nuovi clienti sono gli stessi di un tempo, ma in quest’occasione, date le circostanze

eccezionali che ci stanno portando verso una terza guerra mondiale, si presentano a noi con il loro vero volto, e in una formazione assolutamente inimmaginabile. Dimenticati dei governi per i quali di volta in volta abbiamo lavorato; in realtà, abbiamo avuto a che fare soltanto con i loro burattini. Ora tratteremo con i veri padroni. Le insospettabili e occulte alleanze che scoprirai leggendo il dossier ti lasceranno di sale. Ma adesso, a causa di questa guerra, l'Elite ha infranto l'antico sodalizio che aveva come fine, a quanto pare, il totale assoggettamento dell'umanità, e si è spezzata in due fazioni in guerra tra loro, scatenando una lotta all'ultimo sangue».

«Se non ti conoscessi come ti conosco, penserei che sei pazzo...», commentò Ogden, sfogliando il dossier.

«Invece no. Anche se, per il bene del mondo, sarebbe meglio che lo fossi. Siamo di fronte a una rivelazione straordinaria, al disvelamento di un segreto di cui solo loro, e pochi altri fino a oggi, erano a conoscenza. A parte alcuni giornalisti investigativi che nei loro libri denunciano trame occulte e che vengono liquidati come pazzi. Oppure liquidati e basta. Ma noi sappiamo che, a parte qualche esagerazione, questi tizi dicono la verità. Figurati che i componenti dell'Elite sostengono di discendere, tutti loro, compresi i texani, dai Merovingi! I quali, a loro volta, discenderebbero dai pasticci genetici realizzati nella notte dei tempi dai famigerati Nefilim. Il loro collante, oltre a questa presunta linea di sangue, consiste in un notevole ciarpame ritualistico-esoterico al quale pare si attengano in modo ossessivo. Sembra anche che alcuni possiedano fin dalla nascita poteri telepatici eccezionali, attitudine alla preveggenza e roba simile. Bisogna ammettere che queste non sono doti molto diffuse tra i comuni mortali, se non tra quelli sottoposti, nei laboratori segreti dei vari governi, a manipolazioni mentali di vario genere. Ma forse sono tutte balle».

Un tuono fortissimo li fece sobbalzare entrambi e la luce della lampada sulla scrivania si abbassò per un attimo. I due agenti si guardarono.

«Senti odore di zolfo?», scherzò Ogden.

«No, sento odore di guai. Se è vera questa storia, e ormai non ho motivo di dubitarne avendo parlato personalmente con i vertici, l'Elite sembra avere il mondo nelle sue mani. I nomi di coloro che ne fanno parte non hanno bisogno di presentazioni, anche se i più potenti sono assolutamente sconosciuti al grande pubblico. Tirano le fila dei vari presidenti, uomini politici, banchieri, industriali eccetera».

Dopo una breve pausa, nella quale accese una sigaretta per poi spegnerla dopo due boccate, Stuart continuò:

«Di qualcosa del genere mi accennò vagamente Casparius, poco prima di morire. Chissà, forse aveva in animo di mettermi al corrente di come vanno davvero le cose, ma non fece in tempo. Oppure voleva godersi lo spettacolo del mio stupore dall'aldilà. Del resto, ormai sono certo che anche lui fosse uno di loro».

Si interruppe di nuovo, come se esitasse a proseguire. Poi si decise: «Secondo questa gente, sia tu che io siamo stati scelti da Casparius perché geneticamente meritevoli...», disse, con un certo imbarazzo. «Del resto, la nostra scarsa propensione all'emotività avvalorerebbe questa tesi. Sembra che i soggetti di sangue più puro siano poco inclini ai sentimenti e alle emozioni...».

Ogden alzò le spalle. «Non occorre scomodare ascendenze simili per diagnosticare un disturbo caratteriale...».

«Peccato, sarebbe un buon alibi...», commentò Stuart cercando di scherzare, ma con scarso successo. «Malauguratamente, non c'è molto da ridere. Questa gente ha sempre fatto sul serio. Chissà quante volte ci siamo trovati faccia a faccia con loro, senza sospettare minimamente che si credessero figli delle stelle e non, più semplicemente, figli di puttana. Oltretutto, da quanto abbiamo scoperto, sembra che nelle alte sfere non disdegnino riti piuttosto sanguinari».

«Basterebbe sfogliare qualsiasi bigino di antropologia per rendersi conto che è un vizio radicato nel genere umano...», obiettò Ogden.

«Appunto. L'Elite sostiene di abitare il pianeta da millenni. Forse, dopo tutto, è colpa loro se il genere umano è così discutibile...».

«Ibridi o no, se la storia della telepatia è vera, saremo costretti a utilizzare qualcuno dotato delle stesse capacità», osservò Ogden. «A parte questo, cosa vogliono esattamente da noi?».

Stuart alzò le spalle. «Sei tu l'ambasciatore del Servizio, lo diranno a te, a Venezia. Ma immagino che, non essendo riusciti a evitare questa guerra, che non rientrava nei loro piani vogliano fottere i loro parenti d'oltreoceano. Questo conflitto, e gli altri che l'amministrazione americana ha in agenda, potrebbero destabilizzare il mondo. Cosa che, invece, la strategia degli europei non contempla. Secondo loro, l'Elite americana ha perso ogni contatto con la realtà e vuole stringere i tempi, cancellando dal pianeta ogni forma di democrazia, ogni diritto costituzionale, arrivando a mettere anche microchip nella testa della gente. In sintesi, facendo a meno di quella finzione di normalità portata avanti per secoli. Sempre stando ai nostri nuovi clienti, se non verranno fermati, renderanno schiavi a tutti gli effetti coloro che non appartengono alla loro presunta razza, o quello che è, rendendo il mondo un pollaio. Tutto ciò verrà ottenuto spargendo il panico con atti di terrorismo, guerre e pestilenze che renderanno la popolazione folle di terrore e pronta ad accettare qualsiasi cosa, in primis uno stato di polizia militare. Bisogna ammettere che i prodromi ci sono già tutti. Comunque, gli europei non intendono seguirli su questa strada, non perché siano migliori, ma perché vogliono ottenere lo stesso risultato in modo diverso. Non chiedermi quale, non me lo hanno detto. Ma vogliono ricondurre alla ragionevolezza i confratelli americani, con le buone o con le cattive. Ed essendo padroni del mondo al cinquanta per cento, credo abbiano buone possibilità di farcela. Lo so, sembra una follia, ma quando a parlarti così è un esponente al più alto livello della politica internazionale, ci pensi due volte a crederlo pazzo. Soprattutto se ti mostra le prove di quanto asserisce. Ma leggi il dossier, ne riparleremo stasera, quando anche tu sarai al corrente di tutti gli antefatti. E domani andrai a Venezia per incontrarli».

Stuart sembrava stanco. Si alzò, andò al mobile bar e tornò con una bottiglia di whisky e due bicchieri.

«Beviamoci su...», disse, riempiendoli abbondantemente e porgendone uno a Ogden.

«Questa storia della superiorità genetica è grottesca. Mi domando se questi superuomini sono al corrente del fatto che, in un paesino italiano, tutti gli abitanti hanno una peculiarità genetica unica al mondo che li rende particolarmente

longevi...».

«Non ne ho la più pallida idea», disse Stuart.

«Be', dovremmo avvisarli. Chissà che non scoprano di avere altri parenti», continuò Ogden, sarcastico.

Rimase alcuni istanti pensieroso e alla fine scosse la testa. «In effetti, già alla fine degli anni Cinquanta, un vecchio conservatore come il presidente Eisenhower metteva in guardia contro la struttura mostruosa che cominciava a dominare il suo paese: una connessione sempre più stretta tra immense imprese legate alle commesse militari, uno Stato che aveva come funzione principale la conduzione della guerra e una sterminata catena di laboratori dove scienziati, sociologi e tecnici di ogni tipo lavoravano per affinare gli strumenti di dominio, senza curarsi in alcun modo della società civile del paese. A distanza di anni, i risultati sono il Patriot Act e il progetto di uno stato di guerra permanente, nonché l'evidente abolizione di alcuni elementi fondamentali della democrazia. Bisogna ammettere che, Elite o no, è proprio quello che sta accadendo...».

Stuart annuì. «Infatti Eisenhower non apparteneva alla loro stirpe, almeno così mi hanno detto. Uno dei pochi, a quanto pare...».

«Sono esterrefatto», ammise Ogden, «e non oso pensare a quanto lo sarò dopo aver letto la tua relazione. Comunque, è un fatto che la svolta impressa da questa amministrazione americana sarà difficilmente arrestabile. Stanno raccogliendo i velenosi frutti di semi piantati molto tempo fa. Come conta di fermarli l'Elite europea?».

«Ancora non lo so. E nemmeno conosco l'incarico che vorranno affidarci. Il fatto è che non possiamo tirarci indietro, sono stati molto chiari in proposito. Ma non intendo lasciarli totalmente liberi di imporci le loro regole e magari, in seguito, sacrificarci come capro espiatorio sull'altare delle loro menzogne. Tu sarai l'anello di congiunzione tra l'Elite e il Servizio; io non voglio né devo avere contatti diretti con questa gente, per mantenere a noi tutti una parvenza di libertà. Se è vero che, dalla seconda guerra mondiale in poi, sono stati loro a fare del Servizio quello che è diventato, rimane il fatto che oggi siamo noi due a capo della struttura, e non il loro consanguineo Casparius...», disse Stuart con disprezzo.

Ogden lo osservò attentamente. «Non l'hai mandata giù la storiella della nostra presunta origine, vero?».

«Lo credo bene!», sbottò Stuart. «Sono dei pazzi! Dei pazzi che tengono per le palle il mondo».

Ogden non aveva mai visto Stuart così fuori di sé. «Calmati. Leggerò il dossier e più tardi faremo il punto della situazione. Non c'è alcun modo di rifiutare l'incarico?».

«No. Significherebbe decretare la morte del Servizio e anche la nostra», rispose Stuart seccamente.

Non c'era altro da aggiungere. Ogden prese il dossier e si avviò verso la porta, ma prima di uscire si voltò.

«La lotta intestina che serpeggia nell'Elite mi ricorda un vecchio detto...».

«Quale?».

«Fra due litiganti, il terzo ha buone possibilità», disse, e lasciò la stanza.

3

Robert Hibbing entrò nell’atrio del Gritti Palace Hotel di Venezia da solo. Mezz’ora prima erano arrivati i musicisti e tutto il personale che seguiva la tournée europea. L’artista faceva vita separata dal resto del gruppo e quando non prendeva l’aereo viaggiava sul suo tour-bus personale, mentre i quattro musicisti della band ne avevano uno per loro. Hibbing non amava avere contatti con la gente che era costretto a vedere ogni sera, per mesi, durante le sue lunghe tournée. A volte scambiava qualche parola con uno dei chitarristi, quello che era con lui da più tempo, oppure con il road manager, Michael Johnson, un vecchio amico, ma degli altri non si curava. Del resto, venivano sostituiti spesso. C’era stato un periodo in cui aveva preteso che tutto l’entourage si voltasse verso il muro ogni volta che lui usciva dal camerino e attraversava il backstage per salire sul palco. In molti credevano che questa fosse solo una delle innumerevoli leggende che circondavano la sua figura di maestro assoluto del rock, invece era tutto vero: per molto tempo gli era stato insopportabile guardarli in faccia ogni giorno.

Hibbing era vestito casual: jeans neri, giacca nera a tre quarti e un cappello a falde larghe. La camminata era inconfondibile, come la sua figura minuta, ma il Borsalino nascondeva l’aureola di capelli che da quarant’anni, insieme al suo profilo, aveva fatto di lui un’icona della musica contemporanea.

«L’appartamento è al terzo piano, Robert. Ha una bellissima vista sul Canal Grande», disse il road manager porgendogli la chiave.

«Grazie. Fammi portare qualcosa da bere, per favore. Più tardi me ne andrò un po’ in giro, ma non vi voglio tra i piedi».

Hibbing era ansioso di camminare per Venezia. Quando erano arrivati, a metà pomeriggio, la città galleggiante gli si era presentata sotto un sole velato che attenuava i suoi colori, rendendola simile a un pastello. Mentre il motoscafo solcava i canali, aveva provato un’emozione strana, fatta di stupore e timore al tempo stesso. Quella era la terza volta che visitava Venezia, e come sempre aveva la sensazione di tornare in un luogo conosciuto. Non avrebbe saputo dire se quell’emozione lo confortasse o, al contrario, lo mettesse in allarme. Quella città inondata, dalle case con le fondamenta infisse nei canali, dove le piante dei giardini scavalcavano i muri di cinta per gettare i loro rami a capofitto nell’acqua lucida o plumbea, a seconda della luce, lo aveva sempre attratto. Ma gli trasmetteva anche un sottile senso di inquietudine.

Quando fu nella suite si guardò rapidamente intorno, come faceva abitualmente. Le stanze degli innumerevoli alberghi nei quali aveva trascorso la maggior parte della sua vita lo lasciavano del tutto indifferente. Luoghi dove riposare, che qualche volta

aveva anche disegnato nei momenti di pausa, tra un concerto e l'altro, immortalando nel suo album di schizzi finestre che davano su cortili spogli, oppure vedute più accattivanti e qualche scorcio del mobilio. Questa volta, se avesse avuto tempo da dedicare alla sua seconda passione, il disegno, avrebbe avuto qualcosa di veramente superbo da fermare sul foglio.

L'appartamento, fin troppo sontuoso, era arredato con mobili pomposi del Settecento veneziano e nella camera troneggiava un immenso letto a baldacchino, sormontato da pesanti tendaggi di seta. Tutto autentico, naturalmente, perciò degno della sua attenzione. Dopo essersi accertato che il materasso non fosse troppo morbido, tornò in salotto, si versò da bere e mangiò una tartina dello spuntino che Johnson gli aveva fatto preparare. Sempre mangiando, andò alla finestra e rimase alcuni istanti a guardare, attraverso i vetri piombati, le acque del canale solcate dalle imbarcazioni. Anche quella era una veduta degna di un carboncino. Ma sentiva il bisogno di uscire a camminare per le calli; mimetizzato tra la folla dei turisti avrebbe potuto passare inosservato. La temperatura estiva era molto piacevole per uno che, come lui, veniva dalle nevi del Minnesota. Si rimise la giacca e lasciò la stanza.

Dopo aver chiesto alla reception quale direzione prendere, uscì dal Gritti Palace, diede le spalle al Canal Grande e si diresse verso piazza San Marco seguendo le indicazioni, lasciandosi trasportare dalla folla che gremiva le calli. Quella parte di Venezia, la più nota e turistica, non era la sua preferita, ma voleva rendere omaggio al luogo che, più di ogni altro, lo aveva lasciato senza fiato la prima volta che era stato in quella città.

Arrivò a San Marco dalla parte dell'ala napoleonica del Museo Correr, che chiude il lato più corto della piazza. Superò l'entrata del museo e lanciando un'occhiata alla sommità del grande scalone d'onore, che un tempo conduceva alle sale di ricevimento, sbucò nella piazza. Davanti a lui vide la basilica di San Marco, così orientale con le sue cupole rotonde, e il campanile, sulla destra, di stile diverso, che sembrava spuntare dalle pietre come un fiore geometrico e rossastro, mentre a destra uno scorcio del Palazzo Ducale, roseo nel tramonto, sembrava nascondersi con civetteria. Davanti alla basilica i tre sottili alberi di nave, con in cima piccoli leoni d'oro che ancora brillavano al sole, si lanciavano aggraziati verso il cielo indaco, simili a tre lance da torneo medioevale. La piazza gli sembrò un immenso palco, delimitato a destra e a sinistra dai palazzi delle Procuratie Vecchie e Nuove, come quinte teatrali di pietra. Sotto i loro portici si affollavano i turisti, che entravano e uscivano dai negozi e dai caffè. Un vento leggero portava dalla laguna il profumo di salsedine, e oltre l'angolo delle Procuratie Nuove si apriva il bacino di San Marco. Lì, sulla riva, stavano di guardia le colonne dei santi Marco e Teodoro a ricordare che proprio loro, in passato, quando l'unico accesso alla città era dal mare, ne avevano segnato l'ingresso principale e definito la sua porta verso il mondo.

Hibbing si stupì di ricordare tutto perfettamente, come se avesse lasciato Venezia il giorno prima. Si incamminò verso la basilica, attraversando il centro della piazza e tenendosi lontano dai portici affollati.

Sedette a un tavolino del Caffè Quadri, dove l'orchestra faceva a gara con quella, dirimpetto, del Caffè Florian. Il risultato era un miscuglio di valzer e di canzonette. Grazie al bavero alzato e al cappello calato sugli occhi nessuno lo aveva riconosciuto.

Bevve una coppa di prosecco e rimase ad ammirare la piazza senza riuscire a fare a meno di paragonarla alla copia così tristemente kitch ricostruita all'hotel Bellagio di Las Vegas. Mezz'ora dopo incominciò a sentire freddo, chiese il conto e lasciò il Quadri.

Ormai era quasi buio, i lampioni si erano accesi; la luce tenue del tramonto combatteva una battaglia con quella delle lampade, sempre più brillanti man mano che la notte avanzava. Dalle calli e dai palazzi sembrò allora sprigionarsi un'atmosfera diversa, più misteriosa e sfuggente, e un'aura d'inquietudine avvolse la piazza.

Hibbing si avviò verso l'albergo attraversando altre calli, sempre più affollate nell'ora dell'aperitivo. Non riconobbe il percorso e temette di essersi perso e di dover chiamare il road manager. Ma dopo aver attraversato un ponte che sormontava un piccolo rio, quando già stava per prendere dalla tasca il cellulare, si trovò davanti all'entrata dell'albergo.

Superata la porta d'ingresso vide alla reception un uomo grande e grosso che parlava con il concierge. Hibbing ebbe un tuffo al cuore.

Era lui, quella faccia non l'avrebbe mai dimenticata per il resto dei suoi giorni, non poteva sbagliarsi. Abbassò lo sguardo e si diresse in fretta verso l'ascensore. Quando finalmente ebbe richiuso la porta della suite dietro di sé, si tolse in fretta gli occhiali, il cappello e la giacca buttandoli sul divano e andò al mobile bar. Aveva bisogno di una dose generosa di whisky. Mentre riempiva il bicchiere si stupì che non gli tremassero le mani. Eppure, la vista di quel figlio di puttana, anche dopo tanti anni, l'aveva riempito d'ira e di terrore.

Si chiese se lui lo avesse visto. Poco probabile, gli dava le spalle ed era intento a parlare. Ma se solo il texano avesse avuto un dubbio, avrebbe potuto risolverlo chiedendo di lui alla reception.

Hibbing prese il telefono e chiamò la stanza di Johnson, che rispose subito.

«Avverti il direttore dell'albergo che nessuno, assolutamente nessuno, deve sapere che sono qui», gli disse, seccamente.

«L'ho già fatto...», obiettò Johnson.

«Non hai capito», riprese Hibbing, con quella voce gelida e calma che il road manager temeva, perché era sempre foriera di guai.

«Non sto parlando delle solite precauzioni per non avere fan tra i piedi. Voglio dire che se qualcuno chiedesse se sono proprio io quello che ha attraversato la hall dieci minuti fa, deve negare. Altrimenti non metterò più piede in questo fottuto albergo. Mi sono spiegato? Non sto scherzando, vedi di essere convincente, altrimenti mi libererò anche di te».

Johnson, stupito da quello sfogo, si preoccupò. Era una delle poche persone con le quali Hibbing si mostrasse gentile ed era certo che lo considerasse un amico. Doveva essergli capitato qualcosa.

«Che succede?».

«Niente. Fa' come ti dico. E subito», aggiunse Hibbing, riattaccando.

Tornò a sedersi con il bicchiere in mano. I ricordi riaffioravano senza che lui potesse fare nulla per impedirlo. Era accaduto trent'anni prima. Il solo pensare a quanto tempo era passato lo fece vacillare. Quell'estate era in convalescenza, nella

sua casa di campagna a Topanga Canyon, dopo il pauroso incidente che per poco non lo aveva ucciso. Con lui c'era Mary, la sua prima moglie, e i due bambini. L'incidente era stato terribile, all'alba era volato fuori strada con la sua moto e si era salvato per miracolo. Ma la convalescenza era stata lunga e dolorosa. Forse la sua casa discografica di allora avrebbe preferito fosse morto giovane, come tanti suoi colleghi. Le vendite dei suoi dischi, già straordinarie, sarebbero cresciute a dismisura. Non c'è come morire...», pensò amaramente. Ma lui li aveva fregati tutti, continuando ad essere un mito per più di trent'anni. Il più geniale, il più prolifico e intelligente artista della storia del rock, e il più longevo, anche professionalmente. Aveva vinto tutti i premi possibili e, da due anni, era candidato al Nobel per la letteratura. Come aveva detto un famoso scrittore: «Se non lo danno a Robert Hibbing questo fottuto Nobel, a chi mai dovrebbero darlo?».

Era stata una battuta carina, e lui l'aveva molto apprezzata, anche se del Nobel e di tutti i premi del mondo se ne fregava. L'unica cosa che gli interessava era continuare a scrivere le sue parole e la sua musica, perfezionando la fusione di quelle due discipline artistiche che solo lui aveva saputo ottenere. Così almeno diceva, da anni, la critica. E lui, per una volta, era d'accordo.

In quell'estate così lontana e afosa, mentre era in convalescenza, circondato dalla sua famiglia, aveva ricevuto la visita di quell'uomo.

Christopher Hattwood era un importante dirigente della sua casa discografica. In un primo momento aveva creduto che si trattasse di una visita di cortesia, l'equivalente degli innumerevoli mazzi di fiori che aveva ricevuto durante la sua degenza in clinica.

Ma non era così. Socchiuse gli occhi e rivide la scena di allora come se si svolgesse in quel momento. Faceva caldo, erano in veranda, e stavano bevendo un cocktail alla frutta che Mary aveva preparato. Gli parve ancora di sentirne il sapore in bocca, un eccesso di papaya, o forse di ananas, l'aveva reso troppo dolce.

«Caro Bob, l'hai davvero scampata bella. Spero che adesso tu abbia smesso con le canne...», aveva esordito Hattwood, con il suo solito tono gioviale.

Hibbing non lo aveva mai considerato un uomo molto intelligente, anche se abile. Di certo, negli affari era uno squalo, che aveva spappolato una serie di cantanti spremendoli fino all'ultima goccia di sangue, per poi gettarli come stracci vecchi quando il loro rendimento era stato inferiore alle aspettative della casa discografica. Hibbing aveva sempre pensato che dietro quella maschera gioviale si celasse un sadico, che godeva della sconfitta delle sue vittime. Ma fino a quel giorno aveva ritenuto quell'idea una fantasia, addirittura ingiusta. Di fatto, il discografico non aveva avuto modo di esercitare su di lui quella crudeltà da psicopatico, che Hibbing sospettava si celasse dietro il perenne sorriso nel faccione tondo. Il suo successo, infatti, era stato quasi immediato e travolgente, e l'aveva reso subito il giovane genio incontrastato della sua generazione e di molte altre a venire, come il tempo aveva poi decretato.

«Non mi faccio canne da un anno», aveva risposto lui, seccato.

«Meglio per te. La prossima volta potresti non avere la stessa fortuna...».

C'era qualcosa nel tono dell'altro che aveva spinto Hibbing ha guardarlo con più

attenzione. L’espressione era sempre gioviale, ma negli occhi aveva una luce fredda, quasi crudele.

«Vedi Bob», aveva continuato Hattwood, «la mia visita non è casuale. Naturalmente sono venuto per accertarmi che il nostro genio stia guarendo. Ma devo parlarti».

«Coraggio, spara!», lo aveva esortato lui, immaginando qualche pretesa discografica. Era infatti deciso a non lavorare per un anno e fermamente intenzionato a mantenere la sua posizione, qualunque lusinga l’altro avesse usato.

«Dov’è Mary?», aveva chiesto Hattwood, inaspettatamente.

«Ha portato i bambini a prendere un gelato».

«Bene, perché quanto ho da dirti è strettamente confidenziale. Ascoltami, Robert, devi cambiare musica...», si era interrotto. «Curioso gioco di parole, ma è proprio quello che dovrai fare...», aveva aggiunto con un ghigno poco rassicurante.

In quel momento Hibbing aveva sentito un brivido freddo correrglì lungo la spina dorsale. Non avrebbe mai saputo dire, in seguito, cosa l’avesse messo in guardia. Se il gioco linguistico sottolineato da Hattwood, quel ghigno satanico, oppure solo il suo istinto, che molte volte lo aveva aiutato.

«Che cazzo stai dicendo?», aveva risposto, nervosamente. «I miei dischi vanno benissimo. E quando avrò deciso di cambiare qualcosa non lo farò certo perché me lo dite voi...».

Hattwood aveva scosso la testa come un maestro paziente. «Ci sono cose che non sai, ma che è ora di rivelarti», aveva detto, sibillino. Poi, finito di bere il suo drink, aveva posato il bicchiere sul tavolo da giardino, guardandolo negli occhi.

«Devi smetterla di sobillare i giovani con le tue canzoni di protesta. Denunce a destra, denunce a sinistra, nomi e cognomi sbattuti in pasto alla gente, marce su Washington e via discorrendo. Te lo abbiamo lasciato fare per un po’, ma adesso basta. Tu sei un genio Robert, lo sappiamo bene, e appartieni a una linea di sangue reale. Noi ti abbiamo aperto la strada al successo, e certo nessuno lo meritava quanto te, ma hai esagerato, il tuo fenomeno è diventato troppo importante. Devi piantarla, altrimenti la prossima volta ti assicuro che non sarai così fortunato...».

Hibbing ricordava ancora distintamente il peso dei secondi trascorsi prima che lui riuscisse a decodificare quanto aveva appena udito e a pronunciare una parola.

Era così che aveva saputo della famigerata linea di sangue dell’Elite, quella stronzata con la quale, da allora, lo avevano perseguitato.

«Sei diventato matto? Mi stai minacciando, forse? E di quale linea di sangue blateri?», lo aveva aggredito.

Hattwood aveva sorriso. «Non è stato un incidente, Robert. Avevamo deciso di eliminarti. Visto che sei sopravvissuto, a causa del tuo lignaggio in casi come questo le nostre leggi ci vietano di ripetere il tentativo. Ma ciò non vale per tua moglie e i tuoi figli. Se vuoi che non accada loro nulla di male devi cambiare registro. Sono stato chiaro?».

In seguito, ancora molte volte aveva toccato con mano l’orribile realtà dell’Elite, le sue regole, i suoi rituali, i soprusi perpetrati dal suo immenso potere. Rendersi conto che il mondo era così terribilmente diverso da come appariva era stato uno shock terrificante. Come lo era stato capire che tutti quelli che non appartenevano alla

dannata confraternita, cioè la maggior parte dell'umanità, contavano quanto le comparse di un film di cui pochi e occulti registi decidevano sceneggiatura e sviluppi.

Da quel giorno la sua vita era stata tenuta in scacco. Come mai prima, la sua unica consolazione erano state la musica e le canzoni che aveva continuato a comporre, anche se in modo diverso, nascondendo i suoi messaggi in quella forma poetica e un po' oscura diventata una sua prerogativa inconfondibile. E dato che non gli avevano proibito di eseguire durante i concerti le canzoni che avevano risvegliato una generazione, lui aveva continuato a farlo. Da più di trent'anni infatti, instancabile, girava il mondo in un Neverending Tour che avrebbe avuto fine soltanto quando il pubblico avesse smesso di accorrere ad ascoltarlo, oppure con la sua morte. E in quegli ultimi mesi, durante quella sporca guerra che lui sapeva essere solo il preludio ad altre carneficine e soprusi, alcune di quelle canzoni, che avevano rappresentato in passato un modo di essere e di pensare, erano di nuovo inni per i pacifisti.

Robert Hibbing si alzò per riempirsi di nuovo il bicchiere. I ricordi lo assalivano con insistenza. Le immagini di se stesso e di Hattwood, più giovani di trent'anni, non gli uscivano di mente. Il discografico era molto cambiato, e in peggio. Anche lui, del resto, a sessant'anni non era più quel fauno dall'aureola di capelli ricci che era stato allora. Ma un giornalista aveva scritto, recentemente, che il suo viso segnato, visto da lontano, quando era sul palco, quasi per magia si levigava in una nuova gioventù, e lui tornava ad essere il menestrello di un tempo. Un bardo immortale, aveva aggiunto in chiusura d'articolo.

Quello stronzo di Hattwood, invece, aveva la stessa faccia da bulldog di allora. Ma cosa diavolo ci faceva a Venezia? Era forse venuto per lui? No, avevano altri mezzi che mandargli dietro i loro sicari per il mondo. Non occorreva scomodarsi, sarebbe bastato aspettarlo a New York, durante le pause che, d'inverno come d'estate, si imponeva per lavorare in sala d'incisione.

Hibbing bevve una lunga sorsata di whisky e sedette di nuovo in poltrona. Probabilmente era un caso. Il texano era a Venezia per incontrare qualche pezzo grosso della sua congrega. «La stirpe reale», disse ad alta voce, e il whisky quasi gli andò di traverso.

Quando Hattwood lo aveva minacciato, godendo del suo stupore annichilito, gli aveva rivelato molto cose sull'Elite. Del resto, Hibbing aveva avuto modo di accorgersi ben presto che quanto il discografico aveva detto non era frutto di follia. Quando aveva incaricato il suo avvocato di denunciarlo per minacce, si era trovato davanti un muro di gomma e le immediate ripercussioni non si erano fatte attendere. In seguito, sua moglie era stata aggredita e quasi stuprata con il solo intento di spaventarlo, e la polizia non aveva mai trovato i colpevoli. Più lui si rivolgeva in alto, più si trovava di fronte la potenza dell'Elite. Lo lasciarono fare per un po', per dimostrargli che non poteva sfuggire alle loro maglie. Fino a quando, dopo altri avvertimenti e minacce, si era reso conto di non avere alcuna possibilità. Doveva smettere di opporre resistenza. Il mondo allora gli era crollato addosso, la sua vita era diventata un incubo, aveva cominciato a bere un po' troppo e dopo qualche anno anche il suo matrimonio era andato a rotoli. L'unica salvezza, come sempre, era stata la musica. La musica e il suo amico Spike.

Spike non era solo un musicista straordinario, considerato uno dei migliori

chitarristi al mondo, ma la sua eccezionale sensibilità e capacità di comprensione lo rendevano una mosca bianca in quell'ambiente. Era stato lui a salvarlo dalla follia.

Hibbing si alzò dalla poltrona e imbracciò la chitarra, suonò qualche accordo e cominciò a provare un nuovo pezzo al quale stava lavorando in quel periodo. Ma mentre le sue dita scorrevano sulle corde, la mente non riusciva a staccarsi dal passato.

Spike lo aveva raggiunto un giorno a Topanga Canyon. Era una visita programmata da tempo, ma l'incidente l'aveva fatta ritardare di un anno. A quel tempo lui e Spike non si conoscevano molto, si stimavano, certo, ma la cosa finiva lì. Inoltre, Hibbing considerava la passione di Spike per le filosofie orientali un po' eccessiva.

Quando l'amico era arrivato al cottage, Hibbing era solo, sua moglie e i bambini erano andati a trovare la madre di Mary a New York. Per i primi due giorni non fecero che suonare e mangiare torte di mele che la cuoca si era messa a produrre in serie. Spike però meditava almeno un'ora al giorno. Seduto a gambe incrociate, si metteva in giardino, alla mattina presto, restando immobile per un tempo che a Hibbing sembrava un'eternità. Col passare dei giorni si era accorto che la lunga permanenza di Spike in India aveva fatto di lui una persona diversa. Anche la sua musica era migliorata.

Un giorno lui si trovava in salotto e stava cercando, senza successo, di leggere un libro. Era disperato, la sua denuncia nei confronti del discografico era stata insabbiata e le persone influenti alle quali si era rivolto gli avevano fatto capire che non avrebbero mosso un dito.

Mentre stava con quel libro in mano, assillato dai pensieri più bui, Spike era entrato nella stanza senza che lui se ne accorgesse. Quando se lo era trovato davanti, si era quasi spaventato.

«Perché hai paura?», gli aveva chiesto Spike, senza preamboli.

Allora lui era crollato e gli aveva raccontato tutto, piangendo. Spike era rimasto in silenzio per un po', poi aveva annuito.

«Allora è tutto vero... Un maestro me ne aveva parlato, a Rishikesh, in India. Credevo che fosse soltanto una storia metaforica, il bene contro il male, energie buone e cattive. Invece è tutto vero...», aveva ripetuto, incredulo. Per un po' erano rimasti in silenzio, poi Spike gli aveva posato una mano sulla spalla.

«Non devi permettere che ti distruggano...».

«E cosa posso fare? Bisognerebbe ucciderli tutti, ma sono ovunque...», aveva risposto, sentendo montare un'ondata di odio dentro di sé.

«No!», aveva esclamato Spike. «Se è vero quello che ha detto il maestro, la tua paura non fa che dargli energia. Sono poveri esseri imbottigliati in una dimensione inferiore, anche se hanno nelle loro mani un potere assoluto. La paura è per loro come il carburante per un'automobile».

«Ma sono dei pazzi criminali!», aveva obiettato lui.

«Certo. Ma appunto per questo, l'unico modo per sopravvivere è non temerli. Da quello che so, credono che i riti diabolici apportino loro grande potere. Ma non c'è vero potere senza l'amore. E non serve a nulla odiarli, perché così facendo ci mettiamo sulla loro lunghezza d'onda, danneggiandoci. Invece, a tutto ciò si deve

contrapporre coraggio e amore. Loro hanno imprigionato il mondo in una gabbia di odio e terrore, con le loro guerre, le loro ingiustizie, la loro corruzione. Non possiamo fare altro che contrapporre una forza di segno opposto. Ma questo è un discorso troppo complicato. Ora sei tu che devi uscire da questo incubo, nei limiti del possibile. E dopo quello che mi hai raccontato, l'unica cosa che puoi fare è provare a non avere paura. Lo so che è difficile, quasi impossibile, ma non hai altra scelta».

Da quel giorno, per una settimana, Spike gli aveva insegnato a meditare, a schermare il suo io più profondo dalle influenze negative, a purificarsi. Lentamente, il suo stato d'animo era migliorato e non gli veniva più da vomitare quando pensava ad Hattwood. Si era convinto che le cose vere o false che quei pazzi gli avevano rivelato non avrebbero potuto cambiarlo. Era Robert Hibbing, del Minnesota, esponente della razza umana, di professione musicista.

L'ultimo giorno di permanenza di Spike nel cottage di Topanga Canyon era uno dei ricordi più belli che Robert Hibbing avesse. Avevano suonato insieme per ore, nella sala di registrazione in soffitta.

Hibbing aveva chiesto a Spike di fargli vedere degli accordi, chiedendogli come diavolo riuscisse a comporre le sue incredibili melodie. Spike allora aveva cominciato a suonare accordi in settima maggiore aumentata e diminuita, per poi tornare all'accordo iniziale in sol maggiore settima, muovendo le dita sul manico della chitarra in si bemolle maggiore settima. Hibbing sorrise nel rendersi conto che ricordava ogni movimento delle dita di Spike sulle corde.

La linea melodica era venuta da sé, come per magia, e Spike aveva cominciato a cantare una canzone improvvisata lì per lì. Parlava del suo dolore e della sua paura e dell'amore dal quale lui, Robert, era benedetto. E che lasciasse, oh per favore, lasciasse il suo cuore uscire da quella porta sbarrata!

Un nodo di commozione serrò la gola di Hibbing. Anche Spike ormai se n'era andato, l'anno prima, portato via da una malattia incurabile. A un giornalista che gli aveva chiesto come vedeva il futuro del mondo Spike aveva risposto: «Che Dio ci aiuti». Ora si trovava certo in un luogo migliore, che aveva meritato per la bellezza della sua anima e per la musica meravigliosa che aveva regalato al mondo. Se non altro, gli era stato risparmiato di vedere il peggio, quello che stava accadendo adesso. Ma lui era ancora sulla dannata terra, nel parco giochi di quei maledetti.

Sentì crescere un'ondata di odio dentro di sé, ma ricordò le parole di Spike e fece un profondo respiro, trattenendo l'aria nei polmoni come gli aveva insegnato l'amico, per poi espellerla con un sibilo prolungato. Ripetè quell'esercizio più volte e dopo un po' si sentì meglio, anche la paura se n'era andata. Era una tecnica che funzionava sempre. Si alzò e andò verso il telefono.

Quando la reception rispose, chiese di Hattwood. Dopo quattro squilli udì la voce del discografico.

«Eccomi, scendo subito...», disse Hattwood, un po' affannato.

«Ciao Christopher, sono Robert Hibbing».

All'altro capo del filo ci fu un attimo di silenzio. Il bastardo era stato preso in contropiede, pensò soddisfatto.

«Robert, che sorpresa! Da dove chiami?».

«Da Venezia», disse Hibbing. Senza spiegarsi perché, dal momento che lo aveva

chiamato, si tenesse così sul vago.

«Ma certo, il tuo concerto di domani! Come stai?».

«Benissimo, grazie. E tu cosa fai a Venezia?».

«Affari».

«Qualche cantante italiano promettente?», chiese Hibbing che ormai, passato il primo momento d'euforia, si era già pentito di averlo chiamato. Non si stuzzicano i serpenti, pensò, sentendo il palmo della mano inumidirsi intorno alla cornetta.

«Sai che non mi occupo solo di musica...», disse Hattwood, allusivo.

«E come potrei dimenticarlo...», convenne Hibbing, sullo stesso tono.

«Come sapevi che sono al Gritti?».

«Passavo di lì, quando ti ho visto entrare. Non ho resistito alla tentazione di salutarti», mentì.

«Gentile da parte tua. Dimmi in che albergo sei, potremmo vederci per un drink».

«Lasciami i miei piccoli segreti, Christopher. Non credo tu abbia voglia di bere con me, come non ce l'ho io. E se vorrai sapere dove sono, non hai che da chiederlo alle tue spie. Volevo solo salutarti...».

«Il solito vecchio Bob!», esclamò Hattwood buttandola in ridere. «Il solito genio indisciplinato. Hai ragione, se vorrò vederti, puoi star certo che ti troverò. Ora devo andare. Buona serata. Auguri per il concerto di domani. Non è escluso che venga a sentirti».

Hibbing riattaccò. Rimase qualche istante pensieroso a fissare un disegno del tappeto persiano che ricopriva il pavimento della stanza. Cercava di capire perché mai avesse fatto quella telefonata, agendo in modo imprudente e irrazionale. Non bisognava mai provocarli, era una cosa che aveva imparato a sue spese. Eppure qualcosa dentro di lui, dopo tanti anni, si era ribellata; forse aveva voluto dimostrare ad Hattwood che, anche se non poteva nulla contro di loro, almeno non si nascondeva come un topo.

Era stata una sciocchezza, naturalmente. Una sciocchezza che avrebbe potuto pagare cara. Pensò di cambiare albergo, ma non aveva senso. Hattwood gli aveva fatto capire di non essere nemmeno al corrente che lui fosse a Venezia. E poi, per quale motivo avrebbero dovuto dargli noia? Non potevano certo lamentarsi di lui. A parte dei versi più o meno misteriosi che inseriva nei testi delle sue canzoni e che, forse, un giorno qualcuno sarebbe riuscito a interpretare correttamente, non aveva mai rivelato a nessuno quello che sapeva. Del resto, chi mai gli avrebbe creduto se avesse gridato al mondo che niente era come appariva, e che erano tutti delle marionette in mano all'Elite?

Decise che non si sarebbe mosso dal Gritti. Se avesse voluto, Hattwood lo avrebbe trovato in qualsiasi momento proprio come aveva detto. Avrebbe mangiato in camera, soltanto l'idea di trovarsi ancora faccia a faccia con il discografico lo disgustava.

Dopo aver ordinato la cena andò alla finestra e guardò fuori. La luna illuminava il Canal Grande e la bianca chiesa barocca della Salute, mentre più a sinistra si intravedeva la punta della Dogana da Mar, con in cima alla bassa torre la dea dorata della fortuna sulla sua palla d'oro, sostenuta dai due Atlanti. Quel posto era meraviglioso; anche il mondo avrebbe potuto essere meraviglioso, se il male non avesse ingannato così bene gli uomini.

4

Ogden arrivò all'aeroporto di Venezia in tarda mattinata. Quella notte non aveva dormito bene, la lunga conversazione con Stuart e la lettura di quel dossier non gli avevano certo favorito il sonno. Aveva lasciato Berlino con la sgradevole certezza di essere sul punto di imbarcarsi in un'avventura folle, proprio come le persone che si preparava a incontrare. «Folli ma potenti», pensò, l'abbinamento peggiore.

Si rese subito conto che nemmeno per Venezia era una buona giornata. Dall'uomo che guidava il motoscafo venne a sapere che, quella mattina, si era propagato un incendio di notevoli proporzioni al Mulino Stucky, all'estremità occidentale della Giudecca, uno dei più begli esemplari di neogotico industriale del mondo. Il complesso era in via di restauro per essere trasformato in un centro congressi e residenza di lusso.

In effetti, mentre si avvicinavano alla città, la grande nuvola nera che si alzava dalla Giudecca gli ricordò i furiosi bombardamenti su Baghdad. In città, disse l'uomo, già si mormorava fosse stato un incendio doloso, come il rogo del teatro La Fenice, alcuni anni prima.

Il motoscafo lo lasciò all'imbarcadero del Gritti Palace Hotel. Un facchino in livrea si precipitò a liberarlo dalla borsa da viaggio e un inserviente gli fece strada nella hall dell'albergo particolarmente affollata. Del resto, la stagione e il bel tempo invogliavano i turisti a invadere la città. La gente viaggiava ugualmente, malgrado una nuova malattia tenesse col fiato sospeso gli scienziati. Qualche turista asiatico portava guanti e mascherina, ma erano rari.

Guardò l'orologio, aveva appuntamento alle tre del pomeriggio in un Palazzo della Giudecca con due degli esponenti dell'Elite europea, il conte Lorenzo Badoer e suo cugino Giorgio Mimante, che era giunto in città in gran segreto. Era un uomo potente e famoso non solo in Italia, ma in tutto il mondo, e non desiderava certo pubblicità in quel momento.

Quando fu nella sua camera vuotò la borsa, fece una doccia veloce e decise di andare a mangiare qualcosa nel ristorante dell'albergo, una terrazza affacciata sul Canal Grande, dalla vista splendida. Mancavano un paio d'ore all'appuntamento e voleva approfittarne per godersi un po' di sole, prima di raggiungere la sua tenebrosa committenza.

Lasciò la stanza e quando fu nella hall si guardò intorno: non ricordava più da che parte fosse il ristorante. L'accesso ai palazzi e alle case di Venezia è sempre doppio; se da una parte dà sulla terraferma, dall'altra galleggia sui canali. Per raggiungere la

terrazza doveva trovare il lato che dava sull'acqua, ma non fu difficile, il percorso era ben indicato. Mentre si avvicinava al bar si ricordò che il Gritti non soltanto era uno degli alberghi più belli del mondo, ma vantava anche una gloriosa storia letteraria. Dickens lo aveva trovato il luogo migliore per lavorare, Ruskin aveva scritto lì Le pietre di Venezia, per non parlare di Hemingway, che ne aveva fatto una seconda casa. Somerset Maugham, invece, sedeva sempre allo stesso tavolo, proprio su quella terrazza a fior d'acqua, a scrivere di spie beandosi dei colori del tramonto sulle pietre della Salute. Anche lui si sarebbe goduto lo spettacolo, ma senza tramonto.

Attraversò il salone del bar, un ampio locale dalle pareti ricoperte di specchi e stucchi, mobili in stile veneziano e vetri scintillanti, dove è consuetudine, per la Venezia che conta, riunirsi all'ora dell'aperitivo. Appena mise piede sulla terrazza un cameriere premuroso lo scortò immediatamente a un tavolo. Una volta seduto, per qualche istante rimase ad ammirare i palazzi dall'altra parte del canale, marmi candidi e rosati sulla striscia d'acqua splendente al sole di mezzogiorno. Ma non era solo per piacere estetico che osservava la riva di fronte. L'appuntamento con i nuovi clienti del Servizio avrebbe avuto luogo proprio in uno dei palazzi sull'altra riva.

Malgrado tutta la sua attenzione sembrasse assorbita dalla bellezza che lo circondava, non gli sfuggì l'arrivo sulla terrazza di un uomo che conosceva. Non molto alto, i capelli ricci che spuntavano ribelli da sotto un panama, gli occhi nascosti dietro Ray-Ban dalla montatura nera, Robert Hibbing si avvicinò a un tavolo con la sua inconfondibile andatura, passi quasi trattenuti ma veloci. Indossava una camicia chiara con il collo alla coreana, un gilet in pelle e pantaloni scuri, ai piedi i famosi stivaletti di cuoio nero. Un abbigliamento casual elegante, che ben si addiceva a un grande divo del rock. Ogden fece finta di niente. Erano passati quattro anni da quando, ad Ascona, erano stati coinvolti in una bizzarra avventura nella quale il cantante aveva rischiato la vita. Ma sembrava fosse trascorso molto più tempo, pensò, rendendosi conto che il dossier di Stuart aveva creato come uno spartiacque nella sua percezione della realtà, che era radicalmente mutata dopo quella lettura. La cosa non gli piacque, significava che l'Elite era riuscita a condizionare la sua visione del mondo rendendola, se possibile, peggiore.

Robert Hibbing, a sua volta, vide Ogden seduto a uno dei tavoli vicini al parapetto e lo riconobbe. L'avventura vissuta con quella spia, che gli aveva salvato la vita, era stata drammatica ma anche istruttiva; inoltre l'uomo gli era simpatico. Dopo un. attimo di esitazione decise di avvicinarsi.

«Buongiorno», lo salutò quando gli fu davanti. «Credevo che nulla di quanto si muove intorno a lei nel raggio di un chilometro potesse sfuggirle», aggiunse, cordialmente.

Ogden alzò gli occhi dal menu e sorrise. «Infatti. Ma so quanto lei detesti essere riconosciuto, quindi ho preferito rispettare la sua privacy. Come sta?», disse, tendendogli la mano.

Hibbing la strinse vigorosamente. «Bene, grazie. Le dispiace se mi siedo al suo tavolo?».

«Prego, si accomodi».

Il cantante sedette di fronte a lui. «Magnifica città, non trova?».

«Sembra quasi un luogo comune, ma è la verità», convenne Ogden.

«Venezia è bellissima, ma...», cominciò Hibbing, interrompendosi.

«Appunto: ma... Anche per me il ma è d'obbligo. In fondo, la trovo un po' inquietante», disse Ogden.

Hibbing si tolse gli occhiali da sole scoprendo i famosi occhi azzurri che lo avevano reso, fin da ragazzo, un tombeur de femmes pur non essendo un adone. Ogden notò che lo sguardo era ancora straordinariamente giovane, malgrado il viso segnato.

Hibbing annuì. «Anch'io provo la stessa sensazione. Eppure, è una città così bella...».

«Forse lo è troppo. Ho letto che stasera terrà il suo concerto in piazza San Marco».

«Sì, un concerto con posti a sedere limitati e piuttosto cari, non so quanti giovani potranno venire. Del resto, suonerò dopodomani anche a Milano, in uno stadio. Lì ci sarà un pubblico più eterogeneo».

«So che in questi anni ha continuato a lavorare con grande successo. Complimenti per l'Oscar».

Hibbing scrollò le spalle. «Alla fine me lo hanno dato...», mormorò, con indifferenza. Poi si girò per chiamare il cameriere.

«Posso averla mio ospite?», chiese, voltandosi di nuovo verso di lui.

Ogden annuì. «Grazie, è molto gentile. A patto che, se si trattiene, io possa ricambiare».

Hibbing rise. «Certo. Mi fermerò ancora domani, voglio girare un po' per la città».

Il cameriere prese le ordinazioni, e quando si fu allontanato Hibbing gli rivolse uno sguardo complice. «Immagino non sia in Italia per turismo...».

«Già».

«Mi scusi, mi rendo conto che l'aver condiviso con lei una missione non mi dà il diritto d'impicciarmi. Del resto, penso spesso a quanto è accaduto ad Ascona. Se non fosse stato per lei, i miei dischi avrebbero avuto una straordinaria impennata di vendite, ma non sarei qui a parlarne».

«Non ci pensi», disse Ogden mentre osservava l'arrivo sulla terrazza di un uomo corpulento, dalla folta capigliatura bianca, che indossava un vestito troppo scuro per quella giornata. L'uomo si guardava intorno, cercando qualcuno. Quando li vide un sorriso gli stirò le labbra poi, scansando i tavoli con inaspettata agilità, si diresse verso di loro.

Quasi avesse sentito gli occhi dell'altro sulla schiena, Hibbing si voltò, per poi rigirarsi subito, mettendo di nuovo gli occhiali.

«Lo conosce?», chiese Ogden.

«Sì, putroppo». Il buonumore del cantante sembrava improvvisamente svanito.

L'uomo si affiancò a Hibbing e gli posò una mano sulla spalla. «Eccoti, finalmente!», esclamò, gioviale. «Sei veramente incorreggibile, Robert, farmi credere che non eri sceso in questo meraviglioso albergo...», aggiunse, con finta aria di rimprovero. Poi lanciò un'occhiata a Ogden. «Buongiorno. Sono Christopher Hattwood, un vecchio amico di Robert», si presentò.

«Buongiorno», rispose Ogden, laconico.

L'altro si rivolse di nuovo al musicista. «Ho deciso di non perdermi il tuo concerto, e dopo verrò in camerino a salutarti. Ora però devo scappare, gli affari mi chiamano.

È stata davvero una sorpresa piacevole, Robert, a stasera. E buon appetito», aggiunse, rivolto a tutti e due, prima di allontanarsi.

Intanto il cameriere si era avvicinato con il carrello carico dei piatti di portata. Mentre l'uomo serviva a Hibbing una bresaola e rucola e a lui un'insalata di mare, Ogden osservò il cantante. Il suo nervosismo era palpabile.

«Chi è quel tipo?», domandò.

Hibbing alzò le spalle. «Un discografico. Anzi, il discografico. Un figlio di puttana...».

«Mi aveva fatto questa impressione. Le sta creando dei problemi?».

Sulle labbra di Hibbing comparve un sorriso tirato. «Sono anni che me ne crea. Lui e la sua maledetta combriccola...», aggiunse, e sembrava agitato.

«Qualcosa di grave?», chiese l'agente.

Hibbing annuì, e nel prendere il bicchiere, lo rovesciò. Gli tremavano le mani.

«Ha voglia di parlarne?», chiese Ogden, ma si interruppe subito, perché il cameriere si era già precipitato al loro tavolo per asciugare la tovaglia. Quando si fu allontanato, Hibbing si tolse gli occhiali da sole e lo guardò dritto negli occhi.

«Vorrei parlargliene, ma non mi crederebbe. Quello stronzo mi ha fatto passare l'appetito. Mi dispiace, sarò di migliore compagnia la prossima volta. Ora sarà meglio che vada a fare due passi per scaricarmi i nervi», disse, alzandosi e tendendogli la mano.

Si salutarono, ma Hibbing sembrava riluttante ad andarsene. Alla fine si decise. «Le farebbe piacere venire al concerto, questa sera? Sempre che lei non abbia altri impegni...».

Ogden annuì. «Se potrò, con molto piacere».

Il cantante parve sollevato. «Benissimo! Allora le lascerò un biglietto per una poltrona in tribuna stampa. Dopo potremmo andare a mangiare qualcosa all'Harry's Bar. Che ne dice?».

«Un'ottima idea. Devo venire armato?».

Hibbing sorrise. «Non le si può nascondere nulla, vero?».

«Non mi piacciono i ricattatori. E quello aveva l'aria di tenerla per le palle».

«Proprio così. Ma se ha voglia di sentire una storia incredibile, le spiegherò tutto questa sera. A più tardi».

«In bocca al lupo per il concerto», disse Ogden, mentre Hibbing si allontanava tra i tavoli.

5

Alle quattro del pomeriggio la gondola di Badoer venne a prendere Ogden al Gritti. L’imbarcazione era stata preferita al motoscafo visto il breve tragitto e, probabilmente, anche per dare all’ospite un benvenuto di sapore veneziano. Il gondoliere indossava la tipica divisa, un abito nero con giacca corta e il cappello di paglia decorato da un nastro blu. Quando Ogden fu seduto su uno degli strapuntini di velluto rosso il gondoliere, in piedi e rivolto a prua, iniziò a vogare con il lungo remo.

Mentre attraversavano il breve tratto del Canal Grande, accompagnati dallo sciabordio del remo nell’acqua, la brezza marina e il sole caldo fecero dimenticare a Ogden il motivo della sua presenza a Venezia. Ammirò i sontuosi palazzi che facevano da argine a quella larga strada d’acqua e i marmi candidi delle logge che risaltavano sui colori patinati dalla salsedine. Sui tetti delle case svettavano camini dalle forme bizzarre: alcuni con la canna larga e svasata in alto, altri a dado e persino a obelisco; mentre davanti agli imbarcaderi una nota più allegra la davano i bastoni di attracco, dipinti a righe di vivaci colori. Ma quando la gondola toccò l’imbarcadero del palazzo gotico, di fianco a quella che era stata l’abbazia di san Gregorio, Ogden aveva già smesso di prestare attenzione alle bellezze che lo circondavano; il suo pensiero era rivolto ai due italiani che stava per incontrare.

Il gondoliere lo aiutò a scendere, mentre un uomo gli veniva incontro sul piccolo pontile.

«Mi segua, per favore», disse, precedendolo oltre la porta del palazzo, ai lati della quale stavano, accucciati, due agili leoni di marmo, simili a quelli di guardia all’Arsenale. Attraversarono un atrio semibuio, salirono una scalinata imponente fino a una porta in legno massiccio ed entrarono in una grande sala.

«Attenda qui, per favore», disse l’uomo, uscendo di nuovo.

Ogden si guardò intorno. Alcuni arazzi rendevano più confortevole la stanza praticamente vuota; soltanto pochi scranni monacali, intagliati nel legno, erano addossati a una parete. Dal vetro piombato delle finestre a bifora, spesso e giallo, filtrava a malapena la luce del sole.

L’uomo tornò poco dopo. «Prego, mi segua», lo invitò.

Usciti dal salone percorsero una galleria con alcuni ritratti secenteschi alle pareti e si fermarono davanti a un’altra porta. L’uomo l’aprì facendogli cenno di entrare, poi richiuse il battente dietro di lui.

Il salotto era arredato in quello stile rococò che, alla fine dell’Ottocento, aveva sostituito con mobili dalle linee più aggraziate, ricche di lacche e raffinate dorature, il solenne e sontuoso barocco veneziano. I due italiani, accanto a un tavolo sul quale era

aperto un computer portatile, gli sorrisero.

«La sua breve traversata del Canal Grande è stata piacevole, Mister Ogden?», chiese il conte Badoer, in un inglese dall'accento oxfordiano, andandogli incontro.

«Molto», rispose l'agente, stringendogli la mano.

«Sono felice che lei apprezzi Venezia», disse Giorgio Alimante, avvicinandosi a sua volta. «Ma la prego, si accomodi».

Quando furono seduti, Alimante lo studiò con attenzione.

«Sono passati tutti di qui, nell'arco dei secoli. Venezia contiene la memoria del mondo, almeno del nostro mondo. Non crede?».

Ogden annuì, rimanendo in silenzio. Non aveva alcuna intenzione di farsi trascinare in uno sproloquio storico rivolto al passato; avevano già abbastanza guai con il presente.

«So a cosa sta pensando: che non è opportuno guardare al passato, con tutto quello che succede oggi...», disse Alimante con benevola condiscendenza. «Condivido il suo pensiero. Ma senza un'attenta analisi del passato, il presente è indecifrabile. E si corre il rischio di credere a tutte le menzogne e le manipolazioni attuate da chi detiene il potere. Cioè noi...», aggiunse, accentuando il sarcasmo della frase con uno sguardo divertito.

Ogden si limitò a osservarlo con attenzione. Alimante, a sessant'anni passati, era un bell'uomo. I capelli argentei pettinati all'indietro, gli occhi celesti che risaltavano nel viso leggermente abbronzato e la figura slanciata che indossava con eleganza uno spezzato di alta sartoria facevano di lui un tipico esponente dell'aristocrazia europea ancora dotata di potere economico. Nel caso di Alimante, la ricchezza e la storia della sua famiglia risalivano al Rinascimento. Guardandolo era facile capire perché, malgrado l'età, le cronache mondane parlassero di lui come di un grande amatore.

«Ma lei non è molto loquace...», disse l'italiano, recitando la parte dell'anfitrione sinceramente deluso. «Lorenzo, facci portare qualcosa da bere. Dello champagne andrebbe bene?».

«Non bevo, grazie».

Lo sguardo di Alimante si fece più freddo. «Deduco dal suo atteggiamento che non nutre grande simpatia per noi. Forse ci disapprova, Mister Ogden?».

Sulle labbra dell'agente si disegnò un sorriso, ma gli occhi rimasero glaciali.

«Soltanto ieri ho saputo chi siete e cosa rappresentate. Non è stata una piacevole sorpresa. La mia presenza qui ha un solo scopo, e non è certo quello di parlare dell'Elite. Sto aspettando di sapere in cosa consisterà l'incarico».

Malgrado le sue parole fossero al limite delle buone maniere, o forse proprio per questo, negli occhi di Alimante passò un lampo di interesse. Gli avevano parlato di quell'uomo, ma si stava rivelando più interessante del previsto. Annuì, pensieroso, senza abbandonare quel sorriso di sufficienza che tanto gli si addiceva.

Lorenzo Badoer, invece, sembrava nervoso', come se la piega che stava prendendo la conversazione lo mettesse a disagio. Si avvicinò, stropicciandosi le mani.

«Insomma, Mister Ogden, ormai sa chi siamo! Non è prudente né gentile, da parte sua...», disse, con tono di rimprovero, lasciando la frase a metà.

Ogden si voltò verso di lui. «Cosa vuol farci, conte, noi umani abbiamo dei limiti...».

Alimante esplose in una risata e gli batté una mano sulla spalla.

«Non prenda tanto le distanze! Stuart le ha certo rivelato che anche voi siete, per una buona percentuale genetica, della nostra stirpe. La smetta quindi di buttarsi così giù».

Ogden ne aveva le tasche piene, ma cercò di controllarsi. «Questo lo dice lei», puntualizzò, calcando sul pronome. «Comunque, le mie origini, come quelle di chiunque altro, mi sono indifferenti. Al contrario di voi, non ho alcun senso di appartenenza. Detto questo, devo ammettere di aver letto con un certo interesse la storia della vostra supposta origine. E sono convinto che non occorra provenire dalla costellazione di Orione, per avere qualcosa in più».

Alimante scosse la testa, come un genitore paziente. «Secondo la nostra mitologia, il ramo dell'Elite europea proviene dalle Pleiadi, mentre coloro con i quali abbiamo condiviso il potere dalla notte dei tempi, e che ora invece combattiamo, provengono da Orione. Ma lei non può capire, sono cose che risalgono a più di quarantacinquemila anni fa...».

«In tutto questo tempo, ci saremo imbastarditi un bel po', non crede?».

Alimante lo squadrò con freddezza. «Ci stiamo molto attenti, Mister Ogden. Come avrà letto nel dossier, tutti i potenti del mondo sono imparentati tra loro, anche se la cosa viene tenuta segreta».

Ogden annuì. «Lo so, lo so... Infatti, nel libro di Enoch è scritto: *"Chi nasce con sangue Nefilim è destinato, a causa del suo spirito ancestrale, ad affliggere, opprimere, attaccare e operare distruzioni sulla Terra"*. Converrà con me che non è un oroscopo tranquillizzante. Ma lasciamo perdere, io non credo a queste storie, mi dispiace. Ora, per favore, vuole parlarmi dell'incarico che vorreste affidarci?».

Alimante accese una sigaretta. «Il condizionale non si addice alla nostra trattativa. Se vi rifiutaste, il Servizio sarebbe eliminato, e anche voi. Un vero peccato, siete i migliori...».

L'occhiata che Ogden lanciò ad Alimante fece venire i brividi al conte Badoer, ma sul cugino sortì tutt'altro effetto. Alimante percepì in un lampo, grazie alla sua mente telepatica, la reazione che le sue parole avevano scatenato nell'agente: un'ondata di crudeltà feroce, totalmente priva di remore o timori. Ne fu estasiato, perché credette di riconoscervi il segno della loro razza. Fissò negli occhi l'agente e sostenne il suo sguardo. Ma non era preparato a quello che accadde dopo.

Ogden scostò la giacca ed estrasse la pistola dalla fondina sotto l'ascella, puntandola sull'italiano. Lorenzo Badoer si precipitò verso la scrivania.

«Stia fermo conte, se non vuole che le pianti una pallottola nel suo nobile cervello merovingio!», lo ammonì.

Badoer si bloccò a metà strada, tra la poltrona e la scrivania.

Ogden annuì. «Bravo, ora stia buono e non si muova. Torniamo a noi, Alimante. Lei è riuscito a farmi innervosire, una cosa rara. Ma quando succede, posso diventare violento e irrazionale, come adesso. Per questo ricatto potrei ucciderla, mi toglierei una soddisfazione e farei un favore al genere umano, che tanto disprezzate. Ma non servirebbe a nulla, siete in troppi. In futuro, però, potrei essere meno pragmatico. Questo è un invito a non confondere me e Stuart con Casparius».

Alimante faticava a nascondere l'ammirazione che il comportamento di Ogden

suscitava in lui. Quell'uomo racchiudeva in sé la ferocia dell'Elite, mescolata ad alcune prerogative tipiche della razza umana, come la compassione e una curiosa aspirazione alla giustizia. Attitudini che esercitava, naturalmente, secondo parametri molto personali. Era un elemento unico, un ibrido perfetto.

«Non le importa dunque di morire?», chiese.

Ogden stirò le labbra in un sorriso. «Evitiamo di fare della filosofia d'accatto, Alimante. Piuttosto mi spieghi perché ci avete raccontato le vostre favole assurde. Ma, soprattutto, i vostri segreti. In fondo, non ce n'era alcun bisogno».

Alimante annuì. «Lei è davvero un tipo interessante, Mister Ogden. Va bene, le risponderò. Siamo stati noi, dopo la seconda guerra mondiale, a creare il Servizio, mettendovi a capo Casparius. Ci appartenete, per quanto ciò possa infastidirla».

Ascoltare ancora una volta quella disgustosa verità causò ben più che un fastidio a Ogden. Era furibondo. Si pentì di aver riposto l'arma, avrebbe ammazzato quei due con grande soddisfazione. Ma, per quanto gerarchicamente altolocati, erano solo una parte dell'idra.

«Non può nemmeno immaginare quanto mi disturbi», ammise, «ma questa sorprendente rivelazione non risponde alla mia domanda. Vi siete sempre tenuti nell'ombra, manovrando a vostro piacere gli uomini che avevate messo al potere e che spesso, come noi, non sospettavano minimamente di essere solo dei burattini. Per quale motivo, allora, non avete continuato così anche con il Servizio?».

«Per un po' l'abbiamo fatto, Casparius è morto già da qualche anno. Ma non si poteva andare altrove. Ci avete dato alcuni problemi, il Servizio ha agito più di una volta in contrasto con i nostri interessi. E questo non è tollerabile. Soprattutto lei ha dimostrato una certa tendenza all'anarchia. Quindi, abbiamo pensato che fosse arrivato il momento di scoprire le carte. O con noi, o contro di noi. E sa bene cosa significhi essere contro di noi...».

Ogden annuì. «Ci state richiamando all'ordine», commentò, disgustato.

«Diciamo pure così. E non si faccia più prendere da questi attacchi d'ira. Non sarebbe mai uscito vivo da questa stanza», aggiunse Alimante, con voce quasi amichevole.

«Nemmeno lei, se è per questo. Allora, cosa volete dal Servizio?».

«Nulla di quanto può immaginare. Siamo già a buon punto nell'operazione che tende a invertire la china presa dall'Elite americana. Non sarà facile, ma è solo questione di tempo».

Ogden sorrise. «Non le sembra un progetto troppo ambizioso?».

Alimante scosse la testa. «Lei non riesce a farsene una ragione, vero? Non si è ancora abituato all'idea che ci sono solo due vere potenze al mondo, al di là della cortina fumogena che ci protegge, fatta di governi, istituzioni, religioni e quant'altro. Noi e loro. Immagini una mela divisa in due e si dimentichi tutto il resto: è solo teatro per il popolo. Comunque, le darò qualche piccolo esempio della nostra strategia. Ma devo partire un po' da lontano. Come lei sa, a breve, anche l'Inghilterra si convertirà all'euro. È deciso da tempo. Già adesso, con l'entrata dei nuovi paesi, il PIL dell'Unione Europea aumenterà a circa 9,6 trilioni di dollari, mentre la popolazione si aggirerà intorno a 280 milioni di persone, a fronte dei 10,5 trilioni di dollari di PIL e a 280 milioni di abitanti degli Stati Uniti. A causa di ciò, per gli americani, l'Elite

europea e quindi l'Europa si avviano a costituire un formidabile blocco concorrente. Consideri la seconda guerra del Golfo. Naturalmente, il terrorismo è la ragione ufficialmente addotta a giustificazione dell'intervento militare in Medio Oriente e di quelli che sono nell'agenda del presidente. Le motivazioni reali, invece, partono da considerazioni diverse. Il petrolio è la causa scatenante, ma non per le ragioni che comunemente si credono. Il punto, Mister Ogden, è stata la decisione dell'Iraq, presa nel 2000, di sostituire il dollaro con l'euro nel suo commercio petrolifero. Allora, come ricorderà, la decisione fu considerata solo uno stupido capriccio del dittatore. Infatti, a causa di questa apparente dichiarazione di principio, l'Iraq stava perdendo molti utili. Ma in seguito, con il deprezzamento continuo del dollaro nei confronti dell'euro, risultò che l'Iraq aveva fatto un ottimo affare cambiando riserva monetaria e divisa per il commercio del proprio petrolio. Naturalmente», aggiunse soddisfatto, «fummo noi gli artefici di quella decisione. Da allora, l'euro si è rivalutato del 17 per cento sul dollaro, con effetto anche sui 10 bilioni di dollari del fondo di riserva dell'ONU per il programma Oil For Food. La domanda che si è posto l'attuale governo americano è stata questa: che cosa succederebbe se l'OPEC decidesse di fare come l'Iraq e cominciasse a vendere il petrolio in euro? E pongo a lei lo stesso quesito: cosa succederebbe?».

«Un cataclisma economico», rispose Ogden.

«Appunto. Perché le nazioni importatrici di petrolio dovrebbero mettere in uscita i dollari dalle rispettive banche centrali e rimpiazzarli con gli euro. Il valore del dollaro crollerebbe e le conseguenze sarebbero quelle di un collasso monetario: inflazione alle stelle come in Argentina, i fondi stranieri in fuga dal mercato dei valori nordamericano e ritiro dei fondi dalle banche, come nel 1930. E tutto ciò non avverrebbe solo negli USA. Questi sarebbero gli effetti potenziali di un improvviso passaggio all'euro. Un cambio più graduale, come era nei nostri progetti, prima che l'amministrazione americana decidesse di dichiararci guerra, sarebbe più gestibile, anche se altererebbe ugualmente l'equilibrio finanziario e politico mondiale. Perché, a causa della vastità del mercato europeo, della sua necessità di petrolio e della sua popolazione che importa più di quella statunitense, l'euro potrebbe rapidamente diventare, di fatto, la moneta standard negli scambi internazionali. Esistono buone ragioni perché l'OPEC segua l'esempio dell'Iraq, malgrado il deterrente dell'invasione appena avvenuta. Perché non vi è dubbio che, dopo tanti anni di umiliazioni subite dagli USA e il focolaio integralista che si sta rivoltando contro chi lo ha creato, l'OPEC potrebbe decidersi a imboccare questa strada. E infatti noi stiamo spingendo in questa direzione. Naturalmente, esistono già forti ragioni economiche che potrebbero portare l'OPEC, anche senza il nostro intervento, a compiere questo passo. Alla fine degli anni Novanta, più dei quattro quinti delle transazioni monetarie e la metà delle esportazioni mondiali sono avvenute in dollari. L'obiettivo della guerra americana in Medio Oriente è stato e sarà quello di assicurarsi il controllo di quei giacimenti e tenerli sotto il segno del dollaro; quindi passerà a incrementare esponenzialmente la produzione e a forzare i prezzi al ribasso. Alla fine, l'intento del governo americano è quello di scoraggiare, minacciando altre guerre, che qualsiasi altro paese produttore passi all'euro. Perché il vero obiettivo non sono i paesi arabi ma l'Europa, cioè noi. L'Elite americana non se ne starà ad

assistere allo spettacolo dell'Elite europea che assume gradualmente il controllo totale della finanza internazionale. E affinché questo non accada, non arretreranno di fronte a nulla. Come vede, Mister Ogden, sostenere la causa dell'Elite che io rappresento è sostenere la sopravvivenza dell'Europa. Per questo vogliamo fermarli con ogni mezzo».

A Ogden sembrava di sognare. Quella specie di Monopoli con due contendenti che tenevano il mondo nelle loro mani era un incubo.

«Ascolti», continuò Alimante, mettendosi gli occhiali e andando al computer. «Questa è una conversazione intercorsa tra il presidente americano e il ministro degli Esteri turco alla fine di febbraio, un mese prima dell'inizio della seconda guerra del Golfo». Premette un pulsante e, dopo alcuni rumori di fondo, si udì la voce del presidente americano.

«Non c'è ragione che voi restiate qui. Tornate nel vostro paese e fate approvare l'autorizzazione dal Parlamento».

«Abbiamo alcune difficoltà; la guerra ci causerà considerevoli perdite economiche. In quanto alleati, speriamo nella vostra comprensione...», disse il turco.

«Nessun alleato mi ha dato tanto filo da torcere quanto voi...», si lamentò il presidente.

«La Turchia è inserita in un processo europeo e alcune voci divergenti si levano anche dall'Unione Europea...».

Si udì una risatina soffocata. «Esiste ancora l'Unione Europea? Eppure, l'ho spezzata in tre parti...», obiettò il presidente.

«La Turchia è un paese democratico, che ha sempre rispettato il diritto internazionale. In questo caso specifico, la decisione delle Nazioni Unite è molto importante per il mio paese», implorò il ministro turco.

«Mi domando se l'ONU sia davvero indispensabile nel ventunesimo secolo. I miei collaboratori stanno riflettendo sulla questione...», concluse il presidente in modo sibillino.

Alimante premette nuovamente un pulsante della tastiera e alzò gli occhi dal computer. Un lieve rossore gli aveva acceso le guance. «È ora di porre fine a questo delirio!», esclamò. «Il mondo che vogliono loro non è quello che vogliamo noi! La frattura culturale che per secoli ci ha sempre divisi è arrivata al punto di non ritorno. Il presidente è un ingenuo burattino nelle loro mani. Comunque, ormai non c'è altra scelta: o noi, o loro. Credo che, se il mondo sapesse davvero come stanno le cose, tiferebbe per noi».

Alimante si accese una sigaretta e aspirò avidamente il fumo. «Il nostro progetto di far passare all'euro i paesi dell'OPEC ha subito una lieve battuta d'arresto a causa della guerra, ma ora procede a ritmo serrato. Fortunatamente, la politica dell'attuale amministrazione a Washington ha fatto sì che gli americani siano sempre più odiati dagli integralisti islamici - e non solo da loro - che essi stessi hanno creato. Purtroppo, gli Stati Uniti hanno in programma una serie di conflitti che non faranno che rinfocolare un terrorismo ormai dotato di vita propria, e un progetto imperialista che si scontra con i nostri interessi. Perciò dobbiamo fermarlo».

«Non sarà un'impresa facile...».

«Come le ho detto, il progetto OPEC, che illustra solo in minima parte ciò che

stiamo attuando, innescherà a breve un processo irreversibile. Naturalmente, altri paesi arabi temono, e a ragione, di essere i prossimi nella lista. Ma stiamo facendo in modo che le masse islamiche si ricompattino». Alimante si interruppe per un istante e sul suo viso comparve un'espressione rattristata. «È davvero spiacevole lavorare alla disfatta dei nostri confratelli. Ma ne va della sopravvivenza del mondo, almeno di quel mondo che noi riteniamo degno di essere abitato. Gli americani sono, forse, il popolo migliore che ci sia, così onesto e sincero, ma ingenuo, un popolo che misura tutto e tutti con il proprio metro. Per questo è stato così facile manipolarlo». Esitò, guardando oltre Ogden. «Un tempo eravamo uniti, il gioco delle parti che recitavamo aveva il solo scopo di mescolare le carte per tenere nascosta la nostra esistenza e, così facendo, poter manipolare il mondo a nostro piacimento. Ma forse lei non crede che noi europei siamo diversi dall'Elite americana...», aggiunse Alimante, fissandolo negli occhi.

Ogden alzò le spalle. «Non si preoccupi, un'Elite o l'altra, per me non fa differenza. Le mie simpatie vanno al terzo contendente».

Alimante sorrise. «Posso capirla. Eppure noi europei, che siamo all'origine di tutto, col passare dei secoli ci siamo affezionati all'idea di un uomo non provvisto soltanto di una mente straordinariamente acuta e pragmatica ma, allo stesso tempo, gelida e insensibile, com'è prerogativa della nostra razza; adatta a ottenere, grazie alla sua mancanza di scrupoli, alla sua costituzionale indifferenza etica, tutto con ogni mezzo. Certo, siamo devoti alle nostre origini, ma fin dalla notte dei tempi, mescolandoci con voi, abbiamo assimilato il potenziale creativo della mente umana. Questo ci ha permesso di avere, tra le nostre file, non solo abili politici, conquistatori, condottieri, creatori di imperi industriali e via discorrendo; ma anche scienziati, artisti, scrittori, musicisti, pittori. Molti di noi, me compreso, amano il bello e l'armonia anche se, per mantenere il potere, dobbiamo quasi sempre agire in antitesi con questi criteri. In poche parole, Ogden - mi permette di chiamarla così, vero? - il mondo ci piace così com'è. Lo vogliamo asservito a noi, certo, ma non ridotto a un contenitore di robot, schiavizzati e resi uguali sotto il giogo di una dittatura, magari militare, come è nelle intenzioni dell'Elite al di là dell'oceano. Cosa ne dice?».

«Cosa vuole che le dica?», rispose Ogden asciutto. «Stando così le cose, noi siamo come topi che assistono impotenti al litigio di due gatti. Comunque vada a finire, uno dei due li mangerà...».

«Ma noi, fino a oggi, non vi abbiamo divorato. Almeno non del tutto», ribatté Alimante. «Adesso, invece, sono d'accordo con lei, l'umanità corre questo rischio».

«Ammettiamolo pure», disse Ogden. «Non riesco a immaginare, però, come possiate fermarli».

«Glielo ripeto, lei deve sempre tenere presente che a spartirsi il potere mondiale sono soltanto due fazioni, la nostra e la loro. E sono forze paritarie. Siamo due giganti e voi i lillipuziani».

«Che bellezza!», esclamò Ogden, sarcastico.

Alimante sorrise. «Suvvia, non avete vissuto poi così male fino a oggi, non le sembra?».

«A quanto pare, avremmo vissuto meglio senza di voi. Ma vada avanti, quali altri metodi userete per avere la meglio?».

«Molti, tanti quanti neppure uno come lei potrebbe immaginare. E non ho certo intenzione di rivelarglieli. Oltre al piano economico che le ho appena illustrato, e che è solo una parte minimale della nostra strategia, faremo in modo che l'attuale presidente americano si tolga dai piedi, magari con un attentato. Le guerre classiche sono ormai coadiuvate dal terrorismo, che è stato creato per essere la causa scatenante di uno stato di guerra permanente. È la famosa "terza opzione", come l'ha ben definita Theodore Shackley, ex vicedirettore associato delle operazioni CIA. Siamo riusciti a convincere i funzionari di grado elevato delle varie intelligence, esperti in operazioni paramilitari, della necessità che i rispettivi governi prendano in considerazione la terza opzione: cioè l'utilizzo della guerriglia, di tecniche antinsurrezione e soprattutto di azioni coperte per il conseguimento di fini politici. Tutto ciò fa parte delle agende segrete che le due Elite gestiscono all'interno dei governi, grazie ai loro uomini posizionati alle più alte cariche con potere decisionale. Noi abbiamo creato il problema del terrorismo, per poi fornire la soluzione. Ma il mostro che abbiamo creato ci ha preso la mano e le cose sono andate ormai troppo oltre, soprattutto negli USA, dove il terrorismo è uno dei metodi impiegati per determinare quei cambiamenti che noi riteniamo non auspicabili. Quindi attueremo una serie di operazioni politico-militari. Lei è sicuramente un esperto di eserciti ausiliari, e sa quanto possono essere utili».

Ogden annuì. «Il nostro Servizio ne è la dimostrazione. Ma è anche vero che non esiste niente di simile alla nostra struttura, in termini di qualità intrinseca, anche se non siamo un esercito. Quindi non ci confonda con i mercenari a cui immagino stia alludendo».

L'italiano sorrise. «Non ne avevo la minima intenzione. Conosco il Servizio, lo abbiamo creato noi, ricorda? Eppure, dopo la morte di Casparius avete dato l'impressione di rispondere ad alcuni criteri, oserei dire... etici, piuttosto inusuali per un servizio segreto, oltretutto mercenario».

«Abbiamo un nostro codice comportamentale», convenne Ogden, «che non si basa unicamente sul profitto. Cerchi di capire, per noi umani l'etica, anche se molto personale, ha ancora il suo fascino...», concluse serafico.

Alimante dapprima lo squadrò freddamente, ma alla fine sorrise di nuovo. «Comunque, per rispondere, seppur parzialmente, alle sue domande: il punto è che gli USA non hanno mezzi militari per sostenere le loro mire imperialiste. Quelli che oggi comandano al Pentagono sono tutti civili guerrafondai, ex dirigenti di industrie private degli armamenti. La peggior specie, insomma. I militari, quelli veri, hanno cercato in tutti i modi di contrastarli, ma senza successo. Le loro previsioni per il futuro sono infatti pessime. Lo Stato Maggiore americano ha i brividi al pensiero di quello che potrebbe accadere se si continua a procedere in questa direzione. In realtà, l'esercito USA manca di migliaia di capitani, cioè degli ufficiali del grado più cruciale. I falchi del Pentagono hanno annunciato la loro soluzione: sarà accelerata la promozione dei tenenti e dei capitani. E questo significherà gettare ufficiali con poca esperienza in situazioni dove possono essere soverchiati dagli eventi. I prossimi conflitti saranno sempre di più complesse operazioni civili-militari. Ma i cervelloni del Pentagono che vengono dall'industria hanno trovato una soluzione: l'outsourcing, cioè ditte militari private: PMC, Private Military Corporation, che da alcuni anni sono

spuntate come funghi negli USA. Create da colonnelli e generali a riposo, strappano contratti lucrosi per operazioni speciali e coperte. La più importante di queste società è stata usata nella prima guerra del Golfo, e per addestrare le truppe croate che poi hanno strappato Krajna alla Serbia. Nella guerra in Iraq, invece, sono stati utilizzati cinquemila volontari iracheni addestrati in Ungheria dalla Trebsand Gold, un'azienda di guerrieri a noleggio. Un'altra società del genere, con aerei ed elicotteri armati, conduce, al posto delle truppe statunitensi, la guerra alla coca in Colombia. Insomma, queste ditte militari possono mobilitare almeno trentacinquemila specialisti per operazioni di ogni genere, in segreto, senza preavviso e, naturalmente, senza controllo democratico. Per questo il consigliere del presidente le preferisce. È chiaro che gente del genere, motivata solo dal denaro, non è in grado di portare avanti, in un paese conquistato, un'azione di nation building, cioè di ricostruzione della vita civile. Va da sé che il loro impiego suscita, nella società civile alla quale comunque i governi cercano di nascondere ogni cosa, molti interrogativi non solo etici e politici, ma anche legali. Cosa succederebbe se, in uno dei conflitti futuri, di fronte a un attacco nemico più violento, questi mercenari si disperdessero? Oppure se, vinta la guerra, fossero assunti dagli stessi politicanti del Pentagono per condurre a termine un colpo di Stato nella stessa America? Sappiamo bene cos'hanno nella testa il presidente e i suoi soci, vogliono ridurre gli Stati Uniti a un pollaio, e in seguito fare lo stesso con il resto del mondo. Ma a quel punto viverci non sarebbe più divertente, non le pare? Quindi, ricapitolando: stiamo facendo in modo che l'OPEC cambi valuta, e ai principali paesi arabi produttori di petrolio abbiamo già dato garanzie di protezione, qualora l'America li attaccasse. A questo fine sono già pronte truppe mercenarie in numero così cospicuo da far impallidire eserciti di notevole forza, compreso quello americano. La prossima guerra che il presidente deciderà di fare non sarà una passeggiata, ovunque mandi le sue truppe. E se ci fosse un attacco all'Iran, come appare probabile, aiuteremo quel paese inviando i nostri mercenari, numerosi ed equipaggiati come i loro. L'Europa sta delineando nuovi confini, e alcune delle alleanze che fino a oggi erano rimaste segrete si paleseranno in questa futura carta geopolitica. L'ultimo attentato in Cecenia, che non a caso ha colpito pesantemente i servizi segreti russi, è stato sferrato per mantenere la situazione incandescente in quel territorio, ma principalmente era diretto a noi. Così come la guerra cecena è stata fomentata e mantenuta affinché il petrolio del Caucaso continui a non passare attraverso la Russia. Il recente attentato in Arabia Saudita è stata la risposta. Questa, come tutte, è una guerra occulta che si serve di uno scenario e di un copione ufficiali, dietro i quali si tessono trame molto diverse dalla realtà che si legge sui giornali. Noi siamo i registi, alcuni sono attori sul nostro libro paga, e i cittadini sono le comparse che non conoscono mai il copione».

«E il conflitto arabo-israeliano?», chiese Ogden.

«Per quanto riguarda Israele, unico Stato filoamericano all'interno di quel territorio musulmano, dovrà cambiare alleato. Solo in questo caso lo proteggeremo».

Ogden aveva un principio di mal di testa. Gli erano tornate alla mente le parole che l'ex direttore della CIA, William Craig, gli aveva detto anni prima. In quel periodo il Servizio stava indagando, per incarico della CIA, sul coinvolgimento di un gruppo americano nelle violenze sui bambini, narcotraffico e omicidi rituali. Avevano fatto

un ottimo lavoro, ma quando le indagini erano arrivate a un punto cruciale Craig li aveva fermati, dicendosi soddisfatto. Durante la loro ultima conversazione, quando Ogden gli aveva chiesto perché avesse interrotto l'operazione, Craig aveva risposto in modo poco convincente. Ma ora che sapeva dell'Elite, quelle parole gli apparivano sotto una luce diversa. Il direttore della CIA si era lasciato sfuggire che erano in gioco forze ed eventi troppo grandi, e con così gravi risvolti per persone e istituzioni che non era possibile intervenire, indipendentemente dalle prove di cui si disponeva. E quando lui aveva insistito, aveva aggiunto: «Hai fatto la tua parte, hai cercato di smascherare il male e l'illegalità e ciò ha rischiato di danneggiarti. Ma non ti ha ucciso, almeno finora. Ti sto avvertendo di tirartene fuori prima che ciò accada. A volte», aveva concluso, «per noi le cose sono troppo grandi da gestire, dobbiamo farci da parte e lasciare che la storia segua il suo corso». Craig era morto qualche anno dopo, in uno strano incidente mentre era a pesca, ma Ogden era ormai certo che le sue parole si riferissero all'Elite.

La voce di Alimante lo riportò al presente. «Ora non soddisferò più la sua curiosità, le ho già detto abbastanza. Ma sono certo che, con le chiavi di lettura che vi abbiamo dato, i futuri sviluppi della politica mondiale non avranno più alcun segreto per voi. E adesso, spero che voglia bere con noi, ho sete».

La guardia del corpo entrò con un vassoio, sul quale erano posati una bottiglia di Pommery e tre coppe. L'uomo stappò la bottiglia, versò lo champagne nei bicchieri e se ne andò.

Alimante bevve d'un fiato metà della sua coppa, poi guardò Ogden. «Intendo affidare al Servizio un'operazione alla quale teniamo moltissimo e che reputiamo di importanza capitale. Ha mai sentito parlare della lancia di Longino?».

Ogden annuì. «La lancia con la quale il centurione romano Longino trafisse il costato di Gesù, agonizzante sulla croce».

«Esattamente. Si racconta che Gaio Cassio Longino trafisse il fianco di Gesù sulla croce per impedirne la mutilazione, che invece toccò solo ai due ladroni. La profezia di Isaia infatti diceva: "Non gli romperete alcun osso", perché la resurrezione del Cristo non sarebbe potuta avvenire qualora le sue ossa fossero state fratturate per farlo morire più in fretta. Per questo motivo i cristiani sostengono che, per qualche istante, Longino abbia avuto tra le mani il futuro dell'umanità. Senza resurrezione, infatti, non esisterebbe il cristianesimo, almeno così credono. Perciò venne chiamata anche la lancia del Destino. Questa è la leggenda, che si rafforzò con il passare dei secoli: chiunque possedesse la lancia e ne comprendesse appieno i poteri avrebbe determinato il destino del mondo, nel bene come nel male. Indipendentemente dalle credenze cristiane, che non ci riguardano, l'oggetto in sé trattiene davvero un potere straordinario, che risale alla notte dei tempi e ai mitici Tuatha de' Danaan, un popolo venuto dalle stelle e divinizzato dagli antichi Celti, che donò loro la lancia in un remotissimo passato. Ora noi vogliamo recuperarla».

«Allora non vi occorre il Servizio. Ingaggiate dei ladri professionisti e andate a prenderla. Se non sbaglio è ben visibile in una teca della stanza del tesoro, nel palazzo dell'Hofburg, a Vienna».

Alimante sorrise, scuotendo la testa. «Non è così, purtroppo. La storia della lancia è complessa, ma nel corso dei secoli è stata, non casualmente, nelle mani degli

uomini più potenti del globo: l'imperatore Costantino, che brandendola vinse la battaglia di Ponte Milvio, Carlo Martello, Carlo Magno, Ottone il Grande, Federico Barbarossa, e infine gli Asburgo. In pratica, è sempre stata nostra. E lo è ancora, ma dalla parte sbagliata...».

«Dimentica qualcuno», lo interruppe Ogden.

Alimante sospirò. «Niente affatto. Adolf Hitler si impossessò della lancia nel marzo del 1938, dopo l'Anschluss. La fece trasportare a Norimberga, dove venne provvisoriamente collocata nella chiesa di Santa Caterina. Fu in questa chiesa che il nostro Wagner ambientò uno dei più suggestivi brani dei Maestri Cantori. La chiesa divenne una sorta di santuario mistico-esoterico nazista, sorvegliato e protetto giorno e notte. Dopo la disfatta di Stalingrado, Hitler decise che la lancia fosse trasferita in un luogo più protetto: una galleria sotto la fortezza di Norimberga, in una camera blindata. Quando Norimberga fu bombardata, la Oberen Schmied Gasse, la strada lungo la quale si trovava l'accesso al tunnel, fu completamente distrutta. Gli americani però, che avevano avuto indicazioni dalle loro spie, trovarono l'entrata del bunker e recuperarono la lancia. Fu Churchill, che la voleva a tutti i costi, a mandare il generale Patton in persona a prenderla, sottolineando la "necessità strategica", queste furono le sue esatte parole, di recuperarla a tutti i costi. Aveva ragione, naturalmente, ma la lancia che entrò in suo possesso era un falso. Infatti, nel 1943 Heinrich Himmler, obbedendo a un nostro ordine, ne aveva fatta fare una copia identica e l'aveva sostituita trafugando l'originale all'insaputa di Hitler. Il Führer era ormai finito, la sua follia e i suoi errori l'avevano perduto, la lancia non poteva più restare nelle sue mani. Da allora si trovava in un nascondiglio segreto, custodita da uomini armati. Fino a quando, due anni fa, gli americani se ne sono impossessati con un'azione a sorpresa. Gli uomini di guardia sono stati uccisi e la lancia è scomparsa. È un oggetto molto potente e noi lo rivogliamo».

Ogden lo fissò. «Oltre ad essere convinti di venire dalle stelle, credete anche a questa storia?».

Alimante lo guardò contrariato. «È davvero sciocco, da parte sua, fare dell'ironia. Siamo i padroni del mondo da tempo immemore, forse questo significa qualcosa, non le sembra? Ma se preferisce credere nell'evoluzionismo, e pensare di discendere da una scimmia, padronissimo. Per quanto riguarda la lancia di Longino, era di proprietà delle due Elite da secoli. I motivi di questo furto sono sotto gli occhi di tutti. Alcuni uomini molto vicini al presidente e forse il presidente stesso credono fermamente nel potere della lancia e lo stanno usando. Noi vogliamo recuperarla non solo perché siamo convinti della sua forza, ma perché sappiamo che, senza di essa, l'Elite americana si sentirebbe perduta. Siamo una razza molto superstiziosa e abbiamo una forte tradizione esoterica. I nostri avversari considererebbero la perdita della lancia un segno terribilmente infausto. Sarebbe come perdere una guerra, se non peggio».

«E voi come ve la siete cavata ultimamente?», chiese Ogden, scettico.

«Non le basta pensare a come sono andate le cose, per tutti e non solo per noi, negli ultimi anni?», rispose Alimante.

«D'accordo. E dove si troverebbe adesso questa lancia?», domandò Ogden.

L'italiano sorrise. «Questo è il punto. Ora la metterò al corrente di tutto».

6

Uscito dal Palazzo della Giudecca, Ogden salì sulla gondola che lo avrebbe riportato al Gritti. Poco lontano, un motoscafo con il motore al minimo aspettava di attraccare a sua volta.

La gondola si mosse silenziosa e veloce, mentre il motoscafo avanzava lentamente. A bordo, oltre al conducente, c'era un uomo. Quando le imbarcazioni furono quasi affiancate Ogden riconobbe nel passeggero il discografico che solo poche ore prima aveva avvicinato lui e Hibbing nel ristorante del Gritti. Hattwood, quasi sentisse di essere osservato, si voltò. Malgrado gli occhiali scuri che portava, l'agente fu certo che lo avesse riconosciuto. Non lo perse di vista fino a quando lo vide entrare nel palazzo dal quale lui era appena uscito.

Rientrato in albergo, mandò una e-mail a Stuart con un computer schermato a prova di Carnivore, il sistema in grado di intercettare tutta la posta elettronica del globo, nella quale gli dava un appuntamento telefonico, di lì a un quarto d'ora, sul cellulare protetto. Nell'attesa, si preparò un drink e accese la televisione.

Sullo schermo passavano le immagini del telegiornale italiano, Ogden abbassò l'audio e ripensò a quanto gli aveva detto Mimante. Tutta quella storia era un incubo, e scoprire dove si trovasse la lancia non si prospettava facile. L'esistenza delle due Elite non era stata una vera sorpresa: da anni lui e Stuart sapevano che buona parte degli avvenimenti politici ed economici erano riconducibili a gruppi occulti di potere; ma che questi, a loro volta, facessero capo a un'unica organizzazione mondiale, adesso divisa da una lotta intestina, era davvero inimmaginabile. Scosse la testa, ripensando alle credenze di quella gente. Eppure, si disse, ciò che per lui era solo grottesco folklore esoterico, per quella congrega era la vera fonte di forza. Avrebbe dovuto abituarsi a tenerne conto.

Come avrebbe dovuto cercare di farsi una ragione del fatto che il Servizio appartenesse, fin dalle sue origini, all'Elite. Maledisse Casparius, augurandogli di bruciare per l'eternità nelle fiamme dell'inferno.

Quando lo raggiunse la telefonata di Stuart, Ogden lo aggredì.

«Perché non me lo hai detto?», urlò nel ricevitore.

«Che cosa?».

«Vuoi farmi credere di non sapere che siamo sul loro libro paga da sempre?», continuò, cercando di controllarsi.

All'altro capo del filo ci fu silenzio per qualche istante. Poi Stuart si schiarì la voce.

«Lo sospettavo, ma non mi avevano detto nulla. Pensavo che l'unica rivelazione

che ci riguardasse fosse quella serie di stronzate genealogiche. Invece hanno tenuto il piatto forte per te. Buona strategia...», commentò. Poi aggiunse, in tono così basso che Ogden faticò a sentirlo: «Casparius ci ha fottuto, come sempre».

«Bella situazione...», ringhiò Ogden.

«Che incarico vorrebbero affidarci?», chiese Stuart.

«Non usare il condizionale. E ciò che mi ha detto Alimante, quando ho commesso lo stesso errore».

«Capisco. Non possiamo sottrarci, né lo potremo fare in futuro».

«Come chiunque altro su questo pianeta, a quanto pare. Fino a oggi abbiamo vissuto in un mondo virtuale»,

«Potremmo sempre piantare tutto e andarcene...».

Ogden sospirò. «E dove? L'amico italiano è stato esplicito: o accettiamo l'incarico o saremo eliminati. Francamente, non mi sento di mettermi contro metà dei servizi segreti di questo mondo, visto che li comandano loro. Soprattutto adesso, sarebbe uno scherzo farci passare per sostenitori di qualche fantomatica banda di terroristi o qualcosa del genere. Inoltre, non possiamo mollare il Servizio e abbandonare i nostri uomini, farebbero una brutta fine».

«Hai ragione. Allora, cosa vogliono il grande Alimante e la sua fottuta Elite europea?».

«Niente di politico, almeno apparentemente, anche se loro ritengono tale l'incarico. Le beghe con l'Elite americana se le sbroglieranno da soli. Da noi vogliono la lancia di Longino che gli americani hanno rubato anni fa. Quella all'Hofburg di Vienna è un falso. Chissà, forse è grazie a lei che il presidente ha vinto fortunosamente le elezioni per la seconda volta», concluse acido.

«Che cosa?», esclamò Stuart, incredulo.

«Hai capito bene. Sono superstiziosi e ritengono, come a suo tempo Hitler, che la lancia abbia un potere enorme». Ogden sospirò. «Sembra un film di Indiana Jones... roba da pazzi!».

«È tutto talmente delirante che l'idea di andare a cercare un reperto archeologico per questi figli di puttana mi mette quasi di buonumore. E dove si troverebbe l'oggetto in questione?», chiese Stuart.

«Non sono riusciti a scoprirlo. Mi hanno dato scarse indicazioni da cui far partire la ricerca, e non sarà facile trovarla. Comunque, ne parleremo domani, arriverò a Berlino nel tardo pomeriggio. Fammi trovare tutti i CD-ROM riguardanti la nascita del Servizio e la gestione di Casparius. Ora cerchiamo di digerire la giornata di oggi. Ti auguro buona serata».

«Anche a te. A domani».

Ogden mise da parte il cellulare e finì di bere il suo drink. Le immagini alla TV mostravano il rogo di quella mattina al Mulino Stucky. Il mulino era stato il castello medievale che Venezia non aveva mai avuto, ma ormai era ridotto quasi completamente in cenere. Un medioevo fasullo, visto che la sua costruzione risaliva solo a cento anni prima. Il telegiornale trasmetteva alcune immagini di repertorio. L'immensa costruzione industriale, ancora intatta, svettava con la sua mole massiccia e un po' lugubre sul profilo lieve della Giudecca. Gli Stucky erano una famiglia di armaioli di origine svizzera, diventati poi industriali di mulini alla fine

dell’Ottocento. Una famiglia potente, allora, quanto lo era quella di Alimante nell’Italia del presente. Ogden si chiese se ci fosse la mano dell’Elite anche in quel rogo, che già si sospettava doloso. Ma ormai, qualunque cosa fosse accaduta nel mondo, lui avrebbe sempre sospettato uno o l’altro ramo dell’organizzazione di esserne responsabile.

Vennero intervistati il sindaco di Venezia, qualche assessore, poi andò in onda un servizio sul grande concerto che avrebbe avuto luogo quella sera in piazza San Marco. Quando apparve Robert Hibbing, Ogden alzò il volume. Il cantante rispose a qualche domanda, disse che era felice di trovarsi a Venezia, città che amava, e dava appuntamento a tutti, di lì a tre ore, in piazza San Marco. Quando la pubblicità di un detersivo prese il posto del cantante, spense il televisore e andò alla finestra. Oltre il Canal Grande vide il palazzo dove, nel pomeriggio, aveva incontrato i suoi due committenti. Era completamente al buio e sembrava deserto. Era l’imbrunire, i riflettori esaltavano il biancore di Santa Maria della Salute contro il cielo blu cobalto, mentre le finestre dei palazzi, a poco a poco, si accendevano di luci.

Si staccò dalla finestra, andò al telefono e chiamò la reception.

«Mister Hibbing ha lasciato qualcosa per me?», chiese all’impiegato.

«Certo, signore. Si è raccomandato di farle avere una busta. Verrà subito il fattorino a portargliela».

Ogden sorrise amaramente. Mentre il mondo e la sua vita andavano in pezzi, lui sarebbe andato in piazza San Marco ad ascoltare Robert Hibbing, come aveva fatto più di trent’anni prima, all’isola di Wight. E che l’Elite si impiccasse.

7

Ormai era notte. In piazza San Marco, illuminata dalle lampade appese ai portici delle Procuratie, i riflettori del palco non erano ancora accesi. Il posto assegnato a Ogden era centrale, in seconda fila, fra quelli riservati alla stampa. Sedette e si guardò intorno. Il pubblico aveva riempito ogni angolo della piazza che ormai, a partire dal lato del Museo Correr fino al campanile, dove si trovava il palco, era stipata all'inverosimile. Lo scenario era mozzafiato, Hibbing aveva voluto che il palco non avesse fondale, in modo che gli spettatori vedessero alle sue spalle la magnificenza della basilica di San Marco e una parte di Palazzo Ducale. Soltanto l'esile impalcatura delle luci incorniciava il palcoscenico. Chi era riuscito a introdursi nei palazzi si affacciava alle finestre delle Procuratie Vecchie e Nuove, mentre sotto i portici si assiepava la folla, che aveva dato l'assalto ai caffè. Davanti al Quadri e al Florian erano state lasciate solo due file di tavoli per non intralciare i corridoi, ai lati della distesa di sedie, riservati al passaggio del pubblico.

Gli uomini della crew si davano da fare sul palco, portando strumenti e collegando cavi, mentre a metà della platea, tra il pubblico, l'uomo del mixer approntava la consolle. Un brano di musica classica, come sottofondo nell'attesa, si udiva appena, coperto dal brusio della folla. Il pubblico era eterogeneo, gente di tutte le età, giovani e giovanissimi, persino genitori con in spalla i figli piccoli, portati al concerto perché vedessero dal vivo quel mostro sacro della musica.

Le luci della piazza si spensero quasi del tutto, cedendo il posto ai riflettori. Entrarono i quattro musicisti della band e presero posizione con i loro strumenti: due chitarristi, un bassista e un batterista. Dopo qualche istante fece la sua entrata Robert Hibbing, accolto da un applauso fragoroso. L'artista chinò impercettibilmente la testa, forse in segno di saluto ma, come sempre, il suo sguardo sembrò ignorare il pubblico. Senza perdere tempo, imbracciò la chitarra e iniziò a suonare.

La prima canzone che cantò fu il famoso omaggio al suo maestro, Woody Guthrie, il grande folksinger, un brano che suonava raramente. Poi infilò una dopo l'altra alcune delle sue più dure canzoni di protesta, che mandarono letteralmente in visibilio il pubblico. Ogden ebbe l'impressione di fare un balzo indietro nel tempo e di ritrovarsi sull'isola di Wight, in mezzo a una folla di ragazzi adoranti che acclamava il giovane Hibbing come un Messia.

Ogden guardò l'uomo che aveva accanto, un tedesco di cinquant'anni. Sul suo volto aleggiava un'espressione quasi mesmerizzata, lo sguardo sembrava commosso e perso in qualche ricordo, mentre sulle sue labbra aleggiava un sorriso indifeso che lo faceva sembrare più giovane. E così anche la ragazza che aveva all'altro lato e il

ragazzo dietro di lui, con i capelli da punk, oppure la signora che veniva da Zurigo, con la quale aveva scambiato qualche parola e che avrebbe seguito il cantante per tutto il tour. Hibbing cantava e nei visi di quelle persone c'erano gioia, rispetto, rimpianto, appartenenza ma anche sorpresa. E tutti, per una strana magia, apparivano giovani e innocenti.

Mentre le note del suo ultimo successo si liberavano nella piazza e molti spettatori si alzavano per battere le mani in una standing ovation, Ogden vide arrivare Christopher Hattwood. Il discografico si fermò in prima fila, rimanendo in piedi, proprio sotto il palco, battendo le mani con grande entusiasmo.

Anche Hibbing lo aveva visto. Strinse la chitarra con più forza e si voltò verso i musicisti, mormorando qualcosa. Il pezzo che attaccarono subito dopo era una delle sue canzoni più misteriose e poetiche, sulla quale i critici avevano speso fiumi di inchiostro, nel tentativo di interpretarne la simbologia. Raccontava della dea Iside, e di come un uomo e un ragazzo, caduti nella sua trappola, alla fine fossero riusciti a liberarsi, malgrado il suo sguardo ammaliatore li avesse tenuti prigionieri per cent'anni, mentre il loro popolo moriva e il Leviatano volava alto nel cielo rosso sangue.

Hibbing cantò quella canzone con grande intensità e, almeno così sembrò a Ogden, senza staccare gli occhi da Hattwood, anche se, a causa dei riflettori, non avrebbe potuto esserne certo.

Il concerto durò un paio d'ore. Alla fine, Hibbing fu richiamato a gran voce per il bis e cantò ancora tre canzoni. Poi si congedò dal pubblico in un'apoteosi di applausi.

La gente cominciò a lasciare i posti e a defluire lentamente dalla piazza, disperdendosi sotto i portici e verso la piazzetta di Palazzo Ducale.

Ogden cercò Hattwood. Gli si era affiancato un energumeno vestito di nero, che sembrava una guardia del corpo. Confabularono tra loro, poi l'uomo s'incamminò fendendo la folla, seguito dal discografico.

L'agente attese che la ressa si diradasse, poi si avvicinò al palco e attirò l'attenzione di un uomo della crew.

«Devo andare da Hibbing, da che parte?».

L'uomo posò la cassa che stava trasportando e lo guardò come se gli avesse chiesto la strada più breve per la luna.

«Stai scherzando, amico», disse sgarbatamente.

«Non farmi perdere tempo, il tuo capo mi aspetta».

Il tono di Ogden spiazzò l'altro, che lo guardò con piglio meno sicuro.

«Come ti chiami?».

«Ogden».

«Vado a vedere».

L'uomo abbandonò la cassa e scese dal retro del palco, scomparendo. Intanto non c'era più traccia di Hattwood e del suo tirapiedi. Dopo un po' l'uomo della crew si affacciò di nuovo dal palco.

«Il manager ha detto che puoi passare. Vieni dietro», disse, accompagnando le parole con un ampio gesto del braccio. Ogden aggirò il palcoscenico e lo raggiunse, seguendolo verso i portici delle Procuratie Vecchie e il Caffè Quadri.

L'elegante Gran Caffè e Ristorante Quadri, storico locale simbolo della tradizione

veneziana, in occasione del concerto era rimasto chiuso. Solo pochi tavoli all'aperto erano stati occupati dai clienti più affezionati, ma senza servizio. Il proprietario, grande ammiratore di Hibbing, aveva offerto al suo idolo il locale come backstage e camerino. Fu lui stesso ad accoglierlo, quando Ogden varcò la soglia del locale.

«Venga, l'accompagno. Il maestro è nella Sala Correr», aggiunse con tono reverenziale e in un inglese abbastanza corretto.

Mentre attraversavano il caffè, Ogden ammirò le salette con stucchi e dipinti settecenteschi alle pareti. Raffiguravano idilliache scene campestri, con dame in crinolina e abiti dalla scollatura profonda che civettavano con nobiluomini in parrucca bianca, camicia di pizzo, giacca scampanata e pantaloni fasciati che si fermavano al ginocchio per far risaltare le calze bianche. Gli specchi, innumerevoli e dall'antica patina, assorbivano la scarsa luce del locale deserto, riflettendola però all'infinito. Venezia è un riflesso nell'ombra del tempo, si sorprese a pensare Ogden, mentre seguiva il proprietario verso il piano superiore.

Quando furono davanti alla prima sala del ristorante, l'italiano si fece da parte. «Entri, prego, il maestro sta bevendo un Bellini che gli ho preparato personalmente. Non ha voluto intorno nessuno della crew, voleva godersi indisturbato lo spettacolo della piazza dalle finestre del mio locale», mormorò con orgoglio, allontanandosi discretamente.

Nel sala l'atmosfera era meno settecentesca. Il locale, ampio ed elegante nei suoi arredi, era tappezzato di raso rosso e impreziosito dalla boiserie scura. I lampadari di cristallo erano accesi e rivelavano il disordine che la troupe di Hibbing aveva lasciato. Mentre era ancora sulla porta, Ogden udì un lamento soffocato e qualcosa che cadeva a terra.

Attraversò la prima sala velocemente, ma senza fare rumore. Quando raggiunse la Sala Correr vide Hibbing a terra. L'uomo di Hattwood, accovacciato alle sue spalle, gli teneva indietro la testa, premendogli la lama di un coltello alla gola. Accanto a loro, Hattwood osservava la scena sogghignando.

Ogden estrasse la pistola dalla fondina e la puntò contro l'uomo. «Allontanati da lui e lascia cadere il coltello», ordinò.

I due si voltarono all'unisono e sulla faccia di Hattwood si disegnò una smorfia di disappunto. Ma fece un cenno alla guardia del corpo.

«Fa' come ti dice, Tony», ordinò, muovendo un passo verso l'agente.

«Fermo!», lo ammonì Ogden. «Hibbing, venga verso di me, in fretta».

Il cantante si rimise in piedi. Accanto al discografico e alla sua guardia del corpo appariva ancora più esile.

«Lei è il mio fan preferito...», mormorò con un sorriso stanco quando ebbe raggiunto l'agente.

«Guarda, guarda, ci rivediamo...», disse Hattwood con tono arrogante e un pesante accento yankee.

L'agente lo ignorò, rivolgendosi alla guardia del corpo. «Metti le mani sulla testa e vieni lentamente verso di me. Non muoverti, Hattwood, o ti pianto un proiettile in testa».

Tony si mosse e quando fu a mezzo metro da Ogden l'agente lo bloccò. «Ora girati».

Mentre l’altro obbediva, gli assestò un colpo alla nuca con il calcio della pistola e l’uomo cadde a terra, privo di sensi. Poi si guardò intorno, sempre tenendo Hattwood sotto tiro. Le finestre del ristorante erano decorate da tende di damasco, trattenute con spessi cordoni di raso intrecciato. Era ciò di cui aveva bisogno.

«Hibbing, prenda i cordoni delle tende, me ne servono quattro», disse.

Il cantante armeggiò con le tende e tornò verso di lui con i cordoni. L’agente si avvicinò ad Hattwood. «Voltati!», gli ordinò,

«Ma cosa fai, sei impazzito? La pagherai cara per questo!», lo minacciò il discografico, rosso in faccia.

«O ti volti o sparo. Decidi tu».

«Quest’uomo è pazzo! Robert, digli che stavamo scherzando...».

«Pezzo di merda», si limitò a sibilare il cantante.

Ogden legò i polsi di Hattwood, lo fece sedere e gli legò le caviglie alle gambe della sedia. «E non sognarti di chiedere aiuto, se non vuoi fare la stessa fine del tuo scagnozzo», lo ammonì, mentre legava polsi e caviglie anche alla guardia del corpo.

Quando ebbe finito, si voltò verso Hibbing. «Ora chiameremo la polizia».

«Fermalo, Robert!», ordinò Hattwood con tono sicuro. «Potrebbe finire molto male per te, se questo non la pianta».

Ogden guardò il cantante. «Chi è quest’uomo e perché l’ha aggredita?».

«Lo sai bene chi sono, stronzo!», disse Hattwood. «Ti ho visto, questo pomeriggio, uscire dal palazzo del nostro comune amico...», aggiunse in tono allusivo.

Hibbing guardò Ogden, inquieto. «Di quale comune amico sta parlando?».

Ogden osservò prima uno poi l’altro. L’espressione di Hibbing era allarmata e diffidente. Ma il ghigno soddisfatto di Hattwood convinse l’agente che il discografico, o chiunque fosse, stava mischiando le carte per renderlo sospetto agli occhi del cantante. Decise di giocare d’azzardo.

«Sei sicuro che l’uomo della Giudecca sia tuo amico?», chiese. Poi prese il cellulare e chiamò il numero privato di Alimante. L’italiano rispose al primo squillo.

«Parla Ogden. Sono in compagnia di un delinquente che ha aggredito il mio amico Robert Hibbing, la famosa rockstar. Inoltre, sostiene di essere in buoni rapporti con lei. Un tale Christopher Hattwood».

Dall’altro capo del filo, Alimante non rispose subito. Hattwood era stato da loro quello stesso pomeriggio come ambasciatore degli americani, portando un messaggio ben poco amichevole e una minaccia molto concreta. Non capiva come potesse aver raggiunto l’uomo del Servizio, né perché.

«Il motivo del vostro incontro?», domandò telegrafico.

«Casuale, per quanto mi riguarda», rispose Ogden. «Il discografico è andato al concerto di Robert Hibbing, questa sera, come me. Dopo il concerto, ho trovato lui e il suo tirapiedi che minacciavano di tagliare la gola a Hibbing».

«Ah! Allora sappia che Hibbing è stato vittima, trent’anni fa, dell’Elite americana, che ne aveva addirittura decretato la condanna a morte. Lo tengono in pugno da allora. Non hanno più attentato alla sua vita solo perché le nostre leggi impongono che, qualora un soggetto di sangue reale sopravviva a una nostra sentenza di morte, diventi intoccabile anche per noi. Per quanto riguarda Hattwood, è solo un nemico venuto a Venezia per portare un’ambasciata. Ecco perché si trovava alla Giudecca

oggi».

«Capisco. Ci risentiamo».

«Ogden!», lo trattenne Alimante. «Che intenzioni ha?».

«Di chiamare la polizia».

Alimante rise. «Ottima idea. Sarà divertente leggere il resoconto sul giornale. Buonanotte».

Ogden guardò prima Hibbing, poi Hattwood. «Non sei amico di nessuno, a quanto pare», disse all'americano.

«Robert!», esclamò Hattwood, furioso. «Se questo idiota chiama la polizia, quando arriveranno gli italiani devi rimangiarti tutto e non sporgere denuncia. Dirai che siamo due amici che hanno avuto una discussione, lui ha pensato al peggio ed è intervenuto in modo eccessivo. Non ci saranno denunce e tutto filerà liscio. Altrimenti te ne pentirai. Lo sai bene, perché ci sei già passato. Qualunque cosa tu faccia, si risolverà in niente. E di' a questo stronzo di slegarmi immediatamente!», aggiunse, con l'aria di chi è certo che sarà obbedito.

Ogden si voltò verso Hibbing. «A cosa si sta riferendo?», gli chiese.

Il cantante scosse la testa. «Sono degli intoccabili, nessuna polizia del mondo può fargli nulla. Anche se dicessi che mi hanno aggredito, in due giorni la cosa sarebbe risolta a loro vantaggio. Hanno violentato mia moglie e minacciato di morte i miei figli, anni fa, solo per intimorirmi e non sono mai riuscito ad avere giustizia. Non si può nulla contro di loro...».

«Non aveva un coltello alla gola, poco fa?».

Hibbing alzò le spalle. «Si stava divertendo. È un sadico pazzo, come tutti loro. Credo non abbia gradito il concerto. Secondo lui, ho alzato troppo la cresta», commentò amaramente.

Ogden fissò Hattwood a lungo, senza parlare. Aveva davanti a lui l'Elite nella sua versione peggiore, priva della politesse e della cultura di un Alimante o di un Badoer. E non gli piaceva.

«E stato direttamente responsabile di quello che è accaduto a sua moglie, trent'anni fa?», chiese a Hibbing, sempre tenendo lo sguardo fisso negli occhi di Hattwood, che cominciava a dare segni di inquietudine.

Hibbing annuì. «Si offrì di fare il lavoro personalmente. Non è vero Christopher?», disse, guardandolo con odio. «Ci prova gusto a massacrare la gente. Ma lei non può capire...», aggiunse, abbassando gli occhi.

«Si sbaglia», si limitò a dire Ogden, avvicinandosi all'americano. Intanto la guardia del corpo, a terra, si lamentò. Ogden lo colpì alla testa con un calcio mentre gli passava accanto, senza degnarlo di uno sguardo. Continuava a fissare Hattwood negli occhi. A ogni passo che lo avvicinava all'uomo, Ogden sentiva l'ira montare dentro di lui e, per la prima volta in tutta la sua carriera, non riusciva o non voleva controllarla. Era lo stesso furore che aveva tenuto a bada da quando aveva letto il dossier a Berlino, da quando Alimante gli aveva rivelato che lui e Stuart erano nelle mani dell'Elite e non potevano farci nulla. Ciò che avevano fatto a Hibbing era la famosa goccia che fa traboccare il vaso. Quei pazzi delinquenti credevano che lui appartenesse alla loro dannata stirpe? Ebbene, adesso avrebbero avuto un motivo in più per pensarlo, si disse, fermandosi davanti al discografico con un sorriso crudele.

«Cosa vorresti fare?», chiese Hattwood con voce calmissima, ricambiando il suo sguardo. «Smettila di impicciarti, o finirai male».

Furono la sicurezza e l'arroganza dell'intoccabile che sa di poter compiere ogni nefandezza restando impunito a perderlo.

«Davvero?», disse Ogden, girandogli intorno e fermandosi alle sue spalle.

«Tu sai chi siamo. E noi ora sappiamo chi sei tu, un uomo di Alimante. Se non mi liberi immediatamente, sei morto. Povero illuso, credi di poterci sfuggire?», disse Hattwood in tono di scherno.

Ogden rise in un modo che ghiacciò il sangue a Hibbing. Il cantante pensò che se soltanto Hattwood avesse potuto vedere l'espressione negli occhi dell'agente, non avrebbe osato parlare in quel modo.

«Io non ho moglie da violentare né figli da minacciare. E sono un assassino come te», disse calmissimo, mettendo le mani sulla carotide del discografico. Fu questione di un attimo. Prima che Hattwood si accorgesse di quanto stava accadendo, era già morto. Ogden lo slegò velocemente e lo distese a terra, ricomponendogli i vestiti. Poi prese il cellulare e chiamò Alimante. Quando l'italiano rispose, non gli diede tempo di pronunciare una sillaba.

«Sono al ristorante del Caffè Quadri, Hattwood ha avuto un infarto. Un peccato. Faccia in modo che questa sia la versione ufficiale. Era venuto a salutare Hibbing, ma si è sentito male.

«Cos'è successo?», chiese Alimante.

«Quello che le ho detto».

«Capisco... Mando qualcuno immediatamente».

«C'è da sistemare anche l'uomo che lo accompagnava. Non credo che Hattwood abbia comunicato ai suoi di avermi visto alla Giudecca, oggi pomeriggio, ma comunque fate in modo che l'uomo che era con lui non possa parlare. Più tardi sapranno che il Servizio lavora per voi, meglio sarà».

Dall'altro capo del telefono Alimante sospirò. «D'accordo. Adesso si porti via Hibbing, non deve accadergli nulla. Malgrado le nostre leggi, non mi fido degli americani. Tra una quindicina di minuti al massimo il Quadri sarà ripulito, penserò io al proprietario. Mi chiami di nuovo, una volta in albergo».

Ogden chiuse il cellulare e si voltò verso Hibbing. La rock-star lo guardava allibito. «L'ha ucciso?», mormorò con un filo di voce.

«Perché, le dispiace?».

Hibbing scosse la testa. «No, era un maledetto figlio di puttana, ha avuto quel che si meritava. Ma era solo uno di tanti...».

«Lo so, ma da qualche parte bisogna pur cominciare», disse Ogden, chinandosi verso l'uomo steso a terra che nel frattempo si stava svegliando. «Mi hanno detto che lei non rischierà più di essere ucciso...».

«Già, per quella baggianata della linea di sangue. Meno male che ci credono», disse Hibbing. «Lei mi ha tolto dai guai ancora una volta», continuò, andando a riempire un bicchiere di whisky. «Ne vuole?», chiese, mostrando la bottiglia a Ogden che annuì.

Il cantante tornò verso di lui porgendogli un bicchiere quasi colmo. «Cosa intendeva Hattwood, parlando del vostro incontro di oggi pomeriggio alla

Giudecca?».

Ogden bevve e posò il bicchiere sul tavolo. «Conosco tutta l'incredibile storia, Hibbing. L'Elite, i suoi affiliati, i riti satanici, la manipolazione mentale dei bambini attuata attraverso la violenza, il ciarpame esoterico in cui credono, il Nuovo Ordine Mondiale e quant'altro. Ne sono al corrente da quarant'otto ore e non mi è ancora passata la voglia di vomitare. Non ci possiamo fare molto, il Servizio è ricattato come lei, dobbiamo lavorare per la fazione europea. Almeno, sono più presentabili di questi...», disse, accennando ad Hattwwod e alla guardia del corpo distesi a terra. «Ma non è una consolazione».

«Aveva avuto l'ordine di uccidere Hattwood?», chiese il cantante.

«No».

«Come mai l'ha fatto, allora?».

«Uno di meno», si limitò a rispondere Ogden.

8

Accompagnati da due uomini di Alimante, Ogden e il cantante ritornarono al Gritti. L'agente seguì Hibbing nella suite, che era sullo stesso piano della sua camera.

«Che programmi ha per domani?», chiese al cantante.

«Riposo. La prossima data, Milano, è per dopodomani».

«Meglio così. Ora si faccia una bella dormita. È stato un concerto movimentato».

«Non è il primo».

«Davvero?».

Hibbing sospirò. «Vent'anni fa, in Francia, durante un mio concerto ammazzarono due spettatori. Era un festival all'aperto. Uno lo fecero volare dalle tribune, l'altro lo fulminarono con l'attrezzatura elettrica, approfittando del fatto che pioveva a catinelle. Li fecero passare per due terribili incidenti, ma era un'intimidazione rivolta a me. Avevano avuto sentore che avrei cercato di denunciarli; insomma, di far sentire in qualche modo la mia voce e non solo cantando. In fondo, sono un personaggio pubblico, noto in tutto il mondo, speravo che qualcuno mi desse retta. Avevo scoperto...», Hibbing si interruppe. Fece un gesto con la mano, come ad allontanare qualcosa davanti a sé. «Ma è inutile parlarne. Ogni volta che ho provato a ribellarmi, è capitato qualcosa di terribile a qualcuno. Da quella notte in Francia, ho sulla coscienza la morte di quei poveri ragazzi. E non ci ho più provato...», concluse con rabbia.

«Cos'altro aveva scoperto?», insistette Ogden.

«Lo sa come manipolano il cervello della gente, fin dalla più tenera età?», sbottò il cantante. «Con violenze di ogni tipo! Scelgono bambini dalle famiglie disastrate, oppure vanno negli orfanotrofi, negli asili e nelle scuole, perché sono infiltrati dappertutto e hanno complici ovunque, perfino in alcune strutture della previdenza sociale. E a questi bambini fanno subire ogni tipo di abuso. In seguito, quando sono più grandicelli, perfezionano il lavoro con sistemi di brain-washing, sia psicologico che chimico, preparando così un buon numero di persone, ormai mentalmente schiave e completamente asservite alle loro droghe, ad essere usate per i loro loschi scopi. Omicidi eccellenti, attentati, operazioni in cui occorre un capro espiatorio che, una volta catturato, venga considerato un povero pazzo. Certo, folli lo diventano, questi poveretti, ma è una follia indotta. Su alcuni di loro, che fortunosamente ne sono usciti, hanno scritto dei libri, nei quali è denunciato quello che hanno subito, ma nessuno ci crede. Lei sa meglio di me che le inchieste sulla pedofilia, quando arrivano troppo in alto, vengono regolarmente insabbiate. Molti musicisti, in America, hanno avuto un passato del genere, e quasi tutti non ne sono nemmeno coscienti. Quando i ricordi riaffiorano, spesso si suicidano, oppure li ammazzano. Questa è la verità».

Ogden annuì, ripensando a Craig e al suo lontano incarico per la CIA.

«Lo so, ho avuto modo di rendermene conto durante una missione negli States, anni fa. Immagino che oggi le cose vadano anche peggio. Ma ora cerchi di dormire, è stata una giornata pessima per lei».

Hibbing sorrise. «Nemmeno per lei è stata una passeggiata. Ammazzare qualcuno, anche una merda come Hattwood, non deve essere facile».

«Stia tranquillo, non perderò il sonno per questo. Ora la lascio riposare, si chiuda in camera e non apra a nessuno, nemmeno al suo manager, almeno per stanotte. Ma non esiti a chiamarmi se qualcosa la insospettisce, la mia stanza è la 229».

«Teme che possano mandare qualcun altro per vendicare Hattwood?».

«No, Hattwood era a Venezia per altri motivi. Ma è meglio essere prudenti, forse qualcuno sa che il discografico è venuto al concerto. Comunque lo scopriremo presto. Sarò qui domani mattina alle nove e le organizzerò una sicurezza per i prossimi giorni».

«Ho i miei uomini della security...», obiettò Hibbing.

«Ci faranno comodo, ma non bastano. Forse dovremo tenere a bada qualcuno più pericoloso dei fan».

Il cantante annuì. «D'accordo. E grazie ancora».

L'agente sorrise. «Grazie a lei, il concerto è stato fantastico. Buonanotte».

Ogden rientrò in camera sua e telefonò a Stuart. Quando il capo del Servizio rispose lo mise al corrente di quanto era successo.

«Un bel casino. Alimante però si è mosso bene. Ma tu, non ti sei fatto prendere troppo la mano?», chiese Stuart.

«Ti riferisci al discografico?».

Il capo del Servizio tossicchiò, imbarazzato. «Era indispensabile?».

«Poteva avvisare che siamo sul libro paga di Alimante e degli europei».

«Ma lo sanno di certo!», obiettò Stuart.

«Ovvio. Ma esiste la possibilità che non sappiano ancora che, proprio in questo momento, siamo impegnati in una missione per loro. E sarebbe meglio lo sapessero il più tardi possibile. Questo è uno dei motivi per cui ho eliminato quell'uomo. Soddisfatto?». Ogden era seccato.

«Non era mia intenzione farti un appunto», si affrettò a chiarire il capo del Servizio. «Hai fatto benissimo. Però mi interessano anche gli altri motivi...», aggiunse, con una punta di malizia.

«Sono gli stessi per i quali li scotenneresti anche tu, se solo ne avessi la possibilità. O sbaglio?».

Stuart si lasciò sfuggire una risata. «Giustissimo. Ora dimmi cosa vuoi fare per il tuo prezioso Hibbing».

«Voglio due uomini che lo seguano nella sua tournée, fino a quando non ritornerà in America. Del resto, Hibbing sta molto a cuore anche ad Alimante».

«Lo credono di sangue reale», disse Stuart. «Per questo non l'hanno ucciso, trent'anni fa».

«Ma che bella compagnia di sangue blu!», sbottò Ogden, disgustato. «Meglio così, in questo modo Alimante non avrà da obiettare sui costi».

«Torni a Berlino domani, come previsto?», chiese Stuart.

«Certo, sempre che non capiti qualche altro contrattempo».

9

L’uomo che per tutta la sera era rimasto al bar del Gritti aspettando che Ogden rientrasse, quando vide il portiere di notte avvicinarsi al suo tavolo tirò un sospiro di sollievo. Guardò l’orologio, era l’una e un quarto. Nell’attesa aveva bevuto almeno tre quarti della bottiglia di champagne che era sul tavolo e si sentiva un po’ su di giri. Del resto, quello che si apprestava a fare richiedeva una buona dose di coraggio, e un po’ di alcol ci voleva. Aveva preferito aspettare lì piuttosto che in camera, la solitudine lo innervosiva sempre.

Il portiere di notte, al quale aveva dato una mancia esagerata per ottenere quel servizio, si chinò verso di lui, mormorandogli qualcosa all’orecchio. L’uomo annuì. «Bravo ragazzo», disse, alzandosi e lasciando un’ulteriore mancia sul tavolo. Poi si diresse verso la hall dove prese l’ascensore.

L’americano aveva settant’anni, si chiamava Donald Todd ed era uno dei più importanti industriali della gomma degli Stati Uniti. Newyorkese, aveva trascorso però buona parte della sua vita a Washington, a stretto contatto con il potere politico di cui faceva parte, essendo senatore. Apparteneva all’Elite dalla nascita, ma era in completo disaccordo con la strategia politica dell’attuale amministrazione. Era un democratico, dopotutto.

L’Elite americana era venuta a conoscenza delle intenzioni di Alimante riguardo la lancia di Longino in modo molto strano. L’italiano non sapeva di avere una talpa ai più alti livelli, grazie alla quale Washington ormai conosceva i suoi piani, anche se soltanto quelli riguardanti l’oggetto sacro. Il fatto abbastanza sorprendente era che l’informatore, qualcuno di molto vicino a Giorgio Alimante, aveva voluto rimanere anonimo, fornendo un nome fittizio ed esageratamente drammatico: Bafomet, e dichiarando che l’informazione sulla lancia sarebbe stata l’unica che avrebbe passato agli americani. In seguito, aveva aggiunto, quando i tempi fossero stati maturi, avrebbe dichiarato la sua identità, rivendicando un posto nell’Elite di Washington consono al suo lignaggio. Da ciò si era capito che la gola profonda era una persona di altissimo rango. Quel tradimento, così circoscritto, aveva fatto sospettare una trappola. Ma Willington, il consigliere del presidente, e i suoi collaboratori più stretti tenevano a tal punto a quell’oggetto di potere, che avevano deciso di rischiare. Quando la talpa, alcuni giorni prima, aveva comunicato che il Servizio era stato incaricato di recuperarla, l’Elite americana aveva organizzato una fitta rete di sorveglianza. Hattwood era stato mandato da Alimante con un’ambasciata fittizia, soltanto allo scopo di essere a Venezia contemporaneamente all’uomo del Servizio, per sorvegliarlo. Ma era successo qualcosa di imprevisto: Hattwood e la sua guardia

del corpo erano scomparsi quel giorno stesso.

Grazie alla sua posizione a Washington, Todd era stato messo al corrente degli avvenimenti fin dall'inizio e aveva deciso di trovarsi a Venezia anche lui per l'incontro di Alimante con Ogden. Nei giorni precedenti la sua partenza aveva fatto in modo di costruirsi un alibi di ferro per quel viaggio. Non era stato difficile, i suoi molteplici affari in Europa erano di dominio pubblico, inoltre era un collezionista di quadri antichi e aveva programmato, come ulteriore copertura, la visita a un antiquario veneziano che conosceva da anni.

Perché, se Alimante aveva una talpa, anche il presidente ne aveva una, ed era lui, Donald Todd. Dopo la nefandezza dell'11 settembre, quando erano state emanate delle leggi che avevano snaturato la costituzione e che andavano, di giorno in giorno, a minare sempre di più la democrazia sulla quale il paese era stato fondato, il suo disgusto si era fatto insostenibile. Per mesi aveva combattuto con la sua coscienza una dura battaglia ma, quando era venuto a conoscenza dell'eliminazione dei quindici microbiologi e del terribile piano che si stava concretizzando, aveva preso la sua decisione. A settant'anni non c'era più molto che potesse fare, ma l'occasione si era presentata con la lancia di Longino. Per il consigliere del presidente e il suo entourage, quell'oggetto era d'importanza capitale. Alcuni mormoravano che Willington imputasse addirittura alla lancia, e non ai brogli elettorali, la controversa elezione del suo capo. La sua perdita sarebbe stata un colpo gravissimo per loro, Todd ne era sicuro. In molti, alla Casa Bianca erano accomunati dalla superstizione e accecati dalla ritualità e questi uomini, appartenenti all'ala più integralista dell'Elite, avrebbero letto l'avvenimento come un segno infausto. Ciò avrebbe fiaccato loro il morale e, forse, li avrebbe spinti a compiere qualche passo falso. Non si poteva mai dire, con quei fanatici. Todd avrebbe usato quell'argomento per avvicinare l'uomo del Servizio: per essere credibile avrebbe rivelato l'esistenza della talpa e il luogo dov'era nascosta la lancia.

L'ascensore arrivò al secondo piano e le porte automatiche si aprirono con un lieve sibilo. Todd si incamminò lungo il corridoio verso la stanza di Ogden. Ma prima di bussare alla porta andò al telefono del piano e compose il numero della stanza dell'agente.

Quando squillò il telefono, Ogden aveva appena finito di parlare al cellulare con Stuart. Pensò fosse Hibbing e sollevò il ricevitore, ma dall'altro capo del filo una voce sconosciuta parlò per prima.

«Parla il senatore Donald Todd», disse l'americano a bassa voce. «Non mi conosce, ma so che oggi ha fatto visita a Giorgio Alimante, a causa della lancia. Vengo per darle importantissime informazioni».

Ogden rifletté alla velocità della luce. La voce apparteneva a un uomo non più giovane. Decise di prendere tempo.

«Da dove chiama?».

«Dal Gritti. Mi trovo a pochi metri dalla sua stanza...».

Poteva essere una trappola. Mandare un vecchio per farlo uscire allo scoperto era una tecnica come un'altra.

«Ha un orologio?».

«Naturalmente, perché?», chiese Todd, stupito.

«Non si muova da lì e mi richiami fra due minuti esatti».

Quando l'altro ebbe riattaccato, Ogden compose il numero della reception. «Mi faccia portare al più presto possibile una bottiglia di acqua minerale», sbraitò seccato. «Nel frigo bar non ne è rimasta nemmeno una, è inaccettabile!».

Non a caso il Gritti era uno dei migliori alberghi del mondo. Ogden aveva fatto affidamento su questo. Infatti, in mezzo minuto esatto, bussarono alla porta.

Dallo spioncino vide il cameriere con il vassoio tra le mani e aprì. Mentre lo faceva entrare, si affacciò al corridoio. Poco distante, un uomo anziano, di corporatura massiccia e dall'aria molto americana, era in piedi accanto al telefono di servizio. Ogden gli si avvicinò.

«Il senatore Todd?», chiese.

L'altro annuì, sorpreso, guardando prima Ogden, poi il telefono.

«Un piccolo trucco per accertarmi che fosse solo. Vada avanti», disse, indicando la porta della sua stanza.

Quando furono entrati, fece accomodare l'americano in poltrona e sedette di fronte a lui.

«Lei ha fatto delle strane affermazioni, poco fa...», disse, tastando il terreno.

Todd annuì. Aveva un viso cordiale e quando sorrideva, come in quel momento, una rete di piccole rughe si formava intorno ai suoi occhi. Per il resto, aveva una pelle fin troppo levigata, per un uomo della sua età.

«Mr Ogden, è inutile girare intorno all'argomento. Io so chi è lei e per quale motivo si trova a Venezia. In qualche modo, le sto rubando il mestiere, infatti sono sul punto di diventare una spia. Appartengo all'Elite americana. Lei sa bene di cosa parlo. Per intenderci, quella contro la quale si sono schierati il mio amico Giorgio Alimante e i nostri fratelli europei...», si interruppe, guardando Ogden negli occhi. Ma l'agente si limitò a ricambiare quello sguardo indagatore con un'espressione incoraggiante.

«La prego, continui...».

Todd sorrise. «Mi avevano parlato di lei e mi accorgo che non esageravano nel descrivere la sua professionalità e il suo sangue freddo», disse, calcando su quelle ultime parole.

Il sorriso di Ogden svanì. «La prego, non tiri in ballo anche lei quel ciarpame genetico con il quale, al di qua e al di là dell'Atlantico, vi trastullate. Venga al sodo, cos'ha da dirmi?».

Todd non sembrò offeso, anzi. «La penso anch'io così, malgrado le mie origini», confessò. «Il mio punto di vista è simile, se non identico, a quello di Giorgio Alimante. Purtroppo, le cose nel mio paese non vanno affatto bene e, se non si porrà rimedio, andranno sempre peggio. E non solo negli Stati Uniti, ma nel mondo intero. Sono venuto a dirle dove è nascosta la lancia di Longino e ad avvertire Alimante che l'Elite europea ha una talpa grazie alla quale, a Washington, hanno saputo del coinvolgimento del Servizio. Ma, soprattutto, sono venuto a rivelarle una cosa terribile. Non so a quanto servirà il mio tradimento, ma non posso starmene a guardare. Forse, voi del Servizio potrete fare qualcosa affinché questo piano mostruoso fallisca, anche se nutro poche speranze. Ma lavorando per l'Elite europea, potreste avere anche la possibilità di agire, chissà...».

«Di cosa sta parlando?», chiese Ogden.

«Abbia pazienza, le spiegherò tutto. Non è così semplice per me. Inoltre, il momento è terribile, per la prima volta nella nostra storia le due Elite sono una contro l'altra, per colpa di un gruppo di pazzi...».

«Era ora!», commentò Ogden aspramente. Ma quasi si pentì della sua durezza, quando vide l'espressione rattristata dipinta sul volto dell'anziano senatore.

«Non è stato facile, per me...», ripetè Todd. «Ma non voglio annoiarla con il resoconto dei miei turbamenti. Domani vedrò Alimante e gli dirò che stasera sono stato qui. Ma saprà soltanto che le ho parlato della lancia e di Bafomet, la talpa. Certo non gli rivelerò che, forse, sto tradendo anche loro. Questo starà a lei scoprirlo», aggiunse, con un filo di voce. «Una decisione simile mi costringerà a tagliare i ponti dietro di me. Non tornerò più negli Stati Uniti fino a quando le cose non saranno cambiate. Ma forse, per allora sarò morto».

«Cerchiamo di procedere con ordine», disse Ogden «Se ho capito bene, ha altre rivelazioni da fare, oltre a quelle che riguardano la lancia».

Todd annuì, ma non rispose subito. Con lentezza estrasse un sigaro dalla tasca della giacca e incominciò a prepararlo. Quando l'ebbe acceso alzò di nuovo gli occhi sull'agente.

«Io amo il mio paese, ma ormai siamo diventati una grande repubblica imperiale,. che intende controllare e plasmare il mondo come non è mai avvenuto prima, nemmeno all'epoca dell'impero romano. E i mezzi che usiamo sono terribili. Il popolo americano, che è forse il migliore del mondo, non fosse che per la sua giovinezza e ingenuità, è quello che più di tutti, dalla sua nascita, è stato manipolato e ingannato. Se sei onesto, spesso credi che anche gli altri lo siano; se credi nei buoni sentimenti, ti illudi che anche gli altri ne siano mossi. Ma L'Elite non ha buoni sentimenti...», aggiunse, con un sorriso stanco. «Dopo l'11 settembre, con il Patriot Act, la cui esatta denominazione sarebbe Uniting and Strenghtening American Act, 'Legge americana di unità e rafforzamento', il governo ha imposto misure restrittive del tutto inedite nella nostra storia. Ha ampliato la sorveglianza sulla gente comune, ha autorizzato i servizi segreti allo spionaggio domestico, ha previsto tribunali militari per i sospettati di terrorismo, ha permesso che agenti federali ascoltassero i discorsi tra gli imputati e i loro legali e alla CIA di assassinare chiunque questa sospetti di essere coinvolto in attentati e gravi attività antiamericane. E, soprattutto, sta realizzando un gigantesco sistema di identificazione personale con un colossale data base per raccogliere informazioni capillari su tutti i cittadini. L'USA Act è da molti considerato, e giustamente, un ritorno al maccartismo. Il governo oggi ha carta bianca per zittire gli oppositori, perché per diventare ai loro occhi un terrorista basta essere sospettati di commettere atti che "appaiono tesi a influenzare la politica di un governo con l'intimidazione o la coercizione". Sembra incredibile, ma questa è una delle definizioni che il governo dà del terrorismo. Il segretario dell'ufficio stampa della Casa Bianca ha recentemente ammonito i suoi concittadini dicendo, sue testuali parole, "che la gente deve stare attenta a quello che dice e a quello che fa...". Qualcuno che ancora ragiona c'è, grazie a Dio, ma sono pochi. Di fatto, attività non violente sono considerate alla stregua del terrorismo, e sono stati adottati provvedimenti eccessivi per sopprimere o ridurre i diritti individuali, inclusi la

presunzione di innocenza, il diritto a un giusto processo, il diritto alla privacy, la libertà d'espressione e d'assemblea e il diritto di chiedere asilo».

Todd aspirò il fumo del sigaro e rimase qualche istante in silenzio, guardando assorto davanti a sé, poi posò di nuovo lo sguardo sull'agente.

«Ora, Mister Ogden, è vero che dietro a ciò che accade nel mondo ci siamo noi e sempre noi dell'Elite, ma a tutto c'è un limite. Come lei sa, da poco è stato varato il TIA, il Total Information Awareness, cioè 'Consapevolezza totale dell'informazione'. Deve esserci qualche cattivo poeta in questa amministrazione, perché per ogni legge liberticida riesce sempre a scovare una definizione pomposamente letteraria. Ogni giorno vengono alla luce nuovi dettagli su come le agenzie investigative, grazie al TIA, possono schedare i singoli cittadini raccogliendo i minimi particolari della loro vita e di tutte le loro transazioni commerciali. Questo faraonico progetto, sponsorizzato dal Pentagono, prevede l'interconnessione di svariati data base contenenti centinaia di migliaia di dati sui cittadini: dalle informazioni sanitarie ai viaggi, dalle transazioni con carta di credito alle informazioni biometriche, come la struttura della retina, le impronte digitali e, addirittura, le caratteristiche dell'andatura di una persona. Il TIA costerà 9,2 miliardi di dollari solo quest'anno, che diventeranno 20 nel 2005, e sarà appannaggio esclusivo del segretario della Difesa. In questo modo si possono raccogliere dati su chiunque, senza render conto a nessuno dei motivi dell'azione di sorveglianza. Inquietante, no? Prima dell'11 settembre queste informazioni erano protette dal quarto emendamento, e per ottenerle il governo doveva dimostrare che avrebbero potuto aiutare a risolvere un crimine o a prevenirlo. Oggi non è più così. L'ultimo progetto è il National Strategy to Secure Cyberspace, che è il modo per controllare totalmente il traffico su Internet. Non è un caso che Bin Laden, in Afghanistan, mandasse i suoi messaggi con dei corrieri a dorso di mulo. Da notare che criminali e delinquenti possono facilmente utilizzare le tecnologie moderne senza lasciare traccia, facendo capo a una carta prepagata per cellulare o inviando un'e-mail da un Internet caffè. Ma queste sono cose che, data la sua professione, conosce meglio di me. In questo modo il governo può tracciare il percorso di qualsiasi messaggio inviato sul web, per poter ricostruire, in ogni momento, la mappa delle attività svolte in rete. Echelon ormai è preistoria. L'ultimo nato è il Genoa, uno dei progetti del DARPA, Defence Advanced Research Projects Agency, un'agenzia del Pentagono che, dagli anni Sessanta, ha finanziato lo sviluppo di Internet e ha sempre avuto un doppio ruolo: da una parte incentivare ricerche avanzate per le applicazioni belliche, dall'altra spingere il primato americano nell'alta tecnologia attraverso ingenti finanziamenti pubblici a scopo militare. I vari progetti comprendono il riconoscimento vocale, che significa passare al setaccio milioni di ore di messaggi telefonici, traduzioni rapide in tutte le lingue e individuazione dei passi considerati interessanti per le indagini. Altri finanziamenti riguardano tecniche di riconoscimento facciale per identificare le persone grazie a una rete di telecamere sparse sul territorio. State attenti a quello che dite e alle smorfie che fate, ragazzi! E via di questo passo. È evidente che se i computer possono imparare a identificare una persona attraverso una videocamera o altri sistemi, allora il controllo totale della società diventa possibile. Come ha detto il presidente della Southeast Legal Foundation, "tutto ciò è un attacco

alle libertà civili di dimensioni mai viste, paragonabile all'internamento dei nippo-americani durante la seconda guerra mondiale". E tutto ciò naturalmente l'abbiamo voluto noi. Ma questo è ancora niente...», concluse sibillino.

Todd sospirò, e dopo qualche istante di silenzio riprese a parlare. «Noi abbiamo sempre mantenuto il controllo, e vogliamo continuare a farlo, ma questa esasperazione folle di sorveglianza elettronica che, sommata al terrorismo, sta rendendo il mondo un luogo inabitabile, esiste perché si è creata una spaccatura tra le due Elite. Per combatterci abbiamo bisogno di armi e strategie estreme, che non sarebbero state necessarie se il nostro lavoro si fosse limitato a tenere a bada i comuni abitanti del globo, cioè voi, per intenderci. Tutto ciò deve essere fermato, o l'esistenza stessa del pianeta e della civiltà, come la conosciamo oggi, correrà un grave pericolo. A quanto elencato sinora, si aggiunge il nefasto microchip, che conterrà tutte le informazioni riguardanti un individuo. Ma quello che più conta, e che gli imbecilli che se lo sono già fatto installare non sanno, è che il microchip riceverà anche degli input all'insaputa di chi lo porta addosso. Messaggi in grado di alterare lo stato psichico, fisico e mentale del portatore. Et voilà, diventerete dei robot microcippati nelle mani del famoso Grande Fratello. Ormai questi aggeggi sono così infinitesimali da poter essere iniettati con una semplice vaccinazione. E qui arriviamo al punto! Per microcippare la popolazione mondiale senza che nessuno ne sappia niente, sarà pronta a breve una vaccinazione di massa, resa necessaria da una pandemia influenzale di dimensioni globali. Proprio come quella che, per il momento, ha colpito la Cina. Perché c'è di peggio, Mister Ogden, di quanto le ho detto finora. Si tratta di un piano terribile che l'Elite americana intende attuare da tempo: un'epidemia scatenata ad arte, che si diffonderà in tutto il pianeta». Todd si interruppe, il suo sguardo si perse oltre Ogden e per qualche istante sembrò incapace di proseguire. Ma si riprese, scosse la testa e fissò l'agente negli occhi.

«Sono uno di loro, però amo questo mondo così com'è e gli esseri umani per quello che sono: ingenui e manipolabili, ma vivi. Mentre il loro piano comporterà una drastica riduzione della popolazione mondiale attuata con un virus geneticamente mirato, che causerà un'ecatombe di milioni di persone e una pandemia molto peggiore della Spagnola del 1918. Quelli che sopravviveranno saranno ormai provvisti di microchip, inoculati con le vaccinazioni di massa. L'AIDS, evidentemente, non si è rivelato all'altezza delle loro aspettative. Non so dirle quanto gli europei siano ancora coinvolti in questa operazione, la mia posizione è di alto grado, ma non abbastanza per essere a conoscenza di tutto. Per quanto riguarda noi, so che esiste una task force di microbiologi, in un laboratorio segretissimo, che porta avanti il lavoro da tempo. In ogni caso, indipendentemente da chi vincerà la battaglia, si ricordi che ambedue le Elite vogliono che la popolazione del pianeta sia ridotta drasticamente, in un modo o nell'altro e in breve tempo».

Un silenzio pesante cadde tra loro. Todd osservò l'agente, in attesa di un commento che non tardò ad arrivare.

«Che figli di puttana...», mormorò Ogden.

Todd annuì. «Ricorda i quindici microbiologi morti recentemente, uno dopo l'altro, in circostante misteriose? Buona parte di loro è stata uccisa in modo evidente, gli altri sono morti in seguito a strani incidenti. In realtà sono stati tutti eliminati da noi. Il

motivo è che ognuno di loro aveva a che fare con la pandemia che vogliono scatenare, forse a partire addirittura dall'autunno prossimo».

«In che modo erano coinvolti questi scienziati?», chiese Ogden.

«Di solito gli scienziati si uccidono quando sanno qualcosa, e prima che rivelino ciò che sanno. I virus e i batteri non crescono sugli alberi, occorrono parecchi scienziati per poterli sviluppare. E quando le prime patologie si manifestano, questi scienziati si trovano a sapere cose che sarebbe meglio non sapessero. Finito il lavoro, li hanno eliminati. Molti di loro erano in buona fede, altri meno».

Ogden sospirò. Quello era un incubo dal quale non avrebbe più potuto svegliarsi. Ma Todd era davanti a lui in carne e ossa, come lo era stato Alimante poche ore prima, e come terribilmente reali erano le pagine del dossier che aveva letto a Berlino.

Per qualche istante rimasero in silenzio. Poi Ogden si alzò.

«Desidera qualcosa da bere, senatore?».

Todd sorrise. «Aspettandola mi sono scolato quasi una bottiglia di champagne. Credo che sia sufficiente, alla mia età».

Ogden andò al frigo bar, prese una soda e si preparò un gin tonic, poi tornò a sedersi.

«Qualcuno sospetta che lei possa rivelare quanto sa a proposito del progetto Pandemia?».

L'americano scosse la testa. «Non credo, altrimenti mi avrebbero già eliminato. Ad Alimante diremo soltanto che vi ho rivelato il nascondiglio della lancia e il tradimento di Bafomet. Lo ripeto, non so quanto l'Elite europea sia ancora coinvolta nel progetto, dopo la scissione con gli americani. In ogni caso, sarebbe assurdo parlarne con lui prima di sapere come stanno davvero le cose. Comunque, mi metterò sotto la sua protezione. Siamo vecchi amici e mi sarà grato delle due informazioni».

Todd mise una mano nella tasca della giacca e ne estrasse una busta quadrata.

«Qui ci sono due DVD. In uno troverà tutte le notizie riguardanti gli scienziati coinvolti e quelli assassinati. Dovrete partire da loro, per indagare. Il virus della pandemia è stato prodotto in laboratorio e, come sempre in questi casi, esiste un vaccino, con il quale tutti gli appartenenti all'Elite e i pochi che vorranno salvare si proteggeranno», disse Todd, porgendogli la busta.

Ogden la prese. «Sarà molto difficile che il Servizio possa fare qualcosa...».

Todd annuì. «Lo so, ma siete l'unica speranza. Lavorando per Alimante, forse ci riuscirete. Se gli europei fossero stati tagliati fuori dal progetto Pandemia, significherebbe che gli americani vogliono liberarsi anche di loro. Nel qual caso reagirebbero, non crede? Dovrà scoprirlo, ma le consiglio di essere molto prudente, Alimante non è uno stupido. Comunque, sull'altro DVD troverà molte notizie interessanti, corredate da filmati, che potrete usare per mettere in difficoltà persone ai più alti livelli negli Stati Uniti. So che ha lavorato con il povero Craig, in passato, indagando sul collegamento di alcune frange del potere con le sette sataniche e gli abusi sui bambini. Sappia che Craig aveva ragione, anche se fu obbligato a insabbiare le indagini».

«Mi sta dicendo...», iniziò Ogden, ma Todd lo interruppe con un gesto della mano.

«È tutto in quei due DVD, sono certo che ne farà buon uso». Todd si alzò dalla

poltrona.

«Lei sta rischiando molto», disse Ogden, alzandosi a sua volta. «Non teme per la sua vita?».

Il senatore sorrise stancamente. «Tutti stiamo rischiando la vita. Ho trascorso la mia esistenza servendo una causa che sta portando il mondo alla rovina e non riesco a perdonarmelo. Se dovrò morire, almeno morirò sapendo di aver tentato qualcosa. Buona fortuna, Mister Ogden», disse, porgendogli la mano.

10

Verena Mathis stava giocando a tennis con la sua amica Sigrid. Era andata a trovarla a Berlino per una breve vacanza. La loro amicizia risaliva all'infanzia e, come molti legami che nascono sui banchi di scuola, era stata più duratura di altre.

Da bambini si è più fedeli, pensava spesso Verena, per questo agli amici di vecchia data si perdonano più cose di quanto non si riesca a fare con quelli conosciuti in età adulta.

Sigrid Knopf viveva a Berlino da quando si era sposata con un architetto, vent'anni prima, e Verena si recava spesso a trovarla, soprattutto ora che Ogden passava più tempo in quella città che nella sua casa di Berna.

Finito l'ultimo set le due amiche si fermarono al bar del club per bere un drink prima di andare a fare la doccia. Mentre aspettava che il cameriere portasse gli aperitivi, Verena compose al cellulare il numero di Ogden ma, ancora una volta, le rispose la segreteria telefonica. Da tre giorni cercava inutilmente di mettersi in contatto con lui e incominciava a preoccuparsi. Già prima di partire da Zurigo l'aveva chiamato più volte, senza successo. Forse per questo aveva deciso di accettare l'invito di Sigrid e di volare a Berlino. Si faceva degli scrupoli a chiamare Stuart, ma se non fosse riuscita a parlare con Ogden entro il giorno dopo, avrebbe accantonato ogni discrezione e si sarebbe messa in contatto con il capo del Servizio.

Il cameriere arrivò con gli aperitivi. Le due amiche scambiarono un po' di chiacchiere e quando Sigrid ebbe finito il suo drink, si alzò.

«Ero assetata!», esclamò, con un sorriso soddisfatto che metteva in mostra la sua dentatura bianca e regolare. Sigrid, che nell'infanzia sembrava destinata, per i tratti delicati del viso, i capelli biondissimi e i grandi occhi azzurri, a diventare una bellezza evidente, arrivata all'età adulta era rimasta solo piacevolmente graziosa. Ma la sua prorompente simpatia, aggiunta al portamento slanciato e al corpo da modella, la rendevano comunque una donna molto attraente per gli uomini.

«Vado a fare la doccia», continuò, «ma tu finisci di bere con calma. Ci vediamo nello spogliatoio».

Quando l'amica si fu allontanata, Verena finì lentamente il suo drink, rimuginando sul comportamento inspiegabile di Ogden. Alla fine cambiò idea e decise di chiamare Stuart subito. Era inutile aspettare, tanti giorni di silenzio giustificavano una telefonata.

Da sempre, era inteso che lei potesse usare i telefoni del Servizio soltanto in caso di grave necessità, e si era sempre attenuta a questa regola.

Ma c'è sempre una prima volta, si era detta, ricacciando indietro la sensazione di

disagio. In fondo, a causa del Servizio, aveva rischiato la vita almeno un paio di volte. Questo le dava il diritto, anche se non era una di loro, di usare almeno i loro telefoni.

Stuart rispose dopo pochi squilli. La sua voce era cordiale ma, nello stesso tempo, preoccupata. «Verena! Che piacere sentirti. È successo qualcosa?».

«È un piacere anche per me, Stuart. Non riesco a mettermi in contatto con Ogden da tre giorni...».

Stuart non rispose subito. I fatti di Venezia certo tenevano molto occupato il suo vice, ma rimase stupito dal fatto che si fosse reso irreperibile per Verena.

«È in missione», rispose, laconico.

«Capisco. Quando rientrerà a Berlino?».

«Dovrebbe tornare domani».

«Dovrebbe?», disse Verena, con tono inquisitorio.

Stuart benedisse il momento in cui aveva deciso di non avere legami. Poi si schiarì la voce.

«È un momento molto delicato, Verena...».

«Non è una novità», obiettò lei.

«Invece lo è. Ti prego di credermi».

Il tono di Stuart la mise in allarme. «È in pericolo?».

Stuart sospirò, seccato. Verena se ne accorse, ma fece finta di niente. Non voleva facilitargli il compito. Che dicesse quello che aveva da dire.

«Non esattamente, o meglio, non più del solito», disse infine Stuart. «Sta' tranquilla, Ogden sta bene. Se non ti ha telefonato, è perché non lo riteneva opportuno».

«Era quello che volevo sapere», ribatté asciutta. «Quando lo sentirai di nuovo, per favore, digli di chiamarmi. Sono a Berlino».

«D'accordo, mi ha fatto molto piacere sentirti».

Verena spense il cellulare, lo scaraventò con forza nella borsa e andò nello spogliatoio a fare la doccia. Avere a che fare con quei due era un incubo. Come sempre, quando era in collera con Ogden, si domandò se non fosse dannoso per il suo equilibrio mantenere rapporti stretti con una spia, perennemente impegnata a risolvere intrighi e a rischiare la pelle.

Naturalmente lo era, si rispose. Come lo era il dubbio, sempre latente, che tutti quei misteri avrebbero potuto diventare, all'occasione, un'ottima copertura per un tradimento. Del resto, la loro relazione non si poteva certo definire normale, vivevano in città diverse e si vedevano saltuariamente; tutti e due avrebbero potuto condurre una doppia vita senza che l'altro se ne accorgesse, tanto i loro incontri erano rari. E come avrebbe potuto essere diversamente? Da quando lo conosceva aveva l'impressione di vivere in un film. Certo, non si rischiava la monotonia, ma alla lunga poteva diventare destabilizzante.

Quello che Verena non voleva confessarsi era la punta di gelosia che sentiva dentro di sé, un sentimento subdolo e incontrollabile che cominciava a scavarsi un piccolo angolo nascosto nella sua mente, da cui diramare indisturbato i suoi tentacoli. Era la prima volta, infatti, che Ogden non rispondeva quasi immediatamente ai suoi messaggi e che, soprattutto, la lasciava senza notizie per così tanto tempo. Si erano

sentiti per telefono quattro giorni prima, con l'accordo di richiamarsi in serata. Avrebbero dovuto organizzare un weekend da trascorrere da qualche parte, insieme. Ma lui non si era fatto più sentire e non aveva risposto ai suoi messaggi. Quella era davvero una novità, giustificabile soltanto con un pericolo grave. Ma, su questo punto, Stuart era stato chiaro: Ogden stava benissimo.

Allora perché quel silenzio?

Il carattere di Verena non era mai stato docile. Inoltre, aveva un'inclinazione passionale alla quale, in genere, non dava libero sfogo, ma che lavorava dentro di lei con una forza poco controllabile. In pratica, se un dubbio cominciava a mettere radici nel suo animo, era molto difficile estirparlo, e se le circostanze rendevano impossibile una spiegazione chiara ed esauriente subito, la costituzionale mancanza di fiducia, così radicata in lei, trovava nutrimento e si ingigantiva, fino a produrre una chiusura totale. In quei giorni di silenzio, questi sentimenti avevano agito senza che lei se ne rendesse conto. E quando Stuart aveva ammesso che non c'erano motivi gravi a giustificare quel comportamento da parte di Ogden, il sollievo nel sapere che non correva pericoli era stato, a poco a poco, sostituito dal risentimento.

Si diede della stupida. C'erano mille problemi più importanti che non la gelosia nei confronti di un partner così discontinuo, pensò. Da quando conosceva Ogden e Stuart, aveva avuto modo di toccare con mano la verità: il mondo non era come appariva e tutti vivevano, più o meno consapevolmente, in una grande menzogna, creata a loro uso e consumo dai poteri mondiali. Una recita fitta di delitti politici, intrighi finanziari e nefandezze varie, nella quale era di vitale importanza riuscire a ritagliarsi il proprio mondo normale, se si voleva sopravvivere. E negli ultimi tempi le cose erano peggiorate notevolmente. La guerra in Iraq, malgrado la cattura di Saddam, era di giorno in giorno più sanguinosa, mentre altre guerre si annunciavano; un virus sconosciuto imperversava e prometteva di diventare, se non fossero riusciti a trovare un vaccino, una piaga mondiale. Senza contare le tragedie quotidiane che avvenivano in ogni parte del pianeta. Verena era cosciente che questa eccessiva ansia per le sue faccende sentimentali era un modo come un altro per stornare l'attenzione dall'angoscia che il mondo le procurava. Malgrado ciò, non riusciva a controllare i propri sentimenti di rabbia e frustrazione che il comportamento di Ogden le causava. Del resto, si disse, cercando di essere razionale, cosa poteva aspettarsi da un amante che dirigeva un servizio segreto mercenario, forse il comportamento di un uomo dalla vita normale, con il quale pianificare un weekend? Era ridicolo, naturalmente.

Eppure, malgrado questi sprazzi di ragionevolezza, sentiva quell'ansia che conosceva bene montare dentro di lei, accompagnata da una morsa allo stomaco che preannunciava l'angoscia. Quando questo accadeva, le era quasi impossibile rimanere in attesa degli eventi. Doveva agire, solo così il sintomo nevrotico si placava e l'inquietudine poteva essere tenuta a bada.

Ma cosa avrebbe potuto fare? Recarsi alla sede del Servizio, visto che si trovava già a Berlino, e piantonarla? Oppure andare sotto l'appartamento di Ogden e aspettare che lui tornasse a casa? Molte donne si regolavano in quel modo, e pare ottenessero dei risultati. In fondo, agli uomini piace essere rincorsi e ricevere manifestazioni di amore oblativo. Ma quel genere di attività investigativa le ripugnava e il pensiero di lei, impegnata a sorvegliare la casa del suo amante in attesa del suo ritorno, pronta a

fare una scenata, era così ridicolo che le fece tornare il buon umore.

«Cosa ti fa sorridere?», le chiese Sigrid quando uscì dalla doccia.

«Stavo pensando a quanto siamo buffi noi umani...», rispose Verena.

Sigrid sorrise a sua volta. «Buffi? Vedrai come ci sembrerà buffo mio marito, quando se la prenderà perché siamo terribilmente in ritardo per la cena dal presidente del Rotary!».

Tutte e due scoppiarono a ridere, finendo di vestirsi.

11

Franz e Jeremy, i due uomini del Servizio, arrivarono al Gritti alle nove del mattino. Il giorno prima Ogden aveva chiesto a Stuart di farli partire da Berlino il più presto possibile, affinché si mettessero immediatamente a disposizione di Robert Hibbing. Per questo erano partiti la notte stessa, con un jet privato.

Quando salirono in camera di Ogden, l'agente stava parlando al telefono con Verena, perciò li fece attendere nel corridoio.

Franz sorrise al compagno con aria complice, mentre richiudeva la porta. «Il capo non è di buon umore, sta' in campana», lo ammonì.

Jeremy, un agente di fresca nomina, non aveva ancora lavorato alle dirette dipendenze di Ogden e, pur essendo un killer di provata esperienza, era un po' emozionato. Le missioni di Ogden erano citate durante i corsi di addestramento e gli agenti del Servizio parlavano di lui come di un fuoriclasse. Era ansioso di conoscerlo e orgoglioso di essere stato scelto per quella missione nella quale, oltretutto, era coinvolto un altro dei suoi idoli: Robert Hibbing.

Intanto Ogden camminava avanti e indietro per la stanza, con il cellulare all'orecchio.

«Devi scusarmi», stava dicendo a Verena, «ma è Successo qualcosa che mi ha reso difficile chiamarti».

«Qualcosa di grave, immagino».

«Molto...», si limitò a rispondere lui.

Era la prima volta, da quando Verena lo conosceva, che Ogden sembrava veramente sopraffatto da qualcosa.

«Non puoi parlarmene?», chiese.

«Per ora no. E certo non per telefono».

«Quando potremo vederci?».

«Torno a Berlino oggi. Ti chiamerò appena arrivato».

«Non farmi aspettare troppo. Sono preoccupata...».

«Non devi. Ti abbraccio», la salutò Ogden, affettuosamente.

Rimise il cellulare in tasca, pensando che Verena aveva avuto ragione a risentirsi, ma gli avvenimenti delle ultime ore avevano richiesto un po' di tempo per essere digeriti. Non telefonandole, gli era parso di tenerla in qualche modo lontana da quel mondo diviso, in mano a due fazioni di pazzi tanto potenti quanto pericolosi. Quasi non si era accorto che fossero passati tre giorni dall'ultima volta che si erano parlati.

Andò alla porta e fece entrare i due agenti. «Salve Franz, fatto buon viaggio?».

«Ottimo. Questi piccoli jet sono comodi. Il fatto di non essere in mezzo alla gente,

di questi tempi, fa solo piacere. Niente mascherine e guanti».

«Già», convenne Ogden. «D'ora in avanti useremo i nostri aerei, almeno ogni volta che sarà possibile. Quello con il quale siete arrivati mi riporterà a Berlino stasera, mentre Hibbing, che comunque ha un apparecchio privato, in Italia si muoverà con il suo tour-bus e voi lo seguirete in auto. Tu sei Jeremy», disse, rivolgendosi al nuovo agente. «Benvenuto. Venite, vi porto a conoscere la nostra rockstar».

«Robert Hibbing!», esclamò Jeremy, con ammirazione. Franz lo fulminò con un'occhiata, ma Ogden sorrise.

«Sei un suo fan?».

«Come no! E il più grande!».

«L'ho sempre detto che gli agenti del Servizio sono culturalmente preparati», commentò Franz, mentre uscivano dalla stanza.

Robert Hibbing aveva appena finito di fare colazione. Quella mattina, contrariamente alle sue abitudini, si era alzato presto per farsi trovare pronto da Ogden.

Quando bussarono alla porta della suite, il road manager li fece entrare. L'uomo, che non aveva ricevuto spiegazioni esaurienti da parte del cantante a proposito di quella new entry, li guardò con scarsa simpatia.

«Prego accomodatevi», disse agli agenti.

Hibbing era seduto in salotto e stava bevendo la terza tazza di caffè. La stanchezza del concerto e la tensione degli avvenimenti della sera prima, aggiunti a una notte insonne, lo avevano messo a terra.

«Buongiorno», lo salutò Ogden. «Come si sente?».

Hibbing alzò lo sguardo su di lui. I suoi occhi erano due fessure.

«Buongiorno. Non sto malaccio, date le circostanze...», rispose, ma si interruppe subito, guardando il road manager. «Questi sono miei amici», disse indicando gli agenti. Gli uomini si strinsero la mano.

«Prego, accomodatevi», continuò, indicando le altre poltrone. «Posso offrirvi un caffè? È ottimo».

«No, grazie, abbiamo già fatto colazione», disse Ogden, osservando divertito Jeremy, che non staccava gli occhi dal suo idolo. «Dovremmo parlare», aggiunse.

«Michael, puoi lasciarci soli, per favore?», disse Hibbing al road manager.

Johnson annuì, di malavoglia. «Dovremmo pianificare la giornata di oggi...», obiettò.

«Certo, ma lo faremo più tardi. Vorrei fermarmi a Venezia e magari fare un giro nei dintorni. Ma ne parleremo dopo», disse, facendo intendere che il discorso era chiuso.

Quando Johnson se ne fu andato, Hibbing guardò Ogden. «I giornali non fanno parola di quanto è successo ieri sera», osservò perplesso.

«Così doveva essere, infatti...», commentò Ogden, pensando ad Alimante e chiedendosi dove i suoi uomini avessero occultato il cadavere di Hattwood e che fine avesse fatto la sua guardia del corpo.

«Questo è Franz, il mio braccio destro. Vi siete conosciuti anni fa, ad Ascona. Lui invece è Jeremy, un altro agente del Servizio», continuò, facendo finalmente le presentazioni. «Resteranno con lei per un po', almeno fino al termine del tour

europeo».

Hibbing guardò prima uno poi l'altro. «Molto lieto. Spero che la vita del tour non sia troppo noiosa per voi».

«Non si preoccupi», disse Franz. «Siamo tutti e due, da anni, suoi grandi ammiratori. Non è vero Jeremy?».

L'agente, che doveva avere trent'anni, sorrise, imbarazzato. «Nessuno può essere paragonato a lei in tutta la storia del rock, Mister Hibbing. È un onore per me...».

Il cantante sorrise, compiaciuto. Era sempre una soddisfazione per lui rendersi conto che anche i giovani amavano la sua musica. «Vi ringrazio, tutti e due».

«L'affido a loro, sarà in ottime mani», disse Ogden. «La prego di essere meno indipendente del solito, Franz e Jeremy dovranno starle alle calcagna a ogni ora del giorno e della notte. Mi sono spiegato?».

Hibbing annuì. «Non si preoccupi. L'esperienza di ieri sera mi è bastata...».

«Allora la saluto, torno a Berlino. Per quanto riguarda oggi, se proprio vorrà andare in giro per Venezia potrà farlo, ma con loro», disse, indicando i due agenti.

«D'accordo. E grazie ancora...».

Ogden si diresse alla porta e il cantante lo accompagnò.

«Che cosa farà adesso con quella gente?», mormorò.

«Per il momento l'abbiamo liberata da Hattwood. Comunque, sembra che anche in alto loco tengano molto a lei».

«Meglio così», il cantante fece un gesto di insofferenza, come per allontanare qualcosa di fastidioso davanti a sé. «Quando ci rivedremo?».

«Magari alla fine del suo tour. In ogni caso, non esiti a telefonarmi in qualsiasi momento e per qualsiasi cosa. Buona fortuna».

«Buona fortuna anche a lei. Io li conosco, stia in guardia...», si raccomandò.

Ogden annuì e strinse la mano che il cantante gli porgeva, poi si voltò verso Franz.

«Tienimi informato giornalmente sulla vostra tournée», gli disse, ammiccando, prima di uscire dalla stanza.

Hibbing chiuse la porta e si voltò verso i due agenti. «Allora, ragazzi, cosa vi va di ascoltare?», chiese, prendendo la chitarra.

12

«Il presidente è un individuo che dispone di straordinari poteri, che però esercita con straordinarie limitazioni».

Le parole di John Fitzgerald Kennedy continuavano a ritornare alla mente di Richard Willington, il consigliere del presidente mentre, a passo svelto, si dirigeva verso l'ala ovest della Casa Bianca per raggiungere il suo ufficio. Niente di più vero e di più sempiterno, si disse. Se Kennedy non si fosse limitato a pronunciare quelle parole, ma ne avesse realmente preso atto, forse avrebbe evitato che lo uccidessero come un cane a Dallas.

Acqua passata. Ora le cose erano davvero cambiate, a parte l'arredamento di ottimo gusto che Jacqueline Kennedy a quel tempo aveva fatto ritornare alla Casa Bianca, come i magnifici mobili Impero della Blue Room, fabbricati in Francia nel 1817. Ma quella donna, in fondo, era un'europea, pensò, con una punta di disprezzo.

E mai come ora i rapporti con l'Europa erano disastrati. Guerra all'ultimo sangue, altro che le scaramucce verbali tra il presidente americano e quello francese che apparivano sulla stampa internazionale. L'Elite europea aveva dichiarato guerra a quella americana, e guerra sarebbe stata.

I fatti avvenuti a Venezia il giorno prima non erano di scarsa importanza per Willington. Il consigliere, tra i più convinti sostenitori dell'importanza che la sacra lancia rivestiva per un buon esito dei loro piani, era pronto a tutto affinché restasse di loro esclusiva proprietà. Non aveva importanza se, in quel momento, fatti più gravi sconvolgevano la politica americana e internazionale, assorbendolo totalmente; malgrado ciò, era determinato a occuparsi personalmente del problema. Alimante e i suoi avrebbero pagato caro, tra le altre cose, quel tentativo maldestro di recuperare la lancia. Anche se non era il caso di mettere al corrente il presidente di tutta la faccenda.

Willington entrò nel suo ufficio, e dopo pochi istanti lo raggiunse il capo di Stato Maggiore, Cary Brown, che aveva lasciato in quel momento il suo ufficio, accanto a quello ovale, dopo aver parlato con il presidente.

I due uomini si strinsero la mano e Willington sorrise «Tutto a posto, Cary?».

L'altro annuì. «Tutto a posto. Credo sarebbe bene parlare questa sera, a cena. Potremmo vederci a casa mia, verso le sette. Pensi di farcela?».

«In ogni caso, non c'è tempo da perdere. Hai preso contatto con le persone di cui abbiamo parlato ieri?», chiese Willington.

«Naturalmente. Inoltre ho una novità. Todd è andato a Venezia per comprare quadri dal suo antiquario di fiducia. Tua figlia dovrà aspettare per sottoporgli il suo

piccolo Pissarro», aggiunse, ammiccando.

«Che peccato! Eleonor aveva molta fretta di sapere se ha comprato una crosta oppure ha concluso l'affare della sua vita», commentò Willington, con una punta di tenerezza nella voce, a uso e consumo dei microfoni in ascolto.

«Le donne...», esclamò Brown, che era uno scapolo incallito. «Ora ti lascio, ho ancora alcune cose da sbrigare. Ci vediamo più tardi».

I due si scambiarono un'occhiata d'intesa. La loro breve conversazione in codice, per il momento, era terminata. Ma sarebbe ripresa di lì a poche ore, a casa di Willington, al riparo da orecchie indiscrete.

13

Ogden arrivò alla sede del Servizio, a Berlino, nel primo pomeriggio. Quando entrò nell'ufficio di Stuart lo trovò al telefono. Lui gli fece cenno di sedere e poco dopo chiuse la conversazione.

«Eccoti, finalmente! Fatto buon viaggio?».

«Ottimo. Incomincio ad apprezzare le misure preventive contro l'epidemia asiatica».

Stuart rise. «Meno male, questo parco jet ci è costato una fortuna! Allora, parlami della lancia, e di questo dossier sul senatore Todd che mi è stato portato stamattina», disse con aria interrogativa, sollevando un fascicolo.

«La lancia, al momento, è la cosa meno importante. Le novità sgradevoli sono che l'Elite americana si appresta a dimezzare la popolazione del globo con una pandemia, e che Alimante ha una talpa molto vicino a lui che spiffera agli americani; Per ora si è limitata a rivelare che siamo stati incaricati di recuperare la lancia. Ma non mi farei illusioni. In ogni caso sono bruciato, e il Servizio con me».

Stuart lo guardò, preoccupato. «Quando lo hai saputo?».

«Questa notte, da Todd...», rispose Ogden, e gli raccontò la conversazione avuta con l'americano.

«Questo è quanto», disse alla fine. «Potrebbe essere tutto un bluff, il nuovo virus e l'indicazione sul luogo in cui si troverebbe la lancia. Ma non credo, il vecchio sembra sincero. Per questo, stanotte, ho chiamato il nostro archivio per farmi preparare il suo dossier. Rimane il fatto che, bluff o no, ora sanno che ci siamo di mezzo noi».

Stuart annuì, pensieroso. «Purtroppo, per quanto riguarda la pandemia, è tutto vero, ho notizie certe. Vogliono ridurre la popolazione mondiale, così sarà più semplice controllarla. Il fatto, invece, che l'Elite americana sappia che siamo coinvolti, non mi preoccupa più di tanto. Prima o poi doveva succedere, non è più come ai vecchi tempi. Adesso si tratta del cinquanta per cento dei servizi segreti mondiali al soldo dell'Elite americana, contro l'altro cinquanta per cento al soldo degli europei. Mi aspettavo che qualcuno avrebbe spifferato che siamo stati incaricati del lavoro, anche se, devo ammetterlo, non così presto. Ma, per assurdo che possa sembrare, è meno grave di un tempo», concluse Stuart alzando le spalle.

Ogden non sembrava convinto. «Può darsi, ma quando ho mandato in missione Franz e Jeremy, ho avuto la sgradevole sensazione di spedirli dritti in mezzo ai guai».

«Non più di prima», disse Stuart, sicuro. «Le vendette cui potremo andare incontro sono sempre le stesse, solo che ora abbiamo più alleati. Certo, l'eliminazione di quell'Hattwood, forse, è stata un po' prematura...».

Ogden stirò le labbra in un sorriso gelido. «Forse, se avessi saputo che eravamo già bruciati, non avrei agito in modo così drastico. Forse...».

Stuart lo guardò, ironico. «Lo avresti fatto comunque», tagliò corto. «Ma andiamo avanti».

«Naturalmente ho messo Alimante al corrente della talpa, subito dopo aver lasciato Todd, tacendogli quanto mi ha detto il senatore riguardo alla pandemia. Prima di farlo dovremo essere certi che gli europei sono stati tagliati fuori dagli americani». Ogden allungò attraverso la scrivania il rapporto che aveva scritto durante il volo da Venezia a Berlino. «Questo è il rapporto dettagliato delle mie ore veneziane. Comprende anche le rivelazioni del senatore Todd».

«Alimante come ha reagito?».

Ogden sorrise al ricordo. «Per quanto imperturbabile, il merovingio è quasi saltato sulla sedia quando ha saputo di Todd e della gola profonda che si fa chiamare Bafomet».

«Bafomet?», esclamò Stuart, allibito. «Ma sono davvero ridicoli!».

«Non tanto, se entri nella loro ottica. Bafomet era il misterioso idolo dei templari, di cui almeno noi comuni mortali sappiamo poco o nulla. Come di gola profonda, del resto. Insomma», aggiunse scrollando le spalle, «abbiamo a che fare con poteri occulti sì o no? Allora dobbiamo abituarci alle loro divinità, credenze, riti e diavolerie varie. Non abbiamo forse scoperto che è sotto queste insegne che il mondo è governato?».

«Bisogna farsene una ragione, infatti...», ammise Stuart a malincuore. Poi aprì il fascicolo che riguardava Todd e lo scorse velocemente.

«Il senatore sembra attendibile...», commentò, rialzando gli occhi.

«Secondo me lo è. E rischia la vita per quello che ha fatto. Appartiene all'Elite della vecchia scuola, e non gli piace come stanno andando le cose. Inoltre, si aspetta che il Servizio faccia qualcosa per impedire che il confetto virale sia sparso per il mondo in modo più massiccio di quanto non sia stato fatto finora in Cina». Ogden porse i due DVD a Stuart. «Qui dentro c'è tutto il materiale riguardante i microbiologi eliminati e quelli, ancora vivi, che rischiano di fare la stessa fine; e rivelazioni così esplosive che, se divulgate, farebbero saltare in aria molta gente importante, forse addirittura l'attuale amministrazione americana. Ti consiglio di visionarli in fretta».

Stuart prese i DVD. «Vuoi dire che Todd si aspetta davvero che noi ci mettiamo contro questa gente?», chiese, perplesso.

Ogden alzò le spalle. «Ci ha fornito queste prove a rischio della vita nella speranza che noi potessimo tentare qualcosa...».

Stuart lo fissò, attonito. «Dimmi che non è vero!», esclamò. «Non vorrai per caso dar retta a quel vecchio pazzo? Non c'è nulla che possiamo fare, senza essere distrutti».

«Mi pare evidente, stando ai progetti dell'Elite, che avremo molte probabilità di essere eliminati comunque, grazie alla loro schifosa malattia. Quindi, sono intenzionato a usare le informazioni che ci ha fornito Todd. Quando un virus è stato fatto in laboratorio, come in questo caso, allora è stato approntato anche un vaccino, con il quale si immunizzeranno questi figli di puttana. Intendo fare in modo che non

siano i soli a goderne. Naturalmente senza microchip».

Stuart alzò gli occhi al cielo. «Oh, Cristo! Devi essere ammattito».

Ogden lo guardò, serio. «Sei ammattito tu, se preferisci non far niente mentre questi si preparano a impestare mezzo mondo, noi compresi! Recupereremo la lancia, senza far loro sospettare che, nel frattempo, stiamo cercando ben altro. Lo hai detto tu stesso, lavorando per loro saremo più protetti».

Stuart non disse una parola per qualche secondo. Poi annuì. «Immagino sia inutile cercare di dissuaderti...».

«Infatti».

«E va bene. Di qualcosa si deve pur morire...».

«Meglio una pallottola che un virus», commentò Ogden.

«Cosa farà Todd?», chiese Stuart.

«Mi ha detto che rimarrà in Italia, sotto la protezione di Alimante, che gli è molto grato per averci rivelato dove si trova la lancia. In questo modo cercherà di sapere, grazie all'amicizia che lo lega all'italiano, se anche gli europei sono coinvolti nel progetto Pandemia. Noi recupereremo la lancia, e se Todd non sarà riuscito a sapere qualcosa, faremo parlare Alimante. Il senatore sarà la nostra talpa in seno all'Elite europea», spiegò Ogden.

Stuart scosse la testa. «In quarantotto ore sei riuscito a creare un quadruplo gioco machiavellico. Incomincio a pensare che Alimante non abbia tutti i torti ha considerarti quasi un suo parente. E la grande rockstar?».

«Troverai notizie su di lui nella mia relazione. E stato per anni una loro vittima, una storia incredibile. Il genio ha un notevole carattere, non ha fatto una piega quando ho eliminato Hattwood», disse Ogden.

Stuart sorrise. «Vedo che hai della simpatia per lui. Ti ricordi ancora dell'isola di Wight?».

«Certo che mi ricordo, allora molte cose sembravano possibili. Questo mondo è sempre stato una fogna, ma dopo quello che siamo venuti a sapere la fogna ha assunto dimensioni insospettabili anche per gente come noi. L'unica cosa che lo rende vivibile è l'arte, in ogni sua manifestazione. Perciò, tentiamo almeno di preservarla, proteggendo quelli che la praticano». Ogden s'interruppe e fece un gesto di rabbia. «Se potessi, eliminerei ogni pazzo appartenente all'Elite, compresi i semplici galoppini sui loro libri paga. Ma non essendo Dio, che non esiste, altrimenti non permetterebbe questo scempio, faccio quello che posso. Per questo ho ucciso Hattwood. Ero esasperato e lui troppo sicuro di essere intoccabile. Sarà l'arroganza, alla fine, a perderli. Hanno ragione Alimante e Todd: la nuova generazione di potenti è affetta dalla stupidità che accompagna lo strapotere. Per questo, prima o poi, saranno sconfitti. Almeno, lo spero...», aggiunse, con una smorfia poco convinta.

Stuart l'aveva osservato attentamente durante quello sfogo. Dai tempi di Vienna e di Veronica Mantero, era stato sempre difficile, se non impossibile, imbrigliare Ogden nella logica del Servizio. Ma ora che le carte erano state mischiate in quel modo assurdo, non c'era alcuna logica che li potesse contenere.

«Ti capisco», ammise, ed era vero. «Ma dobbiamo accantonare la rabbia, rende imprudenti quanto l'arroganza».

«Non ti preoccupare, Hattwood rimarrà un episodio isolato. Comunque, tornando a

Hibbing, non voglio che gli succeda niente, come Alimante, del resto. Franz e Jeremy lo terranno d'occhio fino a quando potrà tornare negli Stati Uniti».

«Sempre che possa tornarci», commentò Stuart.

«Già, vedremo. Ora incominciamo a occuparci di questa benedetta lancia. Come vedrai, saremo pagati straordinariamente bene. Alimante è davvero convinto della nostra appartenenza alla loro razza e dobbiamo probabilmente anche a questo la cifra astronomica con la quale verremo ricompensati», disse divertito.

«Finalmente una buona notizia!», esclamò Stuart.

14

Dopo aver lasciato Stuart, Ogden raggiunse il suo appartamento in Nikolaiviertel, poco distante dalla sede del Servizio. Verena doveva raggiungerlo di lì a poco.

L'appartamento era in ordine, il funzionario del Servizio che si occupava della casa non mancava di pensieri gentili. Aveva infatti comprato dei fiori e li aveva disposti con garbo nella grande stanza, quasi vuota, che fungeva da salotto. Anche il personale addetto alle pulizie, come chiunque orbitasse intorno agli agenti per qualsiasi incarico di routine, era alle dirette dipendenze del Servizio e sottoposto a severe regole di sicurezza.

Ogden controllò che ci fosse qualcosa da bere in frigorifero, poi accese il computer. Aveva duplicato i DVD che il senatore Todd gli aveva consegnato, lasciando gli originali a Stuart. Era la prima volta che si comportava così, in genere non portava mai a casa nulla che concernesse il lavoro. Ma voleva visionarli con calma, perché a Venezia aveva potuto soltanto dar loro un'occhiata. Uno dei due dischi conteneva una notevole mole di dati, nomi di persone che occupavano posti preminenti nell'Elite americana ed europea e le loro connessioni in campo internazionale; personaggi che andavano dal vertice della piramide fino alla base, incluse le ignare pedine che lavoravano per l'organizzazione, senza nemmeno sospettarne l'esistenza. La lista comprendeva anche i quindici microbiologi morti in circostanze sospette, nello spazio di pochissimo tempo. L'altro, invece, custodiva immagini molto compromettenti, filmate sa Dio come e da chi, in cui alcuni nomi del Gotha politico e finanziario internazionale erano stati sorpresi, a loro insaputa, in atteggiamenti molto compromettenti. Dopo aver inserito quest'ultimo DVD nel portatile schermato e avergli dato un'occhiata lo tolse, disgustato, sostituendolo con quello che conteneva la lista dei nomi. Mentre li scorreva, suonò il citofono. Ogden estrasse il DVD dal computer, prese anche l'altro e andò allo stereo, accanto al quale teneva alcuni CD musicali. Ne scelse uno di Robert Hibbing, lo tolse dalla custodia e lo mise in un cassetto, quindi infilò nel contenitore di plastica i due DVD del Servizio e andò al citofono ad aprire.

Mentre si trovava ancora in ascensore, il cellulare di Verena suonò. Era Sigrid, che aveva appena lasciato al Café Krauzler, dove avevano bevuto un tè.

«Ciao, bella», esordì l'amica, in italiano, con quella voce così allegra che metteva di buonumore soltanto ad ascoltarla. «Ti chiamo per le ultime raccomandazioni di rito. Puoi parlare?».

«Certo, sono ancora in ascensore. Quali raccomandazioni?».

«Ci conosciamo da una vita, non è così? Perciò so a cosa stai pensando in questo

momento».

«E cioè?», domandò Verena, punta sul vivo.

Sigrid fece una risatina. «Quale atteggiamento è più conveniente? Devo fare l'offesa, perché lui è uno stronzo e non si è fatto sentire da giorni, oppure è meglio che lasci correre?», disse, mimando la voce di Verena.

Lei non rispose subito, ma capì perfettamente a cosa si riferiva l'amica. Sigrid non aveva mai conosciuto Ogden né, tanto meno, sospettato quale fosse la sua vera professione. Verena le aveva detto che era un editore di libri d'arte, limitando le sue confidenze a piccoli resoconti innocui della loro storia. Del resto, la copertura di Ogden era reale, la Nova Caledonia esisteva davvero e pubblicava regolarmente.

«Stai tranquilla», rispose, «mi limiterò a fargli notare che si è comportato da maleducato. Ma senza infierire».

«Sai, cara», ribatté Sigrid, con il tono di una madre prodiga di consigli, «gli uomini sono molto diversi da noi, nel caso non te ne fossi accorta. Per loro, il lavoro conta più di ogni cosa. Noi donne, invece, mettiamo l'amore al primo posto».

Verena sospirò nell'udire quella banalità. Era un argomento che lei e Sigrid avevano affrontato più volte. L'amica era convinta che, per la maggior parte delle donne, i rapporti con l'altro sesso avessero la priorità assoluta. Verena aveva tentato di spiegarle che, purtroppo o per fortuna, per lei non era così. L'aspetto sentimentale della vita era un terreno infido, sul quale si muoveva con cautela e al quale non aveva permesso di diventare prioritario. Forse perché i rapporti con gli uomini, a partire da quello con suo padre, si erano sempre rivelati troppo difficoltosi, molti anni prima aveva deciso di relegarli almeno al secondo posto, se non al terzo, nella sua graduatoria personale. All'amore tra un uomo e una donna, preferiva il sentimento dell'amicizia, seguito dalla passione per l'arte. Sapeva bene che un atteggiamento simile non era normale, ma lei non si era mai illusa di essere normale. Era certa, comunque, che la graduatoria sarebbe drasticamente mutata se avesse avuto dei figli. In quel caso, loro avrebbero avuto la priorità su tutto il resto. Ma figli non ne aveva, perciò: «Madamina, il catalogo è questo», si rispondeva citando Mozart, quando le capitava di pensarci.

Nel caso di Ogden, doveva ammetterlo, era diverso. Forse dipendeva dal fatto che lui aveva salvato la vita a suo nipote Willy e a lei. Frequentandolo, inoltre, la sua visione del mondo era stata letteralmente ribaltata: tutto quello che un tempo aveva ritenuto vero si era rivelato falso. Questo, stranamente, aveva fatto sì che la sensazione di scarsa sintonia che da sempre provava nei confronti del resto del genere umano si attenuasse molto. Se lei non era normale, allora come potevano definirsi i delinquenti che governavano il pianeta? Da quando faceva parte del club "niente è come appare", le certezze di un tempo avevano ceduto il posto a quella nuova realtà ancora più inquietante. Perché era comunque meno angosciante pensare che era lei ad essere in difetto, piuttosto che scoprire che tutto il sistema era fondato su una grande menzogna.

L'ascensore arrivò al piano, mentre la voce di Sigrid si faceva sentire di nuovo al cellulare.

«Sei ancora lì, tesoro?».

«Sì, sì...», rispose Verena. «Non ti preoccupare, non rovinerò tutto con una delle

mie gelide scene, se è questo che temi».

«Ah, così va bene!», esclamò l'amica, sollevata. «Vedo che sei obiettiva con te stessa, il termine "gelido", riferito alle tue scenate, è appropriato. Quindi, non ibernare quel poveretto, se ti riesce! E salutalo da parte mia, anche se non lo conosco», concluse, ridacchiando, prima di riattaccare.

Mentre Verena stava per suonare alla porta, Ogden l'aprì, sorridendo. Si abbracciarono, poi entrarono nell'appartamento.

«Tanti saluti da Sigrid», disse Verena, lasciando cadere la borsa sul divano.

«Da chi?», chiese lui, già sul chi vive. Si era sempre guardato bene dal conoscere gli amici di Verena. Fin dall'inizio le aveva fatto capire, pur non dichiarandolo apertamente, che nessuno doveva sapere del loro legame. I primi tempi era stato un po' difficile, per lei, accettare quell'isolamento, ma poi sembrava ci si fosse abituata.

«Non ti allarmare», disse Verena, avvicinandosi a lui, «è una vecchia amica, ci conosciamo da quando eravamo bambine. Sa che ho un amante che fa l'editore, ma non ha idea di chi possa essere».

«Molto bene», disse Ogden, con un certo imbarazzo. In quegli ultimi giorni, più che mai, si era reso conto che quella vita, l'unica che potesse offrirle, non poteva renderla felice. L'aveva saputo fin dall'inizio e ne avevano parlato spesso, ma Verena aveva sempre ribattuto che non era un problema, la sua esistenza andava bene così: aveva i suoi amici, la letteratura, i suoi interessi e non sentiva l'esigenza di esibire un fidanzato né, tanto meno, un marito. Ma era un fatto incontrovertibile, soprattutto adesso, che la relazione con lui la metteva in pericolo. Verena era ancora giovane, avrebbe potuto rifarsi una vita con qualcuno che non rischiasse di essere ammazzato e di farla ammazzare.

«Sono felice di vederti», stava dicendo Verena. «Se puoi parlarne, mi farebbe piacere sapere cosa ti è successo. Altrimenti, non importa...», aggiunse con un tono tranquillizzante, come se gli avesse letto nel pensiero.

Ogden la guardò. Era bella, come al solito. Anche se gli parve che il suo sguardo, sempre vagamente triste, quel giorno lo fosse un po' di più. Forse era soltanto un'impressione, causata dal nuovo e sgradevole senso di impotenza che provava nei confronti di tutto e di tutti, da quando quella dannata storia era iniziata.

«Ti prego ancora di scusarmi, non è stato gentile da parte mia. Come ti ho detto al telefono, ero impegnato in una faccenda piuttosto complessa», esordì. Ma si interruppe subito, disgustato da quel giro di parole. Sospirò e ricominciò da capo. «La realtà è che sono venuto a sapere qualcosa che mi ha profondamente turbato».

Lei lo guardò, stupita. Non lo aveva mai sentito pronunciare parole simili. E il fatto che fosse turbato al punto da ammetterlo, era davvero una novità. Verena incominciò a preoccuparsi sul serio, ma non fiatò.

«Il mio silenzio è stato probabilmente causato dall'illusione che, così facendo, avrei potuto tenertene fuori», riprese lui. «Una sciocchezza, naturalmente. Una debolezza freudiana, diresti tu...», aggiunse, tentando di fare dell'ironia.

«Quello che sono venuto a sapere», riprese, «non riguarda soltanto un gruppo, una fazione, una nazione, una setta o un accidenti qualsiasi, bensì tutti gli abitanti di questo dannato pianeta, compresa te. E non è stata una rivelazione piacevole», concluse, con un tono che non lasciava dubbi sulla gravità della situazione.

Verena recepì il nervosismo di lui, così inconsueto, e ne fu contagiata. Rimpianse che tutto non si limitasse a un banale tradimento. In fondo, nessuno dei due aveva firmato un contratto di fedeltà nei confronti dell'altro, erano liberi. Sentì il bisogno di esternare quel pensiero, nel tentativo maldestro di allentare la tensione.

«Se è davvero così grave, allora rimpiango che il tuo silenzio non sia stato causato da una rivale», disse, con un sorriso.

Ogden sorrise a sua volta. «Sarebbe un problema da persone normali...», ammise, guardandola negli occhi. «Ma, purtroppo, non siamo persone normali. Anche se vorrei che, almeno tu, tornassi ad esserlo...».

Un campanello d'allarme suonò nella testa di Verena. Non rispose subito, ma si avviò al carrello dei liquori e si versò un cognac.

«Vuoi?», chiese, voltandosi verso di lui.

Ogden annuì. «Sì, grazie. Non è una battuta, Verena. Per la tua sicurezza, sarebbe meglio che tu non avessi più a che fare con me e con tutto quello che mi circonda».

Verena tornò verso di lui, porgendogli un panciuto bicchiere di cristallo troppo colmo.

«Stai cercando di liberarti di me?», gli chiese, sedendosi in poltrona e accavallando le gambe.

Ogden si sedette di fronte a lei. Fuori era ormai buio, accese un'abat-jour e una luce tenue riempì la stanza di ombre. Si sentiva stanco, di una stanchezza mortale.

«Temo per la tua vita, Verena. Non è una novità, ho sempre avuto paura che, a causa mia, potesse accaderti qualcosa. Ora però la situazione è molto peggiorata, e non sono più sicuro che né io né il Servizio saremmo in grado di proteggerti», ammise, a bassa voce.

Verena scostò con una mano una lunga ciocca di capelli e continuò a guardarlo, in silenzio. Per alcuni istanti rimasero così, senza parlare, poi lei finì di bere il suo cognac e posò il bicchiere sul tavolo di cristallo, davanti a loro.

«Cosa sta succedendo?», si limitò a chiedere.

«Non te ne posso parlare. Meno sai, meglio è».

«Dio mio, sembra il dialogo di un film di serie C!», esclamò esasperata.

«Spiacente che il copione non sia all'altezza della situazione, tesoro, ma non posso farci niente».

«Almeno dimmi dove sei stato».

Ogden la guardò, sorpreso, poi sorrise, scuotendo la testa. Quella donna era davvero incredibile. Stavano per interrompere la loro relazione e lei gli chiedeva un resoconto dei suoi movimenti.

«È importante?», le chiese.

Verena alzò le spalle. «Tutto è importante. Almeno questo potrai dirmelo. O no?».

«A Venezia», si limitò a rispondere lui.

«Davvero? Sei stato al concerto di Robert Hibbing?», buttò lì Verena, tanto per dire qualcosa.

Lui fu preso in contropiede. Era tipico di lei riuscire a centrare il bersaglio o, comunque, avvicinarvisi in modo sorprendente.

«Sei una fan?», le chiese, evitando la domanda.

«Naturalmente! Hibbing è il Mozart della musica moderna! Non ti avevo mai detto

che vado pazza per lui?».

Ogden rise, e lei ne fu felice. Era riuscita nel suo intento e l'atmosfera intorno a loro si era un po' alleggerita.

«No, non me lo avevi mai detto».

«Ma tu non hai risposto alla mia domanda», insistette Verena.

Ogden sospirò. «Sì, sono andato al concerto. Hibbing è un vecchio amico».

Verena era troppo intelligente per non cogliere il nesso che quella risposta poteva avere con ciò di cui avevano parlato fino a quel momento. Lo guardò, sgranando gli occhi per la sorpresa.

«Non mi dire che è coinvolto anche lui nella tua nuova missione!».

Ogden sospirò, infastidito. «Verena, smettila per favore! E finiamola di girare intorno al problema, cioè noi due».

Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi lei si alzò dalla poltrona e andò a sedersi sulle sue ginocchia.

«Appunto, smettiamo di girargli intorno...», disse, baciandolo.

I sentimenti che Ogden provava nei confronti di Verena erano un misto di passione e tenerezza, un cocktail che lui considerava pernicioso, ma contro il quale non poteva nulla, se non subirlo. Purtroppo, lei non ne era particolarmente cosciente perché, ossessionata dalle sue insicurezze, non aveva mai creduto che lui potesse amarla veramente, qualunque cosa ciò significasse. Ma quando erano insieme, ognuno dei due dimenticava le proprie incapacità. E questo era più di quanto fossero mai riusciti a ottenere con chiunque altro.

Ogden la prese in braccio e la portò in camera. La distese sul letto e la baciò a lungo, spogliandola lentamente. Verena sembrava assorta e lontana, ma il suo corpo rispose con passione al desiderio di lui. Fecero l'amore a lungo, senza parlare, in alcuni momenti quasi con rabbia. Alla fine, senza che Ogden se ne accorgesse, due lacrime scivolarono dagli occhi di lei, mentre gli mordeva una spalla. La passione di Verena era stata esaltata dal rancore che provava nei confronti di quell'uomo che si apprestava a lasciarla. Lui lo capì, ma non lo diede a vedere. Sapeva che non c'erano parole capaci di rendere meno doloroso quello che stava per fare. Si limitò ad accarezzarla a lungo, con tenerezza, e quando credette che lei si fosse addormentata andò in cucina a preparare uno spuntino. Quando fu uscito dalla stanza Verena, che aveva solo finto di dormire, rimase per un po' a guardare il soffitto, senza muovere un muscolo. Detestava quella situazione, e doveva prendere le distanze da quanto le stava accadendo. Era molto abile in questo. La tecnica consisteva in una specie di meditazione con la quale, respirando profondamente, riusciva a calmare la mente e lo spirito, allontanando da sé quanto le causava dolore. In questo caso Ogden, e tutto quello che, fino a quel momento, aveva rappresentato per lei.

Dopo aver fatto una doccia, si rivestì e tornò in salotto. Parlare di Robert Hibbing le aveva fatto venire voglia di ascoltare qualcosa di suo. Forse un po' di musica li avrebbe aiutati a riprendere il discorso che avevano interrotto. Andò allo stereo e tra i CD ne scelse uno di Hibbing. Lo aprì. La custodia ne conteneva due, ma non dovevano essere CD originali, perché non portavano alcuna stampigliatura; probabilmente si trattava di qualche bootleg. Scelse il primo e lo inserì nel lettore. Attese qualche istante ma, quando si accorse che non succedeva niente, lo estrasse e

lo guardò meglio. Se non veniva letto, si disse, probabilmente era un video CD, magari la registrazione pirata di qualche concerto. Era molto tempo che non ne vedeva uno. Andò al computer acceso e lo inserì. Dopo poco, sullo schermo, invece di Robert Hibbing, comparve una lista di nomi.

Verena si accorse di avere involontariamente infranto una delle regole auree che regolavano il suo rapporto con Ogden, e cioè: non ficcare il naso nel suo lavoro. Stava per estrarre quello che aveva creduto un semplice CD, quando lo sguardo le cadde su un nome familiare. In un primo momento pensò si trattasse di omonimia, poi si rese conto che i dati corrispondevano, compreso l'indirizzo e il numero telefonico. Non c'erano dubbi, si trattava proprio del marito di Anne Redcliff, il microbiologo.

«Cosa stai facendo?», la voce di Ogden le arrivò da dietro le spalle.

Verena si voltò, spaventata. «Niente, cercavo un CD di Hibbing, ma ho trovato questo. Credevo fosse un video pirata di qualche concerto...», si impappinò e tacque. La spiegazione tecnica era troppo complicata e lo sguardo di Ogden non prometteva niente di buono.

Lui estrasse il DVD e spense il computer, seccato più con se stesso che con lei. Era la prima volta, infatti, che non prendeva le consuete precauzioni.

«Dobbiamo parlare», le disse.

Verena annuì. «A stomaco vuoto?», chiese, nel tentativo di ritardare quel discorso che temeva.

Lui sorrise, andò in cucina e tornò con un vassoio che posò sul tavolino, tra le due poltrone. Salmone affumicato, tartine e una bottiglia di Veuve Cliquot nel secchiello del ghiaccio.

Ogden stappò la bottiglia e riempì due flûte, porgendogliene una. «Spero che il salmone ti vada bene, non c'è altro in casa, ma è di ottima qualità».

Lei annuì e cominciò a prepararsi una tartina con lentezza. Ogden osservava i suoi movimenti misurati, cercando di capire cosa gli ricordasse quella scena. Poi l'immagine gli ritornò alla mente, repentina, come il dolore che provocò. Molti anni prima, Veronica Mantero aveva compiuto gli stessi gesti meticolosi, poco prima di morire. Posò il coltello imburrato che aveva in mano e si alzò di scatto, andando verso la finestra.

Verena lo seguì con lo sguardo. «Che succede?».

Ogden non rispose. L'immagine di Veronica si era sovrapposta finalmente a quella di Verena. Ormai era chiaro perché, malgrado i suoi sentimenti per Verena, da quando l'Elite si era rivelata, il pensiero che lo ossessionava era tornare ad essere libero, senza responsabilità, senza il terrore costante che qualcuno pagasse per causa sua.

«Verena, dobbiamo smettere di frequentarci», disse, bruscamente. «Non posso permettere che tu rischi la vita», aggiunse, senza voltarsi verso di lei.

Verena finì di mangiare la sua tartina e bevve un lungo sorso di champagne. Era della temperatura giusta, pensò, mentre assorbiva le parole di Ogden. Una sua prerogativa, infatti, quando qualcosa di grave le stava succedendo, era quella di tenersi tenacemente ancorata alla realtà tramite le piccole cose; come se il mondo fisico che la circondava potesse, in qualche modo, fare da argine alla sofferenza. Ma

doveva rispondere, perciò trasse un lungo sospiro e posò il bicchiere.

«Ti dispiace guardarmi in faccia mentre mi parli?», disse, calmissima.

Ogden si voltò. Sembrava profondamente dispiaciuto, e non si curava di nasconderlo. Tornò verso di lei.

«È l'ultima cosa che vorrei fare, ma vi sono costretto». Parlò con una punta di durezza nella voce.

Verena non avrebbe saputo dire quanto dolore provasse per quello che le stava accadendo. Molte volte aveva pensato che, prima o poi, la loro relazione sarebbe finita a causa del Servizio o, più semplicemente, perché tutte le storie d'amore finiscono. Ma, di fronte al dolore, non era mai riuscita ad essere passionale, riteneva infatti una debolezza farsi trascinare dai propri sentimenti né, tanto più, esternarli. Forse per questo, quando qualcuno o qualcosa la feriva, reagiva con calma sorprendente; la sua anima era simile a quel tipo di epidermide che, quando riceve un colpo, si arrossa soltanto in superficie, e solo molto più tardi diventa livida. Il suo dolore sarebbe rimasto in stand-by qualche tempo, per poi esplodere quando lei già si illudeva di aver scampato il pericolo. Così, anche in quel momento, l'unica emozione gliela procurò l'orgoglio ferito, mentre la mente rimaneva lucida e tesa a trovare un'uscita onorevole da quella situazione umiliante. In fondo, era lei che stava per essere abbandonata. Ogden le doveva non solo una spiegazione, ma anche l'onore delle armi.

«Non dovrei essere io a decidere se voglio o non voglio rischiare la vita?», chiese, quando finalmente si decise a parlare.

Ogden la guardò. Ormai sapeva leggere le sue reazioni come in un libro aperto. Ma questa volta non l'avrebbe aiutata.

«No», disse, semplicemente. «Non voglio che la nostra relazione continui, anche se i miei sentimenti per te non sono cambiati».

«Intendi dire che rinuncerai a me per il mio bene?», ribatté lei, sarcastica.

«Sì, è così. Anche se non vuoi credermi».

Verena tacque per qualche istante, poi mormorò qualcosa, a mezza voce.

«Cos'hai detto?».

«*It's all over, sad sad baby*», ripetè lei, citando il verso di una famosa canzone di Robert Hibbing.

Ogden sorrise. «Tu non sei una ragazza triste», tentò di sdrammatizzare lui, alludendo alle parole del cantante.

«Oh, sì che lo sono!», sbottò lei, esasperata. «Ma forse non abbastanza triste per te. Almeno non come quella Veronica Mantero, o Alma, o come accidenti si chiamava...», aggiunse, con la voce che le tremava dalla rabbia.

Ogden, che stava prendendo dal tavolino la flûte, all'udire quel nome lasciò cadere il bicchiere di cristallo, che cadde sul parquet, frantumandosi. Non se ne curò, continuando a fissarla. «Chi ti ha fatto quel nome?», chiese, duramente.

Verena alzò le spalle. «Che importanza ha?», disse, sostenendo il suo sguardo. «Lei è morta, come è morto Klaus. Non puoi pretendere di avere il monopolio dei segreti altrui, senza che anche gli altri sappiano qualcosa di te. È ridicolo, oltre che noioso. Comunque, non mi va di litigare. Prendo atto di quello che hai detto. Perciò ti saluto e buona fortuna...». Si alzò e prese la borsa.

«Verena, aspetta. Sono costretto a comportarmi così, non lo capisci?».

«No. E non parliamone più, per favore. Piuttosto, nella lista che ho intravisto prima, c'è qualcuno che conosco: Donald Redcliff. È il marito di una ragazza con la quale ho frequentato il liceo, eravamo nella stessa classe. Se posso esserti utile, fammelo sapere».

Detto questo, Verena si avviò decisa verso la porta, l'aprì e uscì dall'appartamento senza più degnarlo di uno sguardo.

15

Robert Hibbing uscì dall'albergo scortato da Franz e Jeremy. Il cantante aveva insistito molto per dare un ultimo saluto a Venezia e a nulla erano valsi i consigli di Franz. L'agente, infatti, non si sentiva a suo agio in quella città nella quale sarebbe stato facile tendere un agguato, ma molto difficile sfuggirgli. Anche se il Servizio ormai sapeva che l'Elite americana, in ragione delle sue bizzarre credenze, non avrebbe attentato alla vita del cantante, lui non si sentiva tranquillo.

Ma non era facile tenere la rockstar al guinzaglio. Quando Hibbing aveva espresso il desiderio di vedere un'ultima volta piazza San Marco, l'unica cosa che Franz aveva ottenuto era stata di convincerlo a raggiungerla via acqua, anche se il tragitto era breve. Erano quindi saliti sul motoscafo del Gritti, arrivando in pochi minuti al pontile di San Marco.

Hibbing non sapeva per quale motivo avesse deciso di tornare là. Venezia avrebbe potuto offrirgli altri scorci, altrettanto belli e meno affollati; ma era inspiegabilmente attratto verso la piazza.

Smise di pensarci quando, sceso dal motoscafo, vide aprirsi davanti a sé la piazzetta, annunciata dalle colonne a guardia della città. Il colore rosa del marmo di Verona di Palazzo Ducale e i merletti candidi delle sue arcate in pietra d'Istria, nitide nella luce forte del sole estivo, lo colpirono profondamente. Pensò che esistevano due Venezie. Una, viva di colori e rinfrescata dalla brezza proveniente dal bacino di San Marco, era una città luminosa, baciata dal sole che accendeva l'oro incorruttibile dei suoi palazzi. L'altra, invece, era una Venezia ombrosa, dalla bellezza decadente e prossima alla dissoluzione, avviluppata nei vapori che salivano dai canali e intorpidivano i sensi di un languore umido e malsano. Lì Thomas Mann aveva imprigionato e ucciso Gustav Aschenbach, soffocandolo nei miasmi mortiferi di una Venezia aperta sull'Ade. Eppure, le due città esistevano contemporaneamente, come due facce della stessa medaglia.

Hibbing si scosse da quelle elucubrazioni e si rivolse a Franz. «Spettacolo stupendo, non le pare?».

L'agente annuì, senza distogliere l'attenzione da quanto li circondava. Per lui quella magnificenza di palazzi, canali e calli si riduceva a un'insolita mappa di pericoli, che richiedeva tutta la sua attenzione.

Erano quasi le cinque, la giornata molto calda non aveva scoraggiato i visitatori. Gruppi di turisti asiatici, alcuni dei quali con le mascherine sul viso, sciamavano dentro e fuori da Palazzo Ducale, scortati dalle guide che brandivano ombrellini colorati, alti sopra la testa, affinché il corteo non si disperdesse o seguisse, per errore,

un altro cicerone.

Attraversata la piazzetta sbucarono in San Marco, dove la folla era così fitta che il vuoto della piazza sembrava una massa scura e semovente, quasi che la pavimentazione ondeggiasse. L'effetto era notevole e il colore dominante, nell'insieme, era il nero. La maggior parte di quell'umanità ammassata era infatti costituita da turisti giapponesi o, quantomeno, orientali; le loro teste scure, una accanto all'altra, sembravano una marea di petrolio che avesse invaso la piazza al posto dell'acqua alta.

Si lasciarono il campanile alle spalle, fendendo la folla. Franz toccò un braccio a Hibbing. «Andiamocene immediatamente di qui», disse. E dal tono fu chiaro che, questa volta, non avrebbe inteso ragioni.

Il cantante, comunque, era dello stesso avviso. «In effetti, sarà meglio tornare al pontile e riprendere il motoscafo. C'è troppa gente, non è stata una buona idea».

Ma quando Hibbing si voltò per dare un'ultima occhiata alla piazza, in mezzo a quella marea di teste brune, vide lampeggiare qualcosa di biondo. Socchiuse gli occhi e si tolse gli occhiali scuri per vedere meglio. Non c'erano dubbi, quello spilungone dalla capigliatura fluente e quasi albina era proprio Tom Beatty. Sorrise, ricordandosi che il collega, ma anche un caro amico, era in quegli stessi giorni all'Arena di Verona, per partecipare a un festival musicale. Alzò un braccio, agitandolo per attirare la sua attenzione. Anche Beatty l'aveva visto e, con un grande sorriso, si stava facendo largo tra la folla.

I due agenti e Hibbing erano ancora vicino al campanile, dalla parte delle Procuratie Nuove, dove la folla era meno densa. Il cantante si rivolse a Franz.

«Ci sta raggiungendo un amico, voglio salutarlo. Sarà questione di un minuto», lo rassicurò, riportando lo sguardo su Beatty, che ormai li aveva raggiunti. Franz, intanto, osservava un uomo e una donna che chiacchieravano animatamente. Forse erano innocui, anche se avevano troppe macchine fotografiche. Ma quando guardò di nuovo alle loro spalle, questa volta riconobbe un uomo che aveva notato, poco prima, scendere da un motoscafo, subito dopo di loro, al pontile di San Marco.

Fece un gesto a Jeremy, che portò la mano dietro la schiena, a impugnare la pistola nascosta dal giubbotto, mentre lui faceva lo stesso, senza staccare gli occhi dall'uomo.

Intanto Beatty si era fermato davanti al cantante, ma non sorrideva più e il suo sguardo fissava qualcosa oltre le spalle dell'amico. Fu questione di un attimo: Beatty e Franz si gettarono contemporaneamente sul cantante. Caddero a terra tutti e tre, mentre il sibilo sordo di un colpo sparato con il silenziatore attraversava l'aria. Il proiettile sfiorò Jeremy, andando a colpire il turista ingiustamente sospettato. L'uomo urlò, portandosi una mano alla spalla. Franz si sollevò, facendo in tempo a vedere l'attentatore nascondere la pistola sotto la giacca e dirigersi verso Palazzo Ducale, confondendosi tra la folla.

«Portali al motoscafo, io sistemo quel figlio di puttana!», urlò a Jeremy, lanciandosi all'inseguimento.

Jeremy aiutò Hibbing e Beatty a rialzarsi, mentre intorno al turista ferito si formava una piccola folla.

«Via di qui!», sibilò l'agente, spingendo i due musicisti verso le colonne, per

riguadagnare l’imbarcadero.

Intanto Franz, spintonando la folla che andava contro corrente, tallonava il killer. Lo vide passare sotto le statue in pietra di Adamo ed Eva col serpente, ed entrare nel Palazzo Ducale dalla porta principale.

Quando entrò a sua volta, la distanza che li separava era ormai minima. I due uomini superarono la biglietteria, ignorando le proteste dell’addetto e sbucarono insieme nel cortile, dove il biancore del marmo, dopo la penombra dell’atrio, rendeva ancora più forte la luce del sole.

L’uomo si voltò, continuando a correre verso la monumentale Scala dei Giganti. Poteva essere sulla trentina ed era una faccia che Franz conosceva. Non seppe dargli un nome, anche se era certo che fosse un killer professionista.

Invece di imboccare la Scala dei Giganti, sormontata dalle due statue in marmo di Marte e Nettuno, il killer le aggirò, sempre con Franz alle costole. L’inseguimento durò fino a quando si trovarono nella loggia ai piedi della Scala d’Oro, dove sostava un gruppo di turisti, ai quali quasi piombarono addosso.

Dopo un attimo di esitazione l’uomo, rendendosi conto di non avere alcuna possibilità di dileguarsi, decise di unirsi alla comitiva. E Franz fu obbligato a fare lo stesso.

Una ragazza stava illustrando ai turisti la visita che si accingevano a compiere. Quando vide i due nuovi arrivati li squadrò con aria interrogativa.

«Questa visita si effettua solo per prenotazione, e con non più di venti visitatori. Avete prenotato?», chiese gentilmente.

Franz, che parlava l’italiano discretamente, stava per aprire bocca, quando si udì la suoneria di un cellulare. La ragazza si scusò, prese il telefonino dalla borsa e rispose. Parlò a bassa voce per alcuni istanti, annuendo di tanto in tanto. Quindi spense il cellulare e guardò i due uomini.

«Hanno disdetto due prenotazioni in questo momento, potete unirvi a noi. Ma per non ritardare la visita, farete il biglietto all’uscita», disse, questa volta in inglese.

Poi si rivolse al resto della comitiva, di nuovo in italiano. «La visita che ci accingiamo a compiere si chiama *Percorso degli itinerari segreti*. Ci condurrà dietro le quinte di Palazzo Ducale, alla scoperta delle sue stanze più misteriose. Visiteremo la *Sala dei Tre Inquisitori*, dalla quale un tempo si potevano raggiungere direttamente i Piombi, le famose carceri, chiamate così perché si trovano sotto un tetto coperto di piombo. Da una di queste celle Casanova compì la sua famosa e spettacolare fuga, nel 1755. Vedremo poi la Camera del Tormento. Qui, durante la Repubblica della Serenissima, era consuetudine interrogare gli indiziati tenendoli appesi per i polsi. Ma vedremo molte altre cose interessanti, che vi illustrerò strada facendo. Prego, seguitemi».

Franz e il killer si accodarono, tenendosi a debita distanza, senza perdersi di vista un solo istante. La voce della guida, modulata e gradevole, faceva da sfondo, senza che Franz seguisse una sola parola. Lo lasciava perplesso il fatto che la ragazza, che parlava di nuovo in italiano, dopo la telefonata si fosse rivolta a loro due in inglese. Come poteva sapere che non erano italiani come gli altri? Qualcosa non quadrava. Contò le persone del gruppo ed ebbe la conferma dei suoi sospetti: compresi lui e il killer, erano in ventidue, quindi nessuna prenotazione era stata disdetta e la guida

aveva mentito. Evidentemente, qualcuno voleva intercettarli. Guardò il killer, cercando di capire se anche lui avesse fatto lo stesso ragionamento. Ma l'altro, che si era avvicinato molto alla guida per scoraggiare qualsiasi iniziativa, fingeva di essere molto interessato alla visita.

L'agente sentì l'odore del pericolo, qualcuno voleva lui o il killer, oppure tutti e due. Doveva fare in modo di portarlo fuori di lì al più presto.

Franz si accorgeva a malapena delle bellezze che li circondavano; bagliori di stucchi dorati, scale di marmo, stanze e atri riccamente decorati svanivano davanti alla maschera impenetrabile del misterioso attentatore che stava visitando con lui Palazzo Ducale. Quel luogo era diventato una trappola e la situazione, oltre che grottesca, era estremamente pericolosa. Eppure, fino a quel momento, a causa delle persone che li circondavano, l'agente non aveva avuto una sola opportunità di catturare il killer. Anche se si fosse avvicinato a lui, minacciandolo con la pistola per costringerlo a seguirlo, niente poteva assicurargli che l'uomo non si sarebbe messo a urlare. E non poteva certo rischiare che la polizia italiana intervenisse.

Intanto, stavano salendo la seconda rampa della Scala d'Oro, un tripudio di stucchi e decorazioni, che li portò al terzo piano. Lì attraversarono la Sala delle Quattro Porte, dove il soffitto era stato realizzato dal Palladio e affrescato dal Tintoretto. Arrivarono poi alla sfarzosa Sala del Consiglio dei Dieci, la temuta e potentissima magistratura veneziana, creata nel 1310 per indagare sui crimini relativi alla sicurezza dello Stato. Dopo aver spiegato che il Consiglio era regolato dal doge, che lo presiedeva con la Signoria, la ragazza attirò l'attenzione dei visitatori su due quadri del Veronese, gli unici restituiti all'Italia, tra quelli che Napoleone aveva rubato da quella stessa stanza. Passarono quindi nella Sala della Bussola, dove i criminali rimanevano in attesa del giudizio, e da lì nella Sala dei Tre Inquisitori di Stato. Man mano che procedevano, le stanze diventavano via via più piccole; in quella degli Inquisitori tutto appariva più raccolto e opprimente.

Fu in quel momento che Franz ricordò il nome dell'uomo che aveva tentato di uccidere Hibbing. Si chiamava Lazbo, un killer professionista che aveva fama di non lasciare mai un lavoro a metà; si diceva avesse ucciso un tale fracassandogli la testa tra una porta e lo stipite, perché la sua arma si era inceppata.

Lasciata la Sala dei Tre Inquisitori, passarono nella stretta Camera del Tormento, dove le pareti erano rivestite di legno e un lungo cappio pendeva dal soffitto molto alto. Lì successe qualcosa di strano. La ragazza, dopo aver parlato del ruolo degli Inquisitori nella Serenissima, invitò i visitatori a fare un esperimento.

«Ora vi mostrerò come queste mura siano straordinariamente insonorizzate. Una volta chiusa la porta, le urla delle persone che qui venivano torturate affinché confessassero i loro delitti non potevano essere udite nel resto del palazzo».

Il suo sguardo si posò su Franz e Lazbo. «Volete aiutarmi a fare una piccola dimostrazione, rimanendo in questa stanza, per favore?», chiese in inglese, con un sorriso accattivante.

I due uomini la guardarono, esterrefatti. Ma la ragazza non diede loro il tempo per ribattere. «Lasceremo qui i nostri compagni per qualche istante», disse, in italiano, spingendo il resto della comitiva fuori dalla stanza. Ma prima di uscire si rivolse di nuovo a Franz. «Vi prego di gridare molto forte, in modo che sia evidente

l’insonorizzazione acustica...», raccomandò, prima di richiudere la porta.

Franz non perse tempo. Si girò verso Lazbo, sferrandogli un colpo di jujitsu allo stomaco. Ma il killer era altrettanto pronto e lo schivò. I due uomini iniziarono a girare lentamente intorno al cappio che pendeva dal soffitto, studiandosi. Ma il rumore di una porta che si apriva e una voce maschile li immobilizzò.

«Complimenti a tutti e due...», disse un uomo, entrando nella stanza da una bassa porta mimetizzata nella boiserie che ricopriva la parete. Franz lo riconobbe immediatamente, la sua fotografia era nel dossier che aveva consultato durante il volo da Berlino a Venezia. Ma lo avrebbe riconosciuto comunque. Era il famoso Giorgio Alimante, davanti al quale la finanza internazionale si prostrava, ammirandone non solo l’immensa ricchezza, ma anche l’eleganza e la cultura. Una delle figure di maggior spicco dell’Elite europea.

Con lui entrò un altro uomo, certo una delle sue guardie del corpo, tutti professionisti dell’ex Unione Sovietica.

«Vedo che mi ha riconosciuto», disse Alimante a Franz, con il suo famoso sorriso, immortalato innumerevoli volte dai rotocalchi di tutto il mondo. Sembrava completamente a suo agio, come se, invece che alle prese con due killer, si fosse trovato in uno dei salotti che frequentava abitualmente.

«Certo che l’ho riconosciuta», ribatté Franz, stando sulle sue.

«Prenditi cura di lui», ordinò Alimante al suo uomo, indicando Lazbo.

La guardia del corpo obbedì. Si avvicinò al killer, che non aveva ancora detto una parola, e dopo averlo disarmato lo ammanettò, sospingendolo verso la porta dalla quale erano entrati.

«Dove lo portate?», chiese Franz.

Alimante gli si avvicinò. «Mi dispiace sottrarle la sua preda, sono certo che lei avrebbe avuto la meglio. Ma io posso portarlo fuori di qui senza pubblicità, cosa che a lei sarebbe impossibile. La nostra graziosa guida ha già fatto abbastanza».

«Che ne farete di lui?».

«Lo interrogheremo. Attentando alla vita di Hibbing qualcuno ha giocato fuori dalle regole. Sono convinto che Lazbo ci farà presto il suo nome», disse serafico.

Franz guardò verso la piccola porta mimetizzata nella parete di legno. «Un passaggio segreto?».

Alimante annuì. «Uno dei tanti di cui si servivano i nostri predecessori ai tempi della Serenissima. E che noi continuiamo, con diritto, a usare. Nemmeno l’amministrazione comunale sa della loro esistenza».

Franz stava per aggiungere qualcosa, ma l’altro lo fermò con un gesto della mano. «Non si preoccupi, provvederò io a mettere al corrente il Servizio delle rivelazioni di Lazbo».

«Siete ben organizzati...», commentò Franz.

Alimante sorrise. «La vostra passeggiata in piazza San Marco era monitorata. Quando l’abbiamo vista in difficoltà abbiamo provveduto. Ma perché si stupisce? Venezia è stata la culla dello spionaggio. Il culto e l’ossessione del segreto hanno permeato la politica veneziana fin dall’istituzione del Consiglio dei Dieci, nel 1310. Malgrado il suo nome, che è tale in rispetto a una simbologia numerologica voluta dall’Elite, il Consiglio riuniva una trentina di membri ed era responsabile della

sicurezza dello Stato. Il suo compito consisteva nell'eliminare i traditori, esercitare un controllo strettissimo sugli stranieri al servizio della Serenissima e condurre una diplomazia troppo segreta perché potesse occuparsene il Senato. Per ottenere ciò, si avvaleva di un corpo di spie, informatori e assassini, aveva le proprie armi e una prigione riservata. I Tre Inquisitori, che si riunivano nella stanza che avete visitato poco fa, erano il maggior supporto del potere, in buona parte occulto, del Consiglio dei Dieci. Tutto questo non le suona familiare? Si può dire che Venezia abbia inventato lo spionaggio o, meglio, noi lo abbiamo inventato. Ma credo che lei sia stanco di questa visita turistica. Ritorni al Gritti e faccia in modo che Hibbing lasci entro questa sera Venezia. Ho buoni motivi per credere che il suo attentato sia partito da un cane sciolto e quando Lazbo avrà parlato, ne avremo la certezza. Ora devo lasciarla, rifaccia il percorso a ritroso, nessuno la disturberà più», concluse, ancora con un sorriso cordiale, scomparendo oltre la porta.

Franz rimase qualche istante immobile accanto al lungo cappio, poi uscì dalla stanza. Fuori, la ragazza e il nutrito gruppo di turisti erano scomparsi. A passo svelto si diresse verso l'uscita.

16

Dopo che Verena se ne era andata, Ogden era rimasto nel suo appartamento. Il modo con il quale si erano separati gli aveva lasciato l'amaro in bocca. Ma non poteva permettere che si ripetessero i fatti che, a Vienna, erano costati la vita a Veronica e a Vincent.

Mise un fermo ai pensieri e andò a prendere i DVD. Il giorno dopo sarebbe partito per Washington con una squadra del Servizio per recuperare la famosa lancia. Non c'era tempo da perdere, doveva rivedere i dossier e dare gli ultimi ritocchi al piano che lui e Stuart avevano messo a punto.

Mentre stava per inserire il primo DVD nel computer, il cellulare con il quale si teneva costantemente in contatto con il Servizio squillò.

«Hibbing è scampato a un attentato, poco fa...», disse Stuart, riferendogli quanto gli aveva detto Alimante per telefono.

«Gli italiani stanno interrogando questo Lazbo, il killer», continuò. «Sono convinti che l'attentato non sia opera dell'Elite americana, bensì un'iniziativa della famosa talpa».

«E perché l'avrebbe fatto?», chiese Ogden.

«Secondo Alimante, potrebbe essere un omaggio all'Elite americana alla quale si è venduto. Sembra molto convinto di quello che dice, perciò può darsi che l'attentato sia uno dei loro rituali del cazzo...».

«È possibile...», commentò Ogden. «Comunque, nelle mani degli italiani l'uomo parlerà in fretta. È solo questione di tempo e sapremo come sono andate le cose. Tornando alla lancia: io partirò domani per Washington con quattro agenti. Tu nel frattempo manda qualcuno in gamba a sostituire Franz in Italia, voglio che mi raggiunga a Washington. Con Hibbing rimarranno Jeremy e un uomo di tua scelta. Se Alimante ha ragione, Hibbing non dovrebbe più essere in pericolo. Ma preferisco tenerlo d'occhio ancora per un po'».

«D'accordo, organizzo la cosa. Ti richiamerò se saprò qualcosa di Lazbo. Buonanotte», disse Stuart, riagganciando.

Ogden riprese a lavorare. L'operazione Ghost, così era stato chiamato il recupero della lancia, non avrebbe dovuto presentare troppe complicazioni. Todd era stato prodigo di notizie, ora sapevano dove cercarla e, in qualche misura, anche come rubarla. Naturalmente, come tutte le operazioni di quel genere, presentava non pochi rischi. Per questo, oltre a Franz, vi avrebbero partecipato altri quattro uomini del Servizio.

Dopo meno di un'ora Stuart lo richiamò.

«Lazbo ha parlato. Come sospettava Alimante, l’attentato a Hibbing è opera della famosa talpa, che ha agito di propria iniziativa. Gli americani non c’entrano».

«E chi sarebbe questa talpa?».

Stuart si schiarì la voce, imbarazzato. «Non me lo ha detto», ammise.

«Cosa?! E per quale motivo?».

«Sostiene che non ha nulla a che fare con il nostro incarico. Ora che è stata smascherata non potrà più nuocere, perciò non occorre che noi ce ne occupiamo», spiegò, seccato.

«Questo lo dice lui!», protestò Ogden. «Immagino non ci sia stato modo di fargli sputare quel nome».

«Infatti. Data la sua reticenza, ho avuto l’impressione che fosse qualcuno di molto vicino a lui. In ogni caso, è certo che d’ora in avanti nessuno spiffererà più nulla agli americani».

«Speriamo. Hai avvisato Franz?».

«Sì. Arriverà a Washington il giorno dopo il tuo arrivo. Da Hibbing manderò Raymond. Lui e Jeremy rimarranno con la rockstar fino a quando lo riterrai necessario».

«Ottima scelta. Per il momento va bene così. Non mi fido poi tanto di quello che racconta Alimante».

«Credo che abbia detto la verità. Del resto, questa lancia sta a cuore anche a lui, e molto», disse Stuart. «Per quanto riguarda il senatore Todd, è ormai sotto la protezione dell’Elite europea, anche se Alimante preferisce, fino a quando la lancia non sarà tornata a casa, fare il possibile affinché gli americani non si accorgano della sua defezione. Quindi, ufficialmente, Todd è a Venezia per comprare antichità. In questo modo continuerà ad avere contatti con gli Stati Uniti».

«Meglio così. Se c’è qualcosa di nuovo chiamami, altrimenti mi farò vivo io da Washington».

«D’accordo. In bocca al lupo».

«Crepi...».

17

Seduto a un tavolo dell'Harry's Bar, Lorenzo Badoer guardava la giovane donna assaggiare svogliatamente una tartina. Era davvero bella, pensò, e quella sera avrebbe dato il meglio di sé.

Bevve una lunga sorsata di Bellini e guardò l'orologio. Erano le cinque, se tutto era andato secondo i piani, Lazbo avrebbe telefonato di lì a poco, per comunicargli il buon esito dell'operazione. Era uno dei migliori killer sul mercato e conosceva Venezia come le sue tasche. L'eliminazione di Hibbing avrebbe convinto gli americani che faceva sul serio; un omaggio simbolico all'Elite d'oltreoceano, una dimostrazione di fedeltà da parte sua, anche se contravveniva alla legge della linea di sangue. Ma ormai, da quando era guerra tra le due fazioni, molte regole erano state infrante da ambo le parti. Dal punto di vista rituale il sacrificio sarebbe stato perfetto: il 17 giugno, possibilmente alle diciassette pomeridiane, Lazbo avrebbe ucciso Hibbing. Richard Willington avrebbe apprezzato molto.

La ragazza gli sorrise, distogliendolo dai suoi pensieri «Dove mi porti a cena, stasera?», chiese.

«Da Cipriani, naturalmente», rispose lui, prendendole una mano. «Ma prima devo sbrigare alcune cose. Quando avrai finito il tuo cocktail, ti lascio libera. Verrò a prenderti più tardi, in albergo».

La ragazza, una modella francese a Venezia per un servizio fotografico, aveva finito di lavorare nel pomeriggio ma, a differenza del resto della troupe, si sarebbe fermata qualche giorno all'Hotel Danieli, ospite di Badoer.

«D'accordo, vorrà dire che farò un po' di shopping, aspettando l'ora di cena», disse lei, con aria svogliata.

«Ottima idea, cara. E mi raccomando, usa la carta di credito che ti ho dato. Ti lascerò sola per un po', ma ti prometto che passeremo una serata bellissima. Devo festeggiare qualcosa».

«Davvero?», esclamò la bionda, interessata. «Che cosa?».

«Un compleanno...», rispose Badoer, a casaccio, facendo un cenno al cameriere.

Quando uscirono dall'Harry's Bar, da calle Vallaresso si incamminarono verso il pontile di San Marco, dove il motoscafo aspettava Badoer. La ragazza, invece, avrebbe fatto un giro delle boutique più eleganti, in questo modo non gli sarebbe stata fra i piedi quando fosse arrivata la telefonata di Lazbo.

Davanti agli ex Giardini Reali lei gli posò un bacio sulle labbra e lo guardò con un sorriso «A plus tard... », recitò, con un grazioso gesto della mano. Badoer la guardò allontanarsi, ammirando il suo passo elegante e un po' dinoccolato. Davvero bella,

considerò nuovamente, tornando verso il pontile.

Mentre stava salendo in motoscafo, udì una sirena e vide l'imbarcazione dell'ambulanza dirigersi verso San Marco, seguita da una lancia della polizia. Sorrise tra sé. Forse quel trambusto significava che Lazbo aveva portato a termine il suo incarico, anche se non poteva esserne certo. Gli accordi, infatti, erano che l'uomo seguisse Hibbing e cogliesse l'occasione migliore per ucciderlo in qualunque luogo, ma sempre intorno alle diciassette. Se non fosse stato possibile, allora avrebbe dovuto rimandare. I numeri erano essenziali per il messaggio che voleva inviare a Richard Willington, per questo aveva incentivato il killer con un premio molto alto: se fosse riuscito a eliminare il cantante alle diciassette in punto, oppure alle diciassette e diciassette, avrebbe ricevuto il doppio del compenso.

Una volta a bordo del vecchio e prezioso Riva, si rivolse al marinaio. «Portami a fare un giro, voglio respirare un po' d'aria», ordinò, lasciandosi andare contro il morbido sedile di pelle. Il motoscafo prese il largo nel canale di San Marco, facendo rotta verso l'isola di San Giorgio.

La vista del mare aperto e del sole al tramonto diedero a Badoer una sferzata di energia. Pensò che, presto, suo cugino Giorgio Alimante, all'ombra del quale aveva vissuto tutta la vita, l'avrebbe considerato un traditore, condannandolo a morte. Ma che importava? Lui sarebbe stato lontano, protetto dagli americani che gli avrebbero riservato un trattamento degno del suo rango. Troppo a lungo non era stato che il cavalier servente del grande Alimante ma, quel che più contava, nella confraternita del Serpente non aveva mai raggiunto il grado che gli spettava per diritto di nascita. Per anni era rimasto all'ombra del cugino, sia nel jet-set internazionale, che nel segreto della loro setta. Ora, finalmente, avrebbe avuto la sua rivincita.

Guardò l'orologio, mancava un quarto d'ora alle sei. Una morsa di preoccupazione gli attanagliò lo stomaco. Perché Lazbo non si era ancora messo in contatto con lui? Qualcosa era andato storto? Non volle nemmeno prendere in considerazione quella possibilità. La dead line con Lazbo era fissata per le sei e mezzo. Se entro quell'ora non si fosse fatto vivo, Badoer avrebbe raggiunto l'aeroporto e sarebbe partito per New York, aveva già il biglietto in tasca. Da tempo aveva organizzato una via di fuga, qualora avesse fallito. Al suo arrivo sarebbe stato accolto da Richard Willington, l'unico a sapere che lui era la talpa e che gli era immensamente grato per quanto aveva fatto. Alimante e tutta l'Elite europea si erano indeboliti tradendo la loro razza e assomigliavano sempre di più al resto dell'umanità. Il "bestiame" non sapeva di esistere soltanto per servire l'Elite, come ai tempi di Babilonia, di Atlantide e Lemuria: semplici schiavi, inconsapevoli del loro destino. Ma qualcosa stava cambiando, e qualcuno incominciava a sospettare che la storia tramandata per secoli fosse un semplice scenario, una finzione creata ad arte per nascondere la verità. Il segreto dell'Elite correva il rischio di essere svelato a causa di uomini come suo cugino. Per questo lui condivideva la radicale svolta dell'Elite americana, che avrebbe spazzato via qualunque moto di rivolta, impedendo sul nascere ogni ribellione. L'Elite europea era destinata a soccombere, ma lui sarebbe stato dalla parte dei vincitori, perché quello era il suo posto.

Finalmente il suo cellulare squillò. Era Lazbo.

«Tutto bene», disse il killer. «Il soggetto è stato eliminato alle diciassette in

punto».

Badoer sentì una scarica di adrenalina attraversarlo da capo a piedi, ma si controllò e con voce pacata diede le istruzioni al killer per il loro prossimo incontro. Poi chiuse il cellulare e si rilassò, soddisfatto.

«Torniamo a casa», disse al marinaio, che virò dirigendo il motoscafo verso la città. Si sentiva euforico, la sua vita stava per cambiare. Guardò Venezia venirgli incontro in tutta la sua bellezza e si chiese se avrebbe sentito la sua mancanza.

Lazbo restituì il cellulare ad Alimante, che annuì. «Un'interpretazione perfetta. Lei è un uomo ragionevole e verrà ricompensato per questo».

Fece un cenno a uno dei suoi uomini. «Pagalo, portalo in aeroporto e caricalo sul primo volo disponibile», ordinò. Poi si rivolse di nuovo a Lazbo. «È possibile che in futuro mi serva ancora di lei. Naturalmente, se tenterà di mettersi in contatto con mio cugino, sarà morto prima di riuscire a parlargli. Ma sono certo che non rovinerà il suo giorno fortunato. Non è così?».

Lazbo annuì, convinto, senza riuscire a staccare lo sguardo dagli occhi magnetici di Alimante. Il grande finanziere lo osservava con espressione quasi divertita.

«Molto bene», disse, battendogli una mano sulla spalla. «Allora la saluto. Faccia buon viaggio».

Alimante uscì dalla stanza e il killer respirò più liberamente. Forse l'aveva scampata. Ma conosceva le voci che, nell'ambiente, giravano su quella gente; perciò, fino a quando non fosse stato a bordo di un aereo, avrebbe corso il rischio di fare la fine che era toccata a molti. Si mormorava di riti segreti e di sacrifici umani. Forse erano leggende, ma il luogo nel quale si trovava sarebbe stato perfetto per una performance del genere.

Dopo la sua cattura il killer aveva capitolato in fretta. Soprattutto quando era stato condotto, senza uscire da Palazzo Ducale, in un camminamento che portava a una stanza con i muri imbottiti. Era un professionista, non gli importava né di Alimante, del quale conosceva la potenza né, tantomeno, di Badoer, del quale conosceva la sudditanza. Uccidere la gente su commissione era il suo lavoro, per il quale veniva pagato profumatamente. Ma l'ingaggio non prevedeva il sacrificio.

I due uomini lo slegarono e lo portarono fuori dalla stanza, attraversando ancora un passaggio sotterraneo che li fece sbucare in una calle semibuia, a ridosso di un rio. Lì salirono su un motoscafo che li aspettava, percorsero il Canal Grande, infilando poi il Canale di Cannaregio. Solo quando vide la minuscola isola di Carbonera, Lazbo capì che lo stavano davvero portando all'aeroporto Marco Polo e che non sarebbe finito mangiato dai pesci della laguna.

18

Tom Beatty guardò di sottecchi Hibbing. Da quando qualcuno aveva tentato di ucciderlo in piazza San Marco, il cantante non aveva pronunciato una sola parola. Soltanto in albergo, poco prima di partire per Milano, aveva finalmente rotto il silenzio.

«Come sei messo a concerti?», gli aveva chiesto.

Lui aveva risposto che il suo tour europeo si era concluso due giorni prima, all'Arena di Verona, e che si era trattenuto in Italia per visitare Venezia e Treviso. Ma il giorno dopo sarebbe dovuto partire per New York.

«Non puoi fermarti? Potremmo tornare insieme negli States fra qualche giorno», aveva chiesto Hibbing.

Beatty, di poche parole quanto l'amico, si era limitato ad annuire. Si rendeva conto che Hibbing aveva bisogno di qualcuno che conoscesse bene, di un amico come lui, per superare quel momento. Perciò aveva fatto qualche telefonata e sistemato le sue faccende. In fondo, non aveva altri concerti in America, almeno fino al mese seguente, e il resto poteva aspettare. Hibbing non era soltanto un amico, ma anche il suo maestro. Avevano lavorato spesso insieme e lui gli voleva bene. E poi, si era detto, non si abbandona un genio quando ha bisogno di aiuto.

Perciò quella sera era partito anche lui per Milano. Ma quando si era accorto che i due uomini di piazza San Marco non erano a bordo, aveva chiesto spiegazioni all'amico. Era curioso di sapere chi fossero anche se, fino a quel momento, non si era azzardato a fare domande.

Hibbing aveva indicato il fondo del bus. «Sono dietro di noi. Se guardi dal lunotto posteriore, vedrai una BMW nera. Ci segue da quando abbiamo lasciato Venezia».

Beatty controllò. In effetti, la BMW scortava il tour-bus, tallonandolo.

«Chi sono?», si decise a chiedere. Per tutta risposta, Hibbing prese la chitarra e cominciò a suonare una canzone che Spike aveva scritto per lui, anni prima. Era un brano struggente, che Beatty non ascoltava da molto tempo. Lo commosse il ricordo di Spike. Anche lui aveva sofferto quando era morto.

«Un grande musicista...», mormorò. «E un uomo straordinario».

Hibbing non rispose, continuando a suonare. Mentre lo ascoltava, Beatty ricordò quello che Hibbing aveva detto durante un'intervista, a proposito del suo sound e della musica che immaginava e che voleva ottenere. Aveva cercato di spiegare al giornalista quel suono sottile e metallico, quasi selvatico, mercuriale e lucente; il suo vero sound, che non sempre, aveva ammesso, riusciva a raggiungere. Ma nel tour-bus che viaggiava verso Milano, quel suono accettò di farsi catturare, mentre la musica e

le parole fluivano da lui in una fusione perfetta. «Le parole non interferiscono con il suono, ma lo sottolineano, dandogli uno scopo», diceva sempre, a proposito dei suoi testi.

Hibbing suonò per più di un'ora, poi si buttò a dormire nella cuccetta e fino a Milano non diede segni di vita. Beatty dovette tenersi la curiosità. Non sapeva cosa pensare, ma era sicuro che i due uomini non facessero parte della security.

Una volta a Milano, scesi all'Hotel Principe di Savoia, Hibbing e Beatty furono sistemati in una suite con due camere da letto, in modo che Beatty potesse stare vicino all'amico e sollevargli un po' il morale. Così aveva detto uno degli uomini misteriosi che decidevano tutto, con grande scorno del tour manager, che però non si azzardava a protestare.

Cenarono in una sala privata dell'hotel e si ritirarono presto nella suite a guardare uno stupido film western alla televisione. Verso le dieci, l'uomo che si chiamava Franz bussò alla porta della suite, avvisandoli che il mattino dopo sarebbe partito. Al suo posto sarebbe arrivato ad affiancare Jeremy un tale di nome Raymond.

Beatty ci capiva sempre meno, ma anche quando Franz li aveva salutati non aveva fatto domande. Preferiva aspettare che fosse Hibbing a parlargli.

Al telegiornale della notte diedero la notizia del misterioso ferimento di un turista in piazza San Marco. La versione ufficiale era che una pallottola vagante, sparata non si sapeva ancora da dove, né da chi, aveva colpito un turista tedesco in viaggio di nozze. Quando, subito dopo, lo speaker annunciò che un esponente della nobiltà veneziana, molto conosciuto nel jet-set internazionale, si era suicidato nel suo palazzo sul Canal Grande, Beatty chiese a Hibbing di spegnere il televisore. Non voleva che quelle notizie deprimessero maggiormente l'amico.

Ma Hibbing non era depresso. Da quel pomeriggio, da quando Jeremy li aveva allontanati dalla piazza portandoli al sicuro al Gritti, un'idea si era fatta strada nella sua mente, prendendo sempre più forma durante il viaggio verso Milano.

«Tu sai quanto è distante Milano dal Canton Ticino, in Svizzera?», chiese a Beatty, alzando sull'amico il suo famoso sguardo azzurro.

Le nozioni geografiche di Beatty non erano granché nemmeno per quanto riguardava il suo paese, figurarsi per l'Europa. Alzò le spalle con aria perplessa.

«Non ne ho idea. Ma potremmo sempre chiedere...».

«No!», esclamò Hibbing, alzandosi dalla poltrona e andando verso la scrivania su cui troneggiava un computer. «Il bello degli alberghi a cinque stelle è che hanno proprio tutto», disse, sedendosi e accendendo il computer. Si collegò a Internet. Dopo un po' fece cenno a Beatty di avvicinarsi.

«Vieni a vedere», esclamò, «siamo vicinissimi a Montagnola, ci vorrà un'ora di auto, non di più!».

Di colpo sembrò aver riacquistato tutto il suo buonumore. Si mise a camminare avanti e indietro per il salotto con un lieve sorriso sulle labbra. Beatty ne fu felice, anche se non capiva quale fosse la causa di quell'entusiasmo.

Timidamente, cercò di avere una risposta. «Perché ti interessa tanto quel posto, Montanetta?».

«Montagnola!», lo corresse Hibbing. «Non ricordi? È li che ha passato il suo ultimo anno di vita Spike. Sembra che le sue ceneri siano state sparse nel parco della

villa che aveva acquistato. L'ultima volta che gli parlai al telefono mi disse che, se fosse sopravvissuto alla malattia, avrebbe continuato a vivere lì, a due passi dal museo di Hermann Hesse. Figurati che voleva imparare l'italiano!».

«Hermann Hesse, quello del Lupo della steppa?».

Hibbing annuì. «E di Siddharta. Un altro con la passione per l'India, come Spike».

Smise di girare per la stanza e si fermò davanti a Beatty, fissandolo negli occhi. «Voglio andare là», disse, lapidario.

L'amico sapeva che, quando si metteva in testa qualcosa, nessuno poteva fargli cambiare idea. Ma ci provò ugualmente.

«Quel tale, Franz, ha detto che non devi muoverti dall'albergo fino al concerto».

Il cantante non sembrò particolarmente colpito da quelle parole. «Lo so. Ma ci andrò ugualmente. Vieni con me?».

Hibbing era negato per la guida. Beatty l'aveva imparato a sue spese quando, da giovani, avevano rischiato di finire fuori strada almeno un paio di volte durante una tournée. Quindi, era fuori discussione che lo lasciasse andare da solo.

«Certo che verrò, vuoi che ti permetta di guidare? Non sono così incosciente», rispose rassegnato.

«Ci contavo, infatti...», disse Hibbing sornione. «Ora ti spiegherò come faremo a eludere la sorveglianza dei nostri angeli custodi».

«Ma se quelli che hanno tentato di farti fuori oggi ci riprovassero?».

«Tranquillo, non succederà», disse Hibbing, cercando di essere convincente.

In realtà non era certo di nulla, ma non gli importava. Quei maledetti non gli avrebbero più impedito di fare quello che voleva. Lo uccidessero pure, in fondo non era poi così attaccato alla vita, soprattutto alla vita di terrore alla quale lo avevano costretto per anni. Sentiva il bisogno di andare dove Spike aveva trascorso i suoi ultimi giorni e dove riposavano le sue ceneri, in quel luogo che l'amico gli aveva detto di amare al punto di sceglierlo come ultimo rifugio.

Verso la fine della vita di Spike, Hibbing non era riuscito ad andare a trovarlo a causa degli impegni ma, soprattutto, per vigliaccheria. Non sopportava di vederlo sulla soglia della morte senza poter fare nulla per salvarlo. Ma si erano sentiti spesso per telefono e sapeva quanto Spike amasse quel posto dal nome impronunciabile, nel sud della Svizzera. L'amico gli aveva raccontato di avere scoperto la villa, che poi aveva comprato, per puro caso. Un giorno era andato a visitare il museo di Hermann Hesse, scrittore che amava moltissimo. Lì vicino aveva intravisto, oltre il muro di cinta, una grande villa nello stesso stile della casa che ospitava il museo e aveva chiesto informazioni. La villa era in vendita e nel giro di poco tempo era diventata sua.

Hibbing fu sottratto ai suoi ricordi dal suono del cellulare. Era Ogden.

«Mi dispiace per oggi», esordì l'agente.

«E andato tutto bene, non si preoccupi», lo tranquillizzò Hibbing.

«Non dovrebbe più succederle nulla, chi ha attentato alla sua vita era un cane sciolto ed è stato neutralizzato. Non c'entra l'Elite americana, ma qualcuno che voleva compiacerla».

«I soliti giochetti di quei pazzi...», commentò Hibbing, disgustato. «Un poveraccio è stato ferito alla spalla».

«Lo so, ma avrebbe potuto essere ucciso, come lei del resto. In ogni caso preferisco che, per il futuro, si attenga a quello che le diranno di fare i miei uomini».

«D'accordo, d'accordo...», disse Hibbing, sentendosi un po' in colpa a causa dei suoi progetti.

Ogden percepì una nota sovreccitata nella voce del cantante, ma la imputò all'esaltazione che spesso segue uno scampato pericolo.

«Faccia i complimenti al suo amico, ha coadiuvato Franz in modo perfetto».

«Tom è in gamba. Gli dirò che si è guadagnato la stima di un grande professionista. È qui».

Ogden rise. «Allora saluto tutti e due. Se ha bisogno di me, non esiti a chiamarmi. Domani partirò per Washington, ma sarò sempre reperibile».

«Non so davvero come ringraziarla. Per tutto, anche per il sostegno morale», disse Hibbing, serio. «La mia tournée americana inizia fra una settimana, e partirà proprio da Washington. Ci potremo rivedere là».

«D'accordo, mi metterò in contatto con lei. A presto», disse l'agente, riattaccando.

«Chi era?», chiese Beatty.

«Un altro angelo custode». Poi, vedendo che l'amico era rimasto male per quella reticenza, gli batté una mano sulla spalla.

«Come hai visto, qualcuno che mi protegge non fa parte della security. Per ora non posso dirti altro. Ma sta' tranquillo, è tutto a posto, non si ripeterà quello che è successo a Venezia. Mi hanno detto di farti i complimenti...», aggiunse.

«Tutte queste cose te le ha dette l'angelo custode?», chiese Beatty, ironico.

«Sì, e gli chiederò di proteggere anche te. Con il tuo ultimo album hai dato fastidio alle multinazionali discografiche, accusandole di corruzione e di amoralità. E loro lo hanno boicottato, convincendo la critica a scriverne male, mentre è una delle cose migliori che tu abbia fatto. Sono dei pezzi di merda, questo lo sai da tempo; ma quello che non sai è che molti discografici fanno parte di una cricca mondiale che detiene il potere...», Hibbing fece un gesto di insofferenza con la mano. «Ma lasciamo perdere», concluse, «è troppo complicato, dimentica le mie parole. Ora pensiamo a come arrivare a Montagnola».

La mattina dopo, verso le sette, mentre all'aeroporto di Malpensa Franz riceveva Raymond, gli passava le consegne e si imbarcava sull'aereo del Servizio per Washington, Hibbing e Beatty uscivano dal Principe di Savoia, salivano su un taxi e si facevano portare alla vicina Stazione Centrale. Lì, nell'ufficio della Hertz, noleggiavano un'auto dotata di navigatore satellitare. L'unica disponibile, a quell'ora e senza preavviso, era una jeep Toyota a due porte, di un orrendo color prugna. Sbrigate le pratiche a nome di Beatty, verso le otto e mezzo i due amici partivano per la Svizzera.

Arrivarono all'Autostrada dei Laghi facilmente, perché l'ottimo satellitare li fece uscire dalla città in poco tempo. Beatty, che era un buon guidatore, pur mantenendo la velocità consentita e malgrado il traffico mattutino, arrivò alla dogana di Brogeda in meno di un'ora.

Passato il confine proseguirono per Lugano e, dopo una ventina di minuti, uscirono dall'autostrada senza entrare in città, deviando per Montagnola.

Intorno a loro la cornice delle montagne era verdissima e il lago rifletteva l'azzurro

intenso del cielo. Dopo essere saliti lungo la cantonale, lasciandosi a destra la parte luganese del lago, superarono Sorengo e Gentilino. Qui, a sinistra, un viale costeggiato da sottili e altissimi cipressi portava a una chiesa. A Hibbing ricordò la Toscana dove, per un certo periodo, aveva pensato di acquistare una casa.

La voce femminile del navigatore satellitare indicava a Beatty dove svoltare e quando. Alla fine, dopo aver costeggiato un lungo muro a secco che nascondeva un parco, arrivarono nella piazza principale di Montagnola e la voce misteriosa e un po' metallica pronunciò la famosa frase dal ritmo robotico: «Ora - avete raggiunto - la - destinazione».

«Dove sarà questa villa?», chiese Beatty, quando ebbe parcheggiato.

«E chi lo sa. Andiamo a chiedere, Spike ha vissuto qui un anno, era famoso, sapranno bene dove abitava! Aveva la residenza svizzera, lo sapevi?», disse Hibbing, uscendo dall'auto.

Con passo deciso, inforcando gli occhiali scuri e calcandosi il cappello in testa, il cantante si diresse verso un bar-ristorante affacciato sulla piazza.

«Potremmo anche bere qualcosa...», disse, mentre sedevano a uno dei tavoli sotto la tenda. Poco dopo arrivò un cameriere che, non parlando inglese, fece con le mani il gesto di attendere, entrò nel locale e tornò dopo qualche istante con un ragazzo.

«Cosa prendono i signori?», chiese quello più giovane, in un inglese scolastico.

«Vorremmo due caffè e qualche informazione», rispose Hibbing che, con quel cappello e gli occhiali scuri, sembrava il cavaliere solitario in versione moderna.

Il ragazzo lo guardò con interesse, ma sembrò non riconoscerlo. «Prego, mi dica».

Hibbing gli domandò se sapeva dove fosse la casa di Spike e l'altro annuì.

«Certo, è qui a due passi», rispose, indicando lo stesso lato della piazza dove si trovava il ristorante. «Dovete entrare nel centro del paese vecchio da quella stradina a sinistra, e percorrerla fino a quando, a destra, troverete il museo di Hesse. A quel punto proseguite ancora a sinistra scendendo di nuovo verso la cantonale, fino a quando non arriverete a un grande cancello di ferro nero, sempre a sinistra. Quella è l'entrata della villa. Ma adesso c'è solo il custode».

«Grazie, è stato molto gentile», disse Hibbing. «Potrebbe portarci anche dell'acqua minerale insieme ai due caffè, per favore?».

Il ragazzo rientrò nel locale e Hibbing rimase in silenzio, guardando davanti a sé. Si chiedeva se Spike fosse mai stato in quel ristorante, ma era improbabile, a quel tempo era già molto malato e usciva solo per recarsi alle sedute di terapia in ospedale.

Il ragazzo tornò con i caffè, li posò sul tavolo e guardò Hibbing. «Mi hanno detto che il signor Spike era un uomo molto simpatico, lei lo conosceva?».

Hibbing non rispose subito, sempre timoroso di essere riconosciuto. Poi si guardò intorno: nella domenica assolata, a quell'ora mattutina, la piazza principale di Montagnola era deserta. Anche se il ragazzo lo avesse riconosciuto come il mitico Robert Hibbing, che importanza poteva avere? Al massimo, gli avrebbe chiesto un autografo e la cosa sarebbe finita lì.

«Sì, eravamo molto amici», ammise.

Il giovane cameriere sorrise, felice di poter raccontare qualcosa ai due stranieri. «Un ragazzo che lavora all'ospedale di Bellinzona lo ha conosciuto. Mi ha detto che era un uomo eccezionale, molto alla mano con tutti e gentilissimo. Mi ha raccontato

anche che, tutte le volte che parlava con lui, aveva la sensazione che il signor Spike fosse...», si interruppe, sembrava in difficoltà, non era chiaro se con la lingua o con il concetto che voleva esprimere. Poi alzò il braccio, portando la mano tre spanne sopra la testa, come a indicare qualcuno più alto di lui. «Il mio amico ha detto che aveva la sensazione che il signor Spike fosse più in alto, insomma, più evoluto...».

Hibbing fissò il ragazzo con interesse. «Aveva ragione», mormorò. «Spike era davvero un uomo speciale, e la sua anima volava alta».

Il cameriere, che già da un po' aveva la sensazione che quei due strani personaggi avessero delle facce note, li osservò meglio, cercando di non apparire sfacciato. Erano di sicuro degli artisti, pensò, lo si capiva dal loro modo di vestire, eccentrico e poco comune. Ma era educato e discreto, perciò l'unica cosa che chiese fu: «Siete musicisti, vero?».

I due amici annuirono, sorridendo, ma capirono che era giunto il momento di andarsene. Ringraziarono per l'informazione, pagarono il conto aggiungendo una lauta mancia e si alzarono, incamminandosi nella direzione indicata.

Lasciarono la piazza per uno stretto vicolo, che li portò in una strada del paese vecchio. La percorsero tutta, arrivando a una piazzetta dove, a sinistra, una specie di castello in cotto dalle persiane rosse sovrastava, senza disturbarla, la casa a due piani del museo di Hermann Hesse. Due platani nodosi e molto vecchi, che certo avevano visto lo scrittore, stavano di guardia all'entrata. La torre Camuzzi, sede del museo, era unita a una casa dall'architettura preziosa, con muri dall'intonaco giallo rosato e persiane azzurre dall'aria mediterranea. Lì Hesse aveva vissuto qualche tempo, prima di trasferirsi in un'altra casa di Montagnola. Davanti all'entrata del museo, sopra un tavolino di pietra erano posate alcune copie in varie lingue dei libri dello scrittore. Intorno erano disposte piccole sedie da teatro, per chi voleva fermarsi a leggere in quell'angolo fresco e ombroso.

Hibbing e Beatty si guardarono perplessi.

«Il ragazzo ha detto di scendere a sinistra verso la strada principale», disse Beatty.

Hibbing annuì, incamminandosi deciso per l'unica via che sembrava portare alla cantonale, seguito da Beatty.

Lasciandosi alle spalle la torre Camuzzi e il rosso castellotto alla loro destra, arrivarono a un platano secolare, all'angolo di una casa. Svoltato l'angolo, a pochi metri videro il cancello di ferro battuto.

Anche se il muro di cinta era basso, la villa era nascosta dalla vegetazione del parco e nemmeno attraverso il cancello di metallo pieno si poteva scorgere qualcosa. Su una colonna, a lato dell'entrata, un videocitofono sembrava l'occhio di Hal, il computer assassino, di 2001: Odissea nello spazio.

Hibbing si avvicinò e suonò a lungo, ma nessuno rispose. La casa sembrava deserta.

«Che facciamo?», chiese Beatty, sbirciando nella fessura tra il cancello e la colonna.

«Non sono certo venuto fin qui per niente», esclamò Hibbing, issandosi sul basso muro. «Dammi una mano», disse, e Beatty lo spinse.

Quando fu sul muretto si voltò verso l'amico. «Allora, vieni?», chiese. Si era tolto gli occhiali e i suoi occhi azzurri ridevano.

A Beatty parve giovane come all’inizio della sua fama, quando sembrava un fauno o un bardo medievale e trascinava le folle, simile a un pifferaio magico. Ecco la leggenda del rock, a sessant’anni suonati, abbarbicato su un muretto, pronto a infrangere la legge, pensò.

«E violazione di domicilio...», lo ammonì, sicuro che quell’obiezione non avrebbe sortito alcun effetto. Poi, con un’alzata di spalle, si arrampicò a sua volta.

«Per vivere fuori dalla legge devi essere onesto...», mormorò, quando fu seduto a fianco dell’amico, citando una famosa canzone di Hibbing.

Il cantante sorrise. «Lo so che hai sempre detto di essere d’accordo...», disse di rimando, citando a sua volta il verso successivo.

Con un piccolo salto furono nel giardino. Imboccarono il viale e raggiunsero la villa, una costruzione nello stesso stile del museo. Anche le persiane, quasi tutte chiuse, erano del medesimo azzurro.

La casa era grande ma non appariscente e aveva qualcosa di moresco, a causa delle piastrelle dipinte che decoravano le terrazze e il patio. Ma Hibbing non si curò della villa, andando direttamente al centro del prato all’inglese che si apriva davanti al patio. Osservò le grandi magnolie, i salici, gli abeti, i cedri del Libano dai rami frondosi che si protendevano come lunghe braccia fino a terra. Hibbing conosceva l’amore di Spike per le piante, ne avevano parlato a lungo, e anche nella loro ultima telefonata l’amico gli aveva raccontato come, quando le forze glielo permettevano, curasse personalmente il giardino, ricavando da quell’attività una grande gioia.

Sedettero su una panchina di legno, rimanendo in silenzio a lungo, fino a quando uno scricchiolio di passi sulla ghiaia li fece voltare. Un uomo veniva verso di loro, aveva un’aria poco amichevole e un pastore tedesco al guinzaglio.

«Che ci fate qui?», sbraitò, in inglese.

Hibbing si alzò e il cane cominciò a ringhiare. Beatty lo tirò per la giacca, ma il cantante non gli diede retta.

«Sono un amico di Spike. Ho suonato per mezz’ora, ma nessuno ha risposto. Lei chi è?», chiese a sua volta, con fare inquisitorio.

«Siete voi che mi dovete dire chi siete!», ribatté l’uomo, mentre il cane si agitava.

Hibbing si tolse gli occhiali e lo guardò dritto in faccia. Anche se era esile e di bassa statura, possedeva una presenza inequivocabile, che non si era affievolita con l’età, un’allure che lo faceva sembrare il centro dell’universo, sia che si trovasse sul palco, in mezzo a una strada, oppure in un giardino, come in quel momento.

«Sono Robert Hibbing. E questo è Tom Beatty», rispose.

L’uomo li guardò meglio, tutti e due, poi scosse la testa. «Che mi venga un accidente...», esclamò, tirando verso di sé il cane.

«Sta’ buono, a cuccia!», ordinò. Il cane, uggiolando, si accucciò ai suoi piedi.

«Mi scusi, Mister Hibbing, non l’avevo riconosciuta», esclamò, imbarazzato. «Sono il giardiniere e il custode della villa. Vengo da Liverpool», specificò, come se quel particolare potesse giustificare la sua distrazione. «Non ho sentito il campanello perché ero in giardino».

Ecco che, ancora una volta, qualcuno dalla parte della ragione si sentiva in dovere di scusarsi con Hibbing, pensò Beatty, divertito. Nessuno sfuggiva al suo carisma, era sempre stato così, fin da quando era un ragazzo.

«Siamo noi che dobbiamo scusarci», disse il cantante. «Sono di passaggio e volevo rendere omaggio alla memoria di Spike. Lei ci permette di fermarci un po'?», continuò, con il più accattivante dei sorrisi.

Il custode annuì. «Ma certo! La signora ne sarà felice. Quando telefonerà da Londra, questa sera, le dirò che siete venuti. Posso offrirvi qualcosa da bere?».

«No, grazie, abbiamo appena bevuto un caffè. Staremo qui un po', se non le dispiace».

«Prego, fate pure. Se avete bisogno di qualcosa, io sono in casa», disse il custode.

Quando l'uomo se ne fu andato, Hibbing e Beatty presero a passeggiare per il giardino, attingendo ai ricordi. C'era stato un periodo, quando erano giovani, in cui avevano girato il mondo con una band affiatatissima, formata da loro due, da Spike e da altri musicisti. Quell'esperienza era stata per tutti entusiasmante, e non solo dal punto di vista professionale.

Ma Hibbing aveva anche altre memorie, che si allacciavano a quanto gli era successo a Venezia. Era merito di Spike e di quello che aveva saputo dirgli nella casa di Topanga Canyon, se lui aveva vinto la paura e la depressione, riuscendo a vivere decentemente, malgrado i soprusi dell'Elite. Grazie a Spike, quei maledetti non avevano potuto fare di lui un povero brain-washed, uno dei tanti burattini da usare a loro piacimento. Ed era sempre merito di Spike se, a Venezia, non era stato sopraffatto nuovamente dalla paura e dalla disperazione. Avevano tentato di ucciderlo, certo, ma ormai non li temeva più. Quell'attentato, per qualche strana alchimia, lo aveva affrancato per sempre da loro. Hibbing sapeva che il merito era dell'amico morto, delle sue parole che lo avevano aiutato a reagire, anche dopo tanti anni.

«Probabilmente le sue ceneri sono sparse in questo giardino», disse a Beatty. «Per questo ho voluto venire qui. Lo so che lui è altrove, ma qualche volta ha senso recarsi dove riposano le spoglie mortali di chi abbiamo amato. Noi non possiamo raggiungere la dimensione in cui si trovano i nostri morti, perciò dobbiamo accontentarci di visitare il luogo della loro sepoltura. È un modo come un altro per dire che li ricordiamo, e che ci mancano. Sei d'accordo?».

«La penso anch'io così», convenne Beatty.

Era mezzogiorno passato quando i due cantanti, dopo un ultimo saluto a Spike, si avviarono verso il cancello.

Da lontano videro i due agenti del Servizio venire loro incontro, mentre il custode li seguiva a distanza. Del cane non c'era più traccia.

«Eccoli! Come diavolo hanno fatto a trovarci?», esclamò Beatty, sorpreso.

Hibbing sorrise. «È il loro mestiere. Come vedi, lo sanno fare molto bene».

«Mister Hibbing, non è stata una buona idea!», disse Raymond, quando li ebbero raggiunti.

«Lei crede?», ribatté il cantante serafico. Ma si capiva che era furibondo per essere stato apostrofato in quel modo da uno che, oltretutto, non aveva mai visto.

Jeremy, che aveva una vera adorazione per la rockstar, intervenne. Forte del fatto che, gerarchicamente, la sua posizione nel Servizio era superiore a quella del collega, lo tacitò con un gesto.

«È tutto a posto, Raymond», disse con un tono che non ammetteva repliche. «Il

maestro ha voluto trascorrere un po’ di tempo lontano da noi, prima del concerto. Non possiamo biasimarlo. Venga, Mister Hibbing, torneremo a Milano con la BMW e Raymond riconsegnerà la Toyota alla Hertz».

«Dovremo mettere al corrente Ogden...», obiettò Raymond.

«Me ne occuperò io», tagliò corto Jeremy, che aveva già deciso di tacere la scappatella del suo idolo. «Mister Beatty, per favore, vuole dare le chiavi della Toyota al mio collega?», chiese gentilmente.

Beatty obbedì, e tutti e quattro uscirono dal giardino di Spike, mentre un falco volava alto nel cielo.

19

Appena arrivato a Washington, Ogden prese contatto con David Cummings, un uomo sul libro paga del Servizio da tempo sufficiente perché lui e Stuart potessero ragionevolmente fidarsi. Anche se l'agente e la sua squadra erano scesi al Willard Hotel, l'abboccamento con Cummings era stato organizzato in una Casa Sicura a due passi da Pennsylvania Avenue, un appartamento che Stuart aveva fatto allestire in tutta fretta dalla sezione americana.

Cummings era uno dei responsabili del Secret Service dell'attuale presidente ma, quel che più contava, e di cui Ogden era venuto a conoscenza solo di recente, era anche un uomo dell'Elite europea e una delle talpe di Giorgio Alimante a Washington.

Venire a sapere che uno degli agenti del Servizio, seppure un esterno, faceva parte dell'Elite, lo aveva disgustato. Ma dato che il Servizio stesso, fin dalle sue origini, apparteneva all'Elite, non poteva far altro che ingoiare il rospo e tacere. Perciò aveva messo la sordina alla sua rabbia, concentrandosi sulla missione. Recuperare la lancia avrebbe permesso a lui e a Stuart di studiare l'Elite dall'interno; in seguito avrebbero pensato a come sfruttare la cosa, sempre che fosse possibile.

Grazie alla sua posizione nel Secret Service presidenziale, Cummings era al corrente non solo dei movimenti del primo cittadino americano e del suo entourage, ma anche di tutto quanto concerneva la Casa Bianca, compresi gli aspetti architettonici del complesso nel raggio di alcuni chilometri, in superficie come sottoterra. Questo aspetto, soprattutto, interessava il Servizio. L'Octagon House, infatti, il luogo dove Todd aveva detto era custodita la lancia di Longino, si trovava tra la Diciottesima e New York Avenue, a soli due isolati dalla Casa Bianca, ed era collegata a questa da uno degli innumerevoli camminamenti sotterranei che, com'è noto, si diramano dalla residenza presidenziale. Il vecchio senatore aveva precisato che proprio la possibilità di raggiungere, non visti, i sotterranei dell'Octagon House dalla Casa Bianca, era uno dei motivi per cui era stato scelto lo storico edificio come nascondiglio. Ma non era solo un problema di comodità logistica e di discrezione ad avere suggerito agli uomini dell'Elite americana quella collocazione. La lancia di Longino vi era stata nascosta dal consigliere del presidente, Richard Willington, e dal ministro della Difesa, Cary Brown, affinché, grazie alla vicinanza allo studio ovale, con la sua potente influenza donasse forza a quell'amministrazione, determinandone il successo bellico e politico. Questo, almeno, era ciò che credevano i due uomini politici e molti altri dell'entourage presidenziale, come sessant'anni prima vi avevano creduto Hitler e i suoi accoliti.

Willington e Brown erano i più devoti al sacro oggetto e i più convinti del suo immenso potere. Sempre stando ai racconti del senatore Todd, la posa della lancia nel bunker sotto l'Octagon House era avvenuta durante una cerimonia nella quale alcuni riti antichissimi erano stati rispolverati per onorare l'avvenimento.

Leggendo la relazione del senatore, Ogden aveva dovuto ammettere, con disappunto, che gli aspetti religiosi, esoterici e quant'altro avrebbero giocato un ruolo fondamentale in quella missione e che non potevano permettersi di ignorarli. Per questo motivo aveva inserito nella squadra di Washington anche un esperto di religioni, nonché di esoterismo; un collaboratore esterno del Servizio, del quale si erano già serviti in passato.

Quando suonarono alla porta Ogden aprì e si trovò davanti David Cummings. Riconobbe la sua faccia aperta e onesta, che faceva a pugni con i suoi occhi da assassino. E quando l'altro gli strinse la mano ricordò anche la sua stretta a tenaglia, così americana e volitiva.

«Prego, accomodati», disse.

Cummings entrò. «È un po' che non ci vediamo...».

«Già», si limitò a commentare Ogden, mentre con un cenno indicava una poltrona del salotto. Quell'appartamento vicino al Mall faceva parte delle Case Sicure che il Servizio aveva in giro per il mondo. Di solito, lì abitava un agente della sezione americana che, come copertura, insegnava educazione fisica in una scuola superiore. In quel momento era stato mandato in vacanza, nel Wisconsin, a pesca di trote. Attività che sarebbe durata fino a quando loro avessero avuto bisogno di quell'appoggio logistico.

Mentre l'americano si sedeva in poltrona, Ogden si chiese se si sentisse in vantaggio, nei suoi confronti, a causa della sua appartenenza all'Elite. In passato l'uomo era stato soltanto, almeno per quanto credevano lui e Stuart, un agente avventizio agli ordini di Ogden.

Ma i suoi timori risultarono presto infondati, perché Cummings andò subito al sodo.

«So a cosa sta pensando. Ma i nostri rapporti rimangono, gerarchicamente, gli stessi di sempre. Il suo lignaggio in seno all'Elite è superiore al mio. Per quanto sia stato informato che lei non dà importanza a queste cose, è mio dovere dirle che, pur appartenendo all'Elite, non sono di sangue reale, come lei e Stuart...», disse l'agente del Secret Service, con un sorriso.

Ogden stentava a credere alle proprie orecchie. Quell'uomo spietato, intelligente e capace, con il quale in passato aveva risolto un paio di casi difficili, stava davvero parlando in quel modo demenziale. Respirò a fondo e ricambiò lo sguardo diretto dell'altro.

«Meglio così. Il fatto che tu sappia come la penso sgombrerà il campo da elucubrazioni che mi sono estranee, in particolare queste storie di sangue e lignaggio. Non parliamone più», concluse, deciso.

L'altro alzò le spalle. «Come vuole. Ma ci tenevo a precisare, visto che lavoreremo insieme, che dipenderò da lei come in passato».

«Bene. Ora diamoci da fare. Hai portato il materiale?».

«Naturalmente. Ho con me i dischetti con le piante dell'Octagon House e della

Casa Bianca, sotterranei compresi».

«Perfetto». Ogden accese il computer schermato che aveva portato da Berlino.

Il materiale di Cummings illustrava dettagliatamente l'Octagon House. La casa, che oggi ospita un museo, era stata costruita tra il 1789 e il 1800 dallo stesso architetto che aveva progettato il Capitol per il più ricco proprietario di piantagioni della Virginia, il colonnello John Tayloe, che aveva ambizioni politiche e desiderava vivere vicino ai suoi amici a Washington. Nel 1814 il colonnello aveva offerto la sua Octagon House al presidente James Madison, dopo che la Casa Bianca era stata distrutta da un incendio provocato dagli inglesi. La casa era diventata la residenza del presidente Madison, fino a quando i danni alla Casa Bianca non erano stati riparati. Nello studio ovale, proprio sopra l'entrata dell'Octagon House, simile a quello della residenza presidenziale, anche se più piccolo, il 17 febbraio 1815 Madison aveva firmato il trattato di Ghent, ponendo fine alla guerra del 1812 contro l'Inghilterra.

Dal punto di vista architettonico, Ogden si rese conto di quanto la casa si attagliasse ai simbolismi dell'Elite. Malgrado il suo nome, la costruzione aveva solo sei lati e la sua pianta, che combinava un cerchio, due rettangoli e un triangolo in un insieme di volumi molto particolare, non era stata progettata a caso, né a caso era stata scelta come nascondiglio della lancia. Alimante gli aveva spiegato che sia il luogo dove sorgeva, molto potente dal punto di vista energetico, sia la pianta della costruzione, erano particolarmente adatti ad amplificarne la forza. Dopo i fasti presidenziali, l'Octagon House aveva avuto un lungo periodo di abbandono, durante il quale era passata attraverso numerose proprietà. Soltanto a partire dagli anni Sessanta del ventesimo secolo, una serie di restauri proseguiti fino a pochi anni prima l'avevano tramutata nel Museo dell'Architettura e del Design, e anche nel museo più antico degli Stati Uniti. Durante la seconda guerra mondiale, come Ogden sapeva, aveva ospitato gli uffici dell'OSS il servizio segreto americano, progenitore della CIA. La casa, inoltre, comprendeva un discreto numero di spettri ed era considerata dagli acchiappafantasmi l'edificio più infestato di Washington DC e forse di tutti gli Stati Uniti.

Sembrava che tutto avesse avuto inizio con la morte di una delle figlie del capitano Tayloe, precipitata dalle scale dopo una violenta lite con il padre, al suo rientro da un convegno amoroso con un soldato inglese. Da allora, stando a molte testimonianze, la poveretta riproponeva, di tanto in tanto, la sua tragica fine. Alcuni visitatori giuravano di aver visto il bagliore di una candela salire le scale e, subito dopo, di aver udito un urlo di donna seguito da uno schianto terribile, come se qualcuno fosse precipitato dalle scale del piano superiore giù nell'atrio. Anche il fantasma della first lady, Dolly Madison, era stato visto spesso, accompagnato dal profumo dei lillà, i fiori che preferiva. La moglie del presidente si presentava vestita molto elegantemente, con in testa il turbante che portava per sembrare più alta. Alcuni sostenevano di aver udito anche il rumore delle carrozze che, solcando la ghiaia, conducevano gli ospiti ai suoi fastosi ricevimenti. Quando i Madison avevano lasciato l'Octagon House per ritornare alla Casa Bianca, il colonnello era tornato ad abitarvi con la sua numerosa famiglia. Incredibilmente, un'altra delle sue figlie era morta precipitando dalle scale in seguito a un litigio con il padre, proprio come la sorella. Altri spettri popolavano l'edificio: quello di una ragazza, probabilmente

murata viva, il cui cadavere era stato trovato dietro un muro durante le opere di restauro. La poveretta aveva ancora i pugni chiusi, con i quali aveva battuto contro la parete nel tentativo di chiedere aiuto. Per un secolo, in effetti, si erano uditi colpi misteriosi provenire da quel muro, che erano cessati quando il cadavere aveva avuto degna sepoltura. Un altro fantasma sembrava, invece, il protagonista di una ballata di Robert Hibbing. Era un giocatore di professione, ospite della casa nei primi anni del Novecento. Una notte era stato ucciso da qualcuno al quale aveva vinto molti soldi, barando alle carte. Si diceva che il suo fantasma comparisse spesso nell'atto di estrarre la pistola per difendersi.

«Non è certo un luogo ameno», commentò Cummings, sfogliando le carte che prendevano in esame quegli aneddoti spiritici.

«A quanto pare...», convenne Ogden.

«Ma buona parte sono balle», buttò lì l'americano.

«Certo che sono balle!», disse Ogden, divertito dalla puntualizzazione.

Cummings alzò gli occhi su di lui. «Intendo dire che i rumori che si sentono, e le strane cose che succedono là dentro da secoli, non sono tutta opera dei fantasmi».

Ogden capì al volo a cosa si riferisse l'altro, ma ci andò con i piedi di piombo. In fondo, anche se non era di sangue reale, lo stronzo faceva sempre parte della combriccola, e quella poteva essere una trappola per capire quanto ne sapesse lui dei riti dell'Elite.

«Stai dicendo che le cose strane sono opera dei vivi e non dei morti?», si limitò a chiedere.

«Esattamente», ammise Cummings. «Alcuni riti possono essere rumorosi, quando sono cruenti. E nella notte, anche in una città come Washington, qualcosa si può udire».

Cummings gli stava lanciando un amo al quale Ogden si guardò bene dall'abboccare. Annuì, senza fare commenti.

«In ogni caso, la lancia è in questo bunker», continuò Cummings, indicando la mappa sullo schermo del computer. «Proprio sotto la casa. Noi dei servizi sappiamo che c'è un certo viavai, là sotto, attraverso questo passaggio che dal sotterraneo situato sotto le cucine della Casa Bianca porta fino a qui». Indicò un punto sulla carta. «Dall'Octagon House, invece, per accedere al bunker della lancia si deve scendere nelle cantine.

Ecco, guardi», continuò, evidenziando un punto della mappa con l'indice. «Proprio qui, in questo locale dove un tempo c'era il deposito dei vini e che oggi è un ripostiglio del museo, c'è un passaggio. Il bunker è subito dopo. Per quanto riguarda il camminamento che arriva dalla Casa Bianca, ci sono sempre due uomini di guardia e un sofisticato apparato di sicurezza; ma per quello che dall'Octagon House arriva al bunker, le cose sono diverse. Quella è la parte più debole e meno custodita. Del resto, pochissimi sanno che là sotto c'è un incredibile dedalo di gallerie. Ma noi andremo a colpo sicuro», disse Cummings.

«Quindi passeremo sotto l'Octagon House e arriveremo al bunker», mormorò Ogden, riflettendo. «Ma anche questo lato è protetto da allarmi elettronici che suonano direttamente da voi, alla Casa Bianca».

«Infatti, anche se meno sofisticati», ammise Cummings. «Qui entrerò in scena io,

facendo in modo che, quando deciderete di agire, il sistema subisca un blackout temporaneo. Sarò alla Casa Bianca e mi terrò in contatto con voi durante l'operazione di recupero, in modo da avvisarvi di qualunque contrattempo. Se necessario, potrò servirmi di due giovani colleghi che tengo in pugno per alcune cosette. Al momento non sanno nulla, ma qualsiasi cosa gli chiederò di fare, la faranno. Dopo di che, mi libererò di loro e non rimarrà alcun testimone».

Ogden lo guardò di sottecchi. Mentre Cummings parlava dell'eventualità di eliminare dei giovani agenti del Secret Service, sembrava annunciasse un semplice cambio della guardia e non un duplice omicidio. Era strano che la cosa lo colpisse, dato che quello era il modo di agire di ogni agente operativo in caso di necessità. Eppure, il fatto che Cummings appartenesse all'Elite rendeva più sinistra ogni cosa dicesse o si apprestasse a fare. Ma, se fosse stato necessario, anche lui l'avrebbe eliminato senz'ombra di esitazione. La qual cosa, dopo tutto, li rendeva simili.

Cummings, in ogni caso, era indispensabile per la buona riuscita dell'operazione, perché per un agente del Secret Service la Casa Bianca è una specie di fortezza di cui conosce ogni angolo, anche il più nascosto.

«Quando pensate di agire?», chiese Cummings.

Ogden non rispose subito. Ci sarebbero voluti almeno tre giorni per organizzare un piano perfetto. Malgrado gli aiuti di Todd e la presenza di Cummings, c'erano comunque degli uomini di guardia al bunker e lui non voleva rischiare di avere delle perdite. Se qualcosa fosse andato storto, nessuno di loro sarebbe uscito vivo da quel bunker.

«In tre giorni dobbiamo studiare un'operazione che contempli un piano di fuga», rispose. «Ma tu verrai con noi...».

Cummings lo guardò, stupito. «Vi sarò molto più utile alla Casa Bianca!», obiettò.

Ogden sorrise. «Certo che ci sarai utile. Ma quando verrà il momento ci raggiungerai e ci incontreremo nel tunnel, come gli operai di un traforo. Ho studiato le mappe, la vedi questa deviazione ad anello? Bene, questa specie di bretella, che si diparte dal camminamento proveniente dalla Casa Bianca, dopo qualche metro si unisce al tunnel sotto l'Octagon House, circumnavigando il bunker. Quando saremo pronti ad agire, e naturalmente sarà di notte, dopo aver simulato il blackout, anche tu scenderai nei sotterranei e ci verrai incontro. Insieme prenderemo la lancia, usciremo dall'Octagon House, che a quell'ora è abitata solo dai fantasmi, e ognuno se ne andrà per la sua strada. Quindi dovrai darti molto da fare nella stanza dei bottoni e agire in fretta».

«A quanto vedo, vuole proprio che io sia dei vostri. Forse non si fida di me?».

«Ultimamente abbiamo avuto qualche tradimento, non vorrei che l'aria di Washington si rivelasse malsana per noi europei. Ti consiglio di spiegare molto bene ai tuoi due giovani colleghi come sostituirti», concluse Ogden.

L'altro lo guardò e sorrise. «Va bene, mi sembra giusto. Ma lei dovrà presentarmi al resto della squadra».

«Ogni cosa a suo tempo», disse Ogden, mettendo un altro DVD nel computer. «Ora mettiamoci al lavoro».

20

Sigrid Knopf non sapeva più cosa fare per migliorare l’umore dell’amica. La sera prima, Verena era tornata dal suo incontro sentimentale piuttosto tesa. Avevano bevuto un drink insieme, poi Verena era andata a dormire, senza soddisfare la sua curiosità. E Sigrid moriva dalla voglia di sapere cosa fosse successo tra lei e il suo misterioso amante.

Anche se Verena non esternava i suoi sentimenti, Sigrid la conosceva da anni e capiva subito se qualcosa non andava.

Quella mattina si erano ritrovate a tavola per la prima colazione e Verena aveva comunicato all’amica che sarebbe partita il giorno dopo.

«Torni a Zurigo?», chiese Sigrid, cercando di non dare l’impressione di essere invadente.

«No», rispose seccamente Verena, senza nemmeno sapere il perché. Il tono non lasciava spazio ad altre indagini, ma Sigrid non si era lasciata intimorire.

«Vuoi dirmi, per l’amor del cielo, cosa è successo? Non crederai che mi accontenti delle tue criptiche risposte. Avete litigato?».

Verena alzò lo sguardo e sorrise. La commuoveva l’affetto di Sigrid, il dispiacere sincero che leggeva nei suoi occhi. Era davvero un’amica, pensò, e non meritava quella reticenza. Perciò si decise a parlare.

«Mi ha piantata...», disse, semplicemente, come se stesse parlando di un contrattempo, piuttosto che di un abbandono.

«Cosa?!», esclamò Sigrid. Non poteva pensare che un uomo fosse così stupido da lasciare una donna fantastica come Verena. Era strana, certo, ma questa prerogativa aggiungeva fascino alla sua bellezza un po’ misteriosa. E poi era straordinariamente intelligente. Sigrid, però, era meno sicura che quella dote fosse apprezzata dagli uomini. In genere, erano più intimoriti che ammirati dalle donne che facevano lavorare le loro «piccole cellule grigie», come diceva il grande detective Hercule Poirot.

«Deve essere pazzo o stupido!», commentò con foga, versando troppo caffè nella tazza e macchiando la tovaglia.

Verena notò che Sigrid era davvero arrabbiata. Se Ogden fosse stato presente, pensò divertita, lo avrebbe tartassato per bene. E ci sarebbe riuscita: quando voleva, la sua lingua era tagliente come un rasoio.

«Ma insomma, raccontami cosa è successo! Sembrava tutto a posto quando sei uscita, ieri pomeriggio. Sempre che tu ne voglia parlare...».

Naturalmente, Verena non poteva dire granché all’amica, tanto meno che amava

una spia tormentata da scrupoli devastanti. La storia alla quale Ogden aveva alluso era certamente reale, non si sarebbe abbassato a raccontare una fandonia di quelle proporzioni solo per avere un alibi per lasciarla. Oppure sì? In fondo, tutti gli uomini diventavano puerili e vigliacchi, in casi del genere. Ma non Ogden, si disse. Aveva salvato la vita a lei e a Willy, a Montségur; non fosse che per quello, gli doveva il beneficio del dubbio. Ma non sapeva cosa rispondere a Sigrid.

«Sono cose che capitano», disse, pacatamente. «Alla fine, ci si accorge di non avere poi molto in comune...».

Sigrid la guardò attentamente. Non le stava dicendo nulla, tanto meno la verità. Decise di prendere la cosa alla lontana.

«Ma che tipo è quest'uomo? Non me ne hai mai parlato veramente».

«Uno in gamba».

Sigrid alzò le spalle. «Non mi pare. Se lascia una donna come te deve essere cretino!».

Verena rise, e Sigrid fu felice di aver spezzato la cappa di tristezza che soverchiava l'amica.

Infatti, ridere fece bene a Verena, che ebbe la sensazione di tornare in possesso della sua realtà. Ora avrebbe agito per conto suo, era di nuovo libera. Forse quello che le aveva raccontato Ogden era vero, un pericolo incombente sovrastava tutti loro. Ma cosa cambiava, in fondo? Non era sempre stato così, da quando era nata? Non aveva sempre avuto la sensazione che, da un momento all'altro, tutto il piccolo mondo che la conteneva avrebbe potuto andare in pezzi? E quante volte i suoi affetti si erano dispersi, lasciandola sola, come più soli non si può essere? Allora addio, Mister Ogden, e buona fortuna. Lui, più di tutti, ne avrebbe avuto bisogno.

«Ma perché vuoi partire domani? Fermati ancora un po'. Ti prometto che ti faremo dimenticare quello sciocco», stava dicendo Sigrid.

«Parli davvero come una signora ottocentesca della buona società. Di' pure quello stronzo, non mi scandalizzo», ribatté Verena.

Intanto, però, pensava a quel nome letto sul computer di Ogden. Si chiese che cosa facesse Anne Redcliff e se fosse ancora sposata con Donald. Era tanto che non aveva sue notizie, almeno un paio d'anni. L'ultima volta, si erano viste al matrimonio di una comune amica.

Sigrid continuava a parlare e, a una domanda più insistente, Verena si scosse. «Come hai detto?».

«Chiedevo che progetti hai per l'immediato futuro. Perché non vieni con noi a St Moritz per il weekend? Ti divertirai, te lo prometto!».

Forse fu quell'invito mondano a suggerirle di andare a trovare Anne, a Londra. L'idea di stare a St Moritz, pur in compagnia di Sigrid, ma circondata da uno stuolo di esponenti del jet-set spasmodicamente impegnati a scacciare la noia, le parve una prospettiva sconsolante. No, si sentiva più in sintonia con Anne, in quel momento. Almeno con la Anne che ricordava. In fondo, gli psicanalisti non consideravano l'abbandono alla stregua di un lutto, da elaborare e non rimuovere? Se fosse andata a St Moritz probabilmente si sarebbe divertita, ma avrebbe innescato quel processo di rimozione che voleva evitare. No, avrebbe telefonato ad Anne e, se lei fosse stata d'accordo, l'avrebbe raggiunta a Londra.

«Ti ringrazio, tesoro, ma non ho alcuna voglia di svaghi mondani, almeno per il momento. Scusami, devo fare una telefonata», disse, alzandosi da tavola e allontanandosi.

Tornata in camera, cercò il numero di Anne e la chiamò. Dopo alcuni squilli, rispose una voce di donna.

«Sono Verena Mathis. Per favore, la signora Redcliff è in casa?».

Dall'altro capo del filo le giunse un sospiro, e nient'altro.

«Pronto! Mi sente?», chiese ancora.

«Sono io, Verena, sono Anne...», rispose l'amica, con un filo di voce.

Verena si allarmò udendo, dopo quelle parole stentate, un singhiozzo a malapena trattenuto.

«Santo cielo, Anne! Che succede?».

«Scusami Verena. Ma credevo fosse Donald».

«Cara, ti senti bene?», chiese sempre più preoccupata.

«Donald è sparito. Non ho sue notizie da due giorni».

«Ma com'è possibile! Cosa dice la polizia?».

«Non lo trovano», rispose Anne, scoppiando in singhiozzi.

«Calmati, ti prego. Non c'è nessuno con te?», chiese Verena, ricordando solo in quel momento che Anne Redcliff era orfana e che i suoi unici parenti vivevano negli Stati Uniti.

«Solo Miss Hellen, la governante».

Verena rifletté in fretta. Doveva fare qualcosa, non poteva lasciare quella poveretta da sola, senza nessuno, in un momento così terribile.

«Anne, vuoi che venga da te?».

«Oh, sì, grazie! Non credo che resisterò a lungo, la tensione è troppo forte», mormorò.

«Hellen è con te in questo momento?».

«Sì, è qui».

«Ascoltami, Anne, ora cercherò un aereo e sarò a Londra al più presto. Ti richiamo quando avrò trovato il volo. Passami Hellen, per favore».

La governante venne al telefono. «Buongiorno signora...».

«Buongiorno Hellen. Sono Verena Mathis, un'amica della signora Redcliff. Arriverò a Londra il prima possibile, forse addirittura oggi. Ma vorrei pregarla, nel frattempo, di non lasciare Anne da sola», disse.

«Non si preoccupi», la rassicurò la governante, che sembrava sinceramente addolorata. «Non mi muoverò fino a quando non arriverà lei. È terribile. Da troppi giorni le cose non andavano nel modo giusto...», aggiunse, con una punta di rabbia nella voce.

«A cosa si riferisce?», chiese Verena.

«Le dirò tutto quando sarà a Londra, è meglio non parlare per telefono».

«D'accordo, Hellen. Mi ripassi la signora. E grazie».

Quando Anne tornò all'apparecchio, sembrava più calma. «Scusa, Verena, non volevo preoccuparti. Dimentica quello che ho detto, non posso chiederti di piantare tutto per venire qui».

«Smettila di dire sciocchezze. Verrò e basta. Ma tu cerca di stare tranquilla, sarò a

Londra prima possibile».

Appena terminata la conversazione con Anne, Verena chiamò l'aeroporto e prenotò il volo per Londra. L'unico posto disponibile era alle due del pomeriggio. Aveva tutto il tempo per preparare la valigia e salutare Sigrid in modo decente. Si chiese cosa potesse essere successo al povero Donald. E perché fosse in quell'elenco di nomi del Servizio. Forse le due cose erano collegate, pensò, provando una morsa allo stomaco. Donald era uno scienziato importante, un microbiologo di fama internazionale, era logico che fosse in qualche lista dei servizi segreti. Ma non era logico che fosse scomparso da due giorni.

Tornò in sala da pranzo. Sigrid, che l'aspettava in ansia, credendo fosse andata a telefonare all'uomo che l'aveva abbandonata, cercò di parlare, ma Verena la zittì con un gesto della mano.

«Non ci pensare nemmeno...», la ammonì, sedendosi a tavola e versandosi del caffè.

«Pensare a cosa?», chiese l'amica, fingendosi sorpresa.

«Non ho telefonato a lui, se è questo che ti agita tanto», rispose, squadrandola con ironia. «Non lo farei mai. Dovresti saperlo, mi conosci da una vita!».

Sigrid annuì, pensierosa. Sapeva cosa voleva dire, ma non era molto brava a esternare i suoi sentimenti con le parole.

«Lo so come sei fatta...», disse, con affetto. «Ma forse, in alcune circostanze, sarebbe meglio mettere l'orgoglio da parte. Forse, qualche volta, si dovrebbero deporre le armi e dichiararsi vinti e bisognosi. Credo che agli uomini piaccia...», aggiunse, sgranando i suoi occhi azzurri e perplessi su Verena.

Lei ricambiò il suo sguardo con espressione scettica. «Hai ragione», ammise. «Forse a certi uomini piace. Ma loro non piacciono a me...». Alzò le spalle e addentò una fetta biscottata. Poi mise al corrente Sigrid della sua imminente partenza.

21

Giorgio Alimante aveva molte ragioni ufficiali per recarsi a Washington senza destare sospetti. In fondo, anche se l'Elite europea e quella americana erano in guerra, apparentemente la vita scorreva come prima e le coperture politiche, industriali e mondane servivano perfettamente allo scopo. La nobiltà nera veneziana, a capo dell'Elite europea, si muoveva per il mondo tanto quanto quella americana come se nulla fosse, mentre gli esponenti delle due fazioni recitavano i soliti ruoli a beneficio dell'opinione pubblica mondiale.

Alimante, che aveva molteplici interessi finanziari sulla piazza statunitense, nonché una serie di industrie sparpagliate per tutto il paese e che facevano capo alle sue holding, una volta regolati i conti con suo cugino era volato a Washington a bordo del suo jet privato, perché voleva essere sul posto quando la lancia fosse stata recuperata.

La morte di Lorenzo, che lui stesso aveva deciso, non lo aveva turbato: tra loro non era mai corso buon sangue. Fin da quando erano ragazzi, il cugino aveva sempre avuto un atteggiamento ambivalente nei suoi confronti, mostrando spesso di soffrire di un notevole complesso di inferiorità. Negli anni, questi sentimenti si erano esasperati. Lorenzo aveva iniziato a invidiarlo sempre più, man mano che i suoi successi si imponevano all'attenzione del mondo. Lorenzo era sempre stato diverso, stranamente privo di quella freddezza che accomunava i soggetti di alto lignaggio come loro. A quanto pareva, era stato più umano dei semplici mortali che tanto disprezzava.

La sua debolezza non aveva fatto danni, almeno fino a quando non aveva deciso di tradirli. Allora, dato che i membri dell'Elite operano attraverso istinti di sopravvivenza primari, piuttosto che attraverso sentimenti ed emozioni, Alimante non aveva esitato un istante a farlo uccidere. Suo cugino, raggiunto dai suoi uomini nel palazzo sul Canal Grande, era stato costretto a bere del cianuro. Accanto al cadavere la polizia aveva trovato una lettera, naturalmente falsa, nella quale dichiarava di averne abbastanza della vita. Alimante pensava di essersi finalmente liberato di un pusillanime, degno dell'Elite americana alla quale si era venduto.

Ma esisteva anche un altro motivo, oltre al recupero della lancia, per il quale il magnate si trovava a Washington. Negli ultimi giorni, dopo i fatti di Venezia, un'idea aveva preso ad allettarlo. Si trattava di una nuova trama, da affiancare a quelle che l'Elite europea aveva già messo in atto, sul piano politico ed economico, per destabilizzare l'avversario. Aveva intenzione di scatenare uno scandalo di proporzioni colossali e di far precipitare nel fango i due personaggi più vicini al

presidente, Willington e Brown, in modo che trascinassero nella loro caduta l'intera amministrazione del texano. Se non si usava perdonare le offese lungo il Potomac, come tante volte aveva sentito blaterare i politici di Washington, figuriamoci lungo l'Arno. Mettendo in atto la trappola, non solo il popolo americano, ma anche il resto del mondo avrebbe saputo chi erano veramente gli uomini che decidevano del loro destino.

Certo, il progetto non era privo di rischi. Infatti, l'Elite europea aveva più o meno gli stessi usi e costumi di quella americana anche se, da molto tempo, aveva abbandonato alcune usanze che si rifacevano all'occultismo e alla magia più oscura. Malgrado ciò, esisteva il rischio che, rivelando i rituali segreti che vessavano gli Stati Uniti fin dalla loro nascita, per un effetto domino anche l'Elite europea finisse coinvolta nello scandalo. Ma conducendo l'operazione con astuzia, il marcio sarebbe emerso solo sull'altra sponda dell'oceano. In ogni caso, il gioco valeva la candela. Ne aveva già parlato all'ultima riunione del Gran Consiglio della confraternita, e la sua idea non aveva incontrato opposizioni.

Alimante scese dalla limousine che lo aveva portato alla sua casa di Washington. Un intero piano, in uno dei palazzi più eleganti della città, era il suo pied-à-terre per quando si trovava nella capitale.

Antonio, il maggiordomo che dirigeva la casa tutto l'anno, faceva sì che il personale di servizio mantenesse il grande appartamento pronto a ricevere l'illustre proprietario in ogni momento. Tutto doveva essere perfetto, compresi i fiori, sempre freschi e disposti ad arte nelle numerose sale e salotti della casa. Il maggiordomo accolse il suo padrone con uno stucchevole sorriso.

«Salve, Antonio. Servimi un martini nel salotto rosso», disse Alimante, percorrendo il largo corridoio di marmo pregiato ed entrando nella stanza che amava occupare quando si trovava in quella casa.

Sedette su un divano in morbida pelle color avorio e prese il cellulare dalla tasca. Compose un numero e quando udì il segnale convenuto digitò un codice. Finalmente la voce del suo uomo rispose.

«E tutto pronto per questa sera?», chiese.

«Sì, signore. La cerimonia sarà del tipo che lei sa...».

Certo che sapeva. Prima che si creasse la scissione tra le due Elite, quando era più giovane, un paio di volte gli era toccato di partecipare ad alcune delle loro assurde cerimonie, che non si limitavano a rifare il verso agli antichi rituali, ma spesso degeneravano in qualcosa di molto sgradevole. Aveva sempre considerato quell'ossessione per la ritualità e per la simbologia una grave debolezza che avrebbe potuto, prima o poi, perderli. E infatti così sarebbe stato, almeno per l'Elite a stelle e strisce, pensò, senza riuscire a trattenere una smorfia sprezzante.

L'uomo con cui stava parlando era alle sue dipendenze. Da un anno, infatti, si era infiltrato nell'Elite americana e lo teneva costantemente al corrente di quali e quanti personaggi di alto e altissimo livello fossero coinvolti nelle loro cerimonie segrete. Infatti, era uno degli addetti alla manutenzione dei templi dove si svolgevano i riti.

«Hai disposto le telecamere?».

«Sì, è tutto a posto. Dovrebbero partecipare anche Bibì e Bibò», disse l'uomo, usando il nome in codice che Alimante aveva scelto per Willington e Brown. «Ma

non possiamo averne la certezza, sa bene che, per ragioni di sicurezza, nessuno conosce in anticipo tutti i nomi delle persone che saranno presenti».

«Bene Steve, ci sentiamo più tardi».

«Un momento, per favore...», lo fermò l'uomo.

«Cosa c'è?».

«Intendo andarmene stasera stessa, prima della cerimonia. Tutto è preparato elettronicamente, riceverà i filmati senza bisogno che io sia nei paraggi. Grazie alla loro ossessione per i rituali, non c'è pericolo che inizino a un'ora diversa da quella programmata. Premerò il pulsante da un luogo distante e da quel momento le riprese le arriveranno in diretta. Quando avranno finito, anche se scoprissero le minitelecamere, lei sa che non potranno mai risalire agli apparecchi riceventi. Per quanto mi riguarda, a quell'ora sarò a bordo di un volo notturno che mi porterà molto lontano dagli Stati Uniti. Il mio compenso è già depositato in quella banca alle Cayman?».

Alimante sospirò. «Naturalmente. Ma non credi di esagerare con le precauzioni?», chiese.

Steve si schiarì la voce. «No. Se fossi scoperto, non esiterebbero a impalarmi, magari davanti al monumento a Washington. Appena premuto quel pulsante, me ne andrò e non metterò mai più piede negli States».

«D'accordo Steve, non ti biasimo. Buona fortuna».

«Grazie, e buona fortuna anche a lei», disse Steve, riattaccando.

Subito dopo, il cellulare schermato squillò ancora. Era Ogden.

«Siamo a buon punto. Dopodomani agiremo», disse l'agente.

«Perfetto. Ma ho avuto un'idea della quale vorrei parlarle. Potrebbe raggiungermi qui?».

Ogden sapeva della presenza a Washington di Alimante perché l'italiano l'aveva avvertito prima di lasciare Venezia. L'idea di avere alle costole la committenza non lo faceva impazzire. Poi aveva pensato che quell'uomo di immenso potere avrebbe potuto essere utile, qualora fossero sorti problemi. Una volta recuperata la lancia, voleva tentare di saperne di più sulla pandemia e, per fare questo, doveva trovare il modo di stabilire un rapporto più stretto con l'italiano.

«D'accordo, sarò da lei fra poco». Riattaccò e uscì in fretta dall'albergo, dopo aver avvisato Franz e gli uomini alla Casa Sicura.

Dal Willard Hotel, in cinque minuti a piedi raggiunse l'appartamento di Alimante, a soli due isolati di distanza. Quando il maggiordomo lo fece entrare nel salotto, i due uomini si strinsero la mano e Alimante fece portare un aperitivo anche per l'agente. Era quasi mezzogiorno.

«Come procedono i preparativi?», gli chiese.

«Ottimamente», rispose Ogden. «Come le ho già detto, dopodomani, se tutto andrà come previsto, entreremo nel bunker sotto l'Octagon House».

«Sono certo che, grazie anche alle carte di Todd, non ci saranno problemi», disse Alimante.

«Come sta il senatore Todd?», domandò Ogden.

«Bene. Sembra che la sua copertura regga e che gli americani non sospettino che la scoperta della talpa, cioè mio cugino Lorenzo, sia stata causata da lui. Per il resto,

acquista oggetti antichi e ha ufficialmente protratto di una quindicina di giorni il suo soggiorno a Venezia. Naturalmente, non tornerà più negli Stati Uniti. Ma volevo parlarle di qualcosa che mi sta a cuore», aggiunse Alimante.

«Le porgo le mie condoglianze per suo cugino», disse Ogden.

«Non dica sciocchezze, l'ho fatto uccidere io».

Ogden alzò le spalle. «Lo so. Questo però non toglie che sia morto».

«In effetti...», ammise Alimante. «Allora, grazie per le condoglianze. Ma smettiamola con queste schermaglie, l'ho chiamata per parlarle di un nuovo progetto...».

Ogden colse la nota di esitazione nella voce dell'altro. Alimante, stranamente, sembrava nervoso.

«Riguarda l'operazione?», chiese, ma era certo che non fosse così.

Infatti Alimante scosse la testa. «No, è un'idea che mi assilla da quando è avvenuto quello spiacevole incidente a Hibbing», poi lo guardò dritto negli occhi. «Lei ha lavorato con Craig, anni fa, vero?».

Ogden annuì, ma rimase in silenzio.

«Se non sbaglio, vi eravate occupati di un affare molto imbarazzante, il sospetto coinvolgimento di alcuni personaggi in vista in una faccenda che aveva a che fare con strani riti e abusi sui bambini...». Fece una pausa, ma Ogden non abboccò all'amo, limitandosi ad annuire nuovamente.

«Ebbene, lei sa che Craig fu eliminato perché sapeva troppo del traffico governativo di droga, del vero motivo che scatenò la guerra in Vietnam e di tante, tantissime altre cose. Lo eliminammo con quel finto incidente di canoa». Alimante stirò le labbra in un sorriso. «E pensare che quello che Craig avrebbe potuto rivelare allora, oggi un bravo navigatore può trovarlo su Internet. Invece ci liberammo di lui, perché quello che scoprì avrebbe potuto scalzare dai posti di potere molti intoccabili. Molte notizie, comprese quelle sull'11 settembre, sono alla portata di chiunque voglia davvero cercarle. Ma la gente non reagisce, non indaga, non protesta, si beve tutte le menzogne con le quali la ingozziamo. E sempre meno reagirà in futuro, qualsiasi cosa accada. Sono ormai catatonici. Siamo stati abili, non c'è che dire».

Ogden continuava a tacere, aspettando che Alimante arrivasse al dunque.

«Ma quando Craig lavorò con lei a quell'affare, era venuto a conoscenza non soltanto di un traffico di pedofili e di maniaci sessuali. No, dietro c'era e c'è dell'altro. Questo è uno dei tanti motivi per cui l'Elite si è spaccata in due».

L'agente cominciava a capire dove Alimante volesse andare a parare. Il lavoro che aveva svolto anni prima con William Craig, l'ex direttore della CIA, riguardava alcune sette sospettate di compiere sacrifici umani, ma non era stato possibile raccogliere prove sufficienti. Le parole che Craig gli aveva detto allora, sconsigliandolo di proseguire con le indagini, e la sua eliminazione, erano la dimostrazione che quanto avevano scoperto era la verità.

«E allora?», si limitò a chiedere.

«Lei forse non sa che la cosiddetta Celebrazione del sorgere del Sole è per l'Elite una delle cerimonie più importanti. E che il giuramento prestato alla confraternita del Serpente e alla dea Iside, rappresentata ovunque nel mondo e in molteplici forme, va oltre ogni giuramento prestato alla propria nazione. Non c'è da stupirsi, quindi, se in

nome di questo rituale i nostri adepti non si fermino davanti a nulla. Mi spiego?».

«No», fu la secca risposta di Ogden. Il quale aveva capito benissimo a cosa si riferisse l'italiano, ma voleva costringerlo ad essere più esplicito.

«Lei vuole che parta da lontano, a quanto vedo», mormorò Alimante, con un sorriso tirato. «E va bene. Del resto, noi dell'Elite europea ci siamo dissociati da molto tempo da queste inutili mostruosità, perciò non ho alcuna remora a parlarne».

«Voi non avete alcuna remora né a parlare né a fare alcunché, a quanto mi risulta», commentò Ogden, senza riuscire a trattenersi.

Alimante scosse la testa. «No, non è così. Almeno per noi europei. Ho cercato di spiegarglielo la prima volta che ci siamo incontrati, ma vedo che non mi crede», mormorò.

«Perché si preoccupa tanto di quello che penso? Non ne vedo il motivo».

Alimante sembrò non averlo udito. «Lei, in fondo, è uno dei nostri, come Stuart».

«La smetta con queste stronzate!».

«Le piaccia o no, potrei presentarle l'albero genealogico delle famiglie di sua madre e di suo padre a partire dalla notte dei tempi fino a oggi. Per quale motivo crede che Casparius abbia scelto lei e Stuart? Perché eravate due ragazzini intelligenti? Non faccia l'ingenuo! Adesso che sa come stanno veramente le cose, è inutile che neghi l'evidenza...».

«Me ne fotto dei vostri alberi genealogici, e me ne fotto anche del perché Casparius mi abbia scelto», ribatté Ogden, con calma serafica.

Ma Alimante era deciso ad andare fino in fondo e continuò. «Da secoli l'Elite si serve di tutti i modi possibili per mantenere al potere elementi che appartengono alla sua razza superiore. Per questo si è avvalsa anche di fattrici, per far nascere i suoi figli non ufficiali. Spesso sono state usate intere famiglie come delle incubatrici, nelle quali far partorire a donne i figli dell'Elite, oppure facendo loro allevare dei bambini che non avevano generato, come se fossero figli loro a tutti gli effetti. I bambini venivano spesso scambiati e affidati a genitori adottivi e alcune madri partorivano improvvisamente quando non si sapeva nemmeno che fossero incinte, perché in realtà non lo erano affatto. Milioni di volte si sono creati questi imbrogli, in modo che il nostro sangue fosse ben distribuito per il mondo e non fosse evidente, quando questi bambini crescendo diventavano importanti, che appartenevano tutti alla stessa linea di sangue. Questo ha permesso all'Elite, per secoli, di collocarli in posizioni di grande prestigio nel mondo politico, economico, giornalistico e militare senza che da parte della pubblica opinione si levasse mai un sospetto, una protesta per il fatto che erano sempre i membri delle stesse famiglie a detenere il potere. Divertente, non trova? In una città che si chiama, guarda caso, proprio come lei, Ogden, è custodito uno schedario completo degli appartenenti alla nostra razza, che risale a prima di Giulio Cesare».

«Divertente, davvero», si limitò a commentare l'agente. «É stato facile per l'Elite tenere il mondo nell'ignoranza, nascondendo per secoli le prove del suo potere totalitario, spacciando una versione della realtà che non è altro che una sua perversione. E ormai, gli ignari abitanti di questo pianeta sono così avulsi da ciò che li circonda che, anche quando viene loro rivelata la verità su chi li governa realmente, ridono all'ipotesi che esista un'Elite che tutto controlla, e della quale loro non sono

che gli schiavi. “Non farebbero mai una cosa del genere! “», recitò Alimante, mimando una voce scandalizzata, ma anche spaventata. «È questo che si sentono rispondere i pochi coraggiosi che hanno messo il naso nei nostri affari scoprendo, in qualche caso, brandelli di verità. E l’Elite, da sempre, porta avanti indisturbata una dittatura globale nelle sue forme più grottesche, mentre la maggior parte della gente non vuole vedere».

Alimante bevve un sorso del suo martini. «Accidenti, è già caldo!», esclamò con disappunto, suonando il campanello. Il cameriere si precipitò nella stanza con uno shaker e due bicchieri appannati, versò al suo padrone e all’ospite il nuovo cocktail e si eclissò.

«Di che cosa vi lamentate? Tutto va secondo le vostre più rosee aspettative mi pare...», disse Ogden.

Alimante bevve il suo nuovo martini ghiacciato con grande soddisfazione, posò il bicchiere vuoto sul vassoio e lo fissò.

«No, se così fosse non ci staremmo scannando tra di noi. Divide et impera, una cosa che, alla lunga, porta alla rovina. Noi lo sappiamo bene, perché è sempre stata la nostra strategia vincente. Ma oggi, a causa di questi fanatici, ci si sta rivoltando contro. Per questo motivo l’Elite americana dev’essere schiacciata, o venire a più miti consigli fondendosi nuovamente con noi, che siamo i padri fondatori. Abbiamo cose più importanti da fare, che combatterci».

Ogden pensò a quello che aveva letto sulle due Elite nella relazione del Servizio. Ai loro rituali che risalivano all’antica Babilonia, e ai loro simboli: torce, piramidi, obelischi, pentacoli, croci circondate da un cerchio e quant’altro. Anche il simbolo del sole campeggiava più o meno ovunque. L’oro era il metallo degli dèi e rappresentava il sole. Anche se stilizzato, lo si riconosceva nel logo di molte multinazionali. Chiunque avesse un minimo di cultura esoterica poteva individuare quei simboli e immaginare perché alcuni monumenti fossero stati costruiti in certi luoghi e in certi modi piuttosto che in altri.

«Eppure», continuò Alimante, distogliendo Ogden dalle sue considerazioni, «qualcosa sta accadendo e sembra che il “bestiame” si stia risvegliando. A ogni modo non sarà certo la strategia del terrore che questi fanatici hanno scatenato a scongiurare il pericolo, anzi... Ma non l’annoierò con disquisizioni politiche. L’ho chiamata per parlarle di quel progetto...».

Ogden sorrise freddamente. «Vuole smascherare le porcherie magico-esoteriche dei suoi avversari?».

«Come ha fatto a capirlo?», esclamò Alimante, senza riuscire a dissimulare il suo stupore.

«Non è poi così difficile, per uno della vostra razza, non crede?», buttò lì, questa volta senza ironia. Gli era venuta un’improvvisa ispirazione. Perché non approfittare delle convinzioni di quei pazzi?

«Già», disse Alimante, pensieroso. «Mi sta forse dicendo che, d’un tratto, non disprezza più le sue origini?».

L’italiano non era stupido, a quanto si diceva era anche dotato di qualche potere telepatico. Avrebbe fatto meglio ad andarci piano, pensò Ogden.

«Io appartengo alla razza dei pragmatici», commentò con indifferenza. «Voi

detenete il potere e questo è più che sufficiente. Sarebbe stupido, da parte mia, non tenerne conto».

Alimante lo guardò. Quell'uomo gli piaceva, sapeva tutto di lui, della sua abilità e della sua proverbiale freddezza. Le parole che aveva pronunciato si attagliavano perfettamente al suo profilo psicologico. Per questo gli aveva affidato il compito di recuperare la lancia. In effetti, per i due capi del Servizio aveva in serbo altri progetti, quella missione sarebbe stata solo l'inizio di una lunga collaborazione. Sempre che avessero dimostrato un'assoluta fedeltà. Quella sera avrebbe messo alla prova uno di loro, mostrandogli il filmato della cerimonia segreta e studiandone la reazione alle scene, di sicuro orribili, che avrebbero visto.

«Vorrei che stasera guardasse con me un filmato, trasmesso in diretta. Si tratta di una cerimonia».

«Che tipo di cerimonia?».

«Un rituale antichissimo, con il quale l'Elite americana intende propiziarsi la dea Iside. Si svolgerà a pochi metri dal bunker dove è custodita la lancia», disse, prendendo da una cartelletta un foglio e porgendoglielo.

Ogden lo prese. Era una mappa simile a quella che Todd gli aveva dato, ma due punti, in particolare, erano evidenziati in rosso.

L'agente era a conoscenza di alcuni dei loro usi e costumi magici. Uno dei riti più importanti sembrava venisse officiato dai sacerdoti di più alto grado per catalizzare le forze ultraterrene, affinché donassero energia e garantissero la buona riuscita di un progetto. Spesso questi riti non si limitavano alla simbologia, giungendo fino a un vero sacrificio umano. Come quello che sospettava di avere visto nel DVD consegnatogli da Todd, anche se molte inquadrature, le più cruente, non erano chiarissime. Ripensò a quando lui e Craig, ai tempi della loro collaborazione, si erano imbattuti in quelli che ormai venivano definiti omicidi rituali. Ricordava, in particolare, il corpo di un bambino scomparso da un orfanotrofio, che era stato ritrovato privo di cuore. Non era stato l'unico caso, e ormai in tutto il mondo si rinvenivano cadaveri di giovani o di bambini stranamente mutilati. Ma gli investigatori si trovavano quasi sempre davanti a un muro di omertà e nelle maglie della legge finivano, seppur raramente, colpevoli che di certo non avevano agito da soli.

«Vuole essere più chiaro?», disse, cercando di controllare la rabbia che sentiva montare dentro di lui.

Alimante annuì. «Le sto chiedendo di guardare con me, in tempo reale, un rito propiziatorio. Non credo sarà uno spettacolo piacevole, ma intendo servirmi di quel filmato per suscitare uno scandalo, come lei ha brillantemente intuito».

«Propiziatorio per cosa?», chiese Ogden, temendo di essersi spinto troppo oltre.

Ma Alimante rispose: «Non lo sappiamo, ma c'è solo l'imbarazzo della scelta, non crede? L'Elite americana si serve ancora di queste pratiche superstiziose perché crede che aumentino le possibilità di successo. È per questo motivo che vi ho chiesto di recuperare la lancia di Longino, al potere della quale credono ciecamente. La sua perdita sarà un durissimo colpo per loro».

«E dove avrà luogo questa cerimonia?».

«Nel locale segnato in rosso sulla mappa che le ho dato, a due passi dal bunker, nei

sotterranei a metà strada tra l'Octagon House e la Casa Bianca. Vedere il filmato le sarà utile per coadiuvare le mappe che avete a disposizione. Vi parteciperanno Willington e Brown. Sono convinti che il potere della lancia amplificherà la forza del rituale. Sono dei fanatici! Comunque useremo un sistema satellitare e le riprese criptate ci arriveranno attraverso la linea di un telefono satellitare che le invierà al mio computer il quale, a sua volta, sarà collegato con un apparecchio criptato. In pratica, ma queste sono cose che lei sa meglio di me, nessuno potrà scoprire, sempre che si accorgano delle telecamere, chi sta ricevendo le immagini in diretta».

Ogden annuì. «Chi vi ha fatto il lavoro?».

Alimante sorrise. «Non abbiamo solo il Servizio che lavora per noi...».

«Naturalmente. Avete il cinquanta per cento di tutte le fottute spie del mondo che lavorano per voi, e gli altri compagnons de la chanson controllano l'altro cinquanta per cento. È quasi monotono... ».

«Non ci sarà nulla di monotono in quello che vedrà stasera, glielo assicuro», disse Alimante, ignorando l'ironia.

Ogden alzò le spalle. «Ho già visto un filmato del genere. Forse era un rituale per la Luna invece che per il Sole, ma poco importa. Si trattava comunque di una delle vostre disgustose performance. Credo che il poveretto sull'altare abbia fatto una morte orribile. Ma, dato che questo rito si svolgerà sotto l'Octagon House, la cosa riveste per me un interesse professionale. Se non fosse così, avrei declinato l'invito. Anzi, se non le dispiace, terrò questa mappa», disse Ogden, piegando il foglio che Alimante gli aveva dato e mettendolo in tasca.

«Naturalmente, la tenga pure. Ma chi le ha dato quel filmato?», chiese, preoccupato.

Ogden non si scompose. «Come vede, non avete il monopolio mondiale dell'informazione», disse, impassibile.

I due uomini rimasero qualche istante a fissarsi. Ogden poteva quasi leggere i pensieri dell'altro. L'italiano si stava chiedendo come avesse fatto il Servizio a mettere le mani su quel film e chi potesse avere tradito. Divide et impera, pensò, con una certa soddisfazione. Toccava a loro, adesso.

Alla fine, Alimante sorrise. In fondo, pensò, era per l'abilità che contraddistingueva i suoi agenti, che aveva coinvolto il Servizio nei segreti dell'Elite.

«E come mai non me ne ha parlato?», chiese.

«Lo avrei fatto proprio oggi», mentì Ogden. «Quando mi ha chiamato, stavo per venire a suggerirle di usare il mio filmato per far scatenare uno scandalo. Ma stasera le persone coinvolte saranno molto più importanti di quelle riprese nel DVD in mio possesso. Perciò mi ha battuto, ma abbiamo avuto la stessa idea», concluse, fingendosi lusingato.

«A quanto pare...». Alimante sembrava pensieroso. «Allora non dobbiamo dirci altro. Più tardi riceverà in albergo il computer e io la raggiungerò alle dieci nella sua suite. La cerimonia avrà inizio alle undici, ma verrò da lei prima, per avere gli ultimi aggiornamenti sul recupero della lancia. Se ci fossero novità, mi chiami al solito cellulare».

In quel momento il cameriere, quasi fosse collegato mentalmente al suo padrone, entrò nella stanza.

«Antonio, riaccompagna il signore alla porta».

Ogden lasciò la casa e ripercorse il breve tratto di strada che lo separava dall'albergo. Quando fu nella suite, anche se la camera era stata bonificata, accese uno scrambler per maggiore sicurezza, di modo che le sue parole non fossero intercettabili. Poi chiamò Franz, nella Casa Sicura.

«C'è un cambiamento di programma», gli disse. «Chiama Cummings e digli di raggiungerci immediatamente. Sarò da voi fra un quarto d'ora».

22

Richard Willington attraversò il grande giardino della sua casa a Georgetown. Era vedovo da molti anni e nessuna donna aveva sostituito sua moglie, almeno non nella stessa carica. Sposarsi avrebbe richiesto la ricerca di una persona del suo lignaggio e che fosse anche di suo gusto, ma ormai era troppo vecchio per sprecare energie in questo senso.

Del resto, una figura femminile al suo fianco non era indispensabile. La sua vita era simile a quella di un asceta, un uomo che l'opinione pubblica e anche il presidente credevano estremamente religioso. Certo lo era, ma non nei confronti del Dio che il resto del mondo adorava.

Il presidente, un pupazzo in buona fede al quale era stato lavato il cervello fin dalla più tenera età, appartenente a una delle famiglie più importanti del paese, aveva cieca fiducia in lui. Catapultato per motivi dinastici alla più alta carica dello Stato, aveva preso il posto di suo fratello, morto in un incidente d'auto quando già era pronto a candidarsi alle elezioni e a vincerle. L'Elite aveva allora dovuto ripiegare sul secondogenito, che non aveva né l'intelligenza né il carisma del fratello maggiore. Con una campagna elettorale che era stata una vera macchina da guerra, lo avevano portato alla vittoria. La sua mente poco brillante non aveva rappresentato un problema, ci aveva pensato il suo staff, al novanta per cento formato da uomini e donne dell'Elite, a dirigerlo. Il seguito era storia, e quell'uomo li stava servendo molto bene, forse meglio di quanto avrebbe fatto il fratello morto.

Willington era ansioso di arrivare a quella notte, quando avrebbe avuto luogo la cerimonia. Lui stesso, nella sua veste di gran sacerdote, l'avrebbe officiata. Sarebbe stato un rito di grande potenza, attraverso il quale il mondo occulto avrebbe mobilitato le sue forze, aiutandoli ad acquisire sempre più potere. La lancia avrebbe contribuito non poco ad amplificare la grande energia della cerimonia rituale. Per ottenere un maggiore risultato, Willington aveva deciso che si svolgesse proprio nei sotterranei dell'Octagon House, poco lontano dal bunker dove era custodito il sacro oggetto. L'Octagon House, costruita secondo schemi architettonici che risalivano ai maestri babilonesi, era a sua volta il luogo più adatto per esaltare l'influsso della lancia.

Willington fece un cenno di saluto al giardiniere che stava potando le rose piantate da sua moglie, più di vent'anni prima, e proseguì verso la grande casa in stile georgiano, candida e con alte colonne di fronte all'ingresso.

Nessuno avrebbe saputo, fino all'ultimo, che lui e Brown avrebbero preso parte alla cerimonia. Gli altri dodici partecipanti avevano provenienze diverse: alcuni

appartenevano al mondo politico, altri a quello della finanza, dell'arte e dello spettacolo. Li aveva scelti con grande cura e l'onore che era loro spettato non derivava dalla posizione sociale, bensì dal grado che occupavano in seno alla confraternita del Serpente. La grande sacerdotessa che avrebbe officiato con lui la cerimonia era una diva famosa in tutto il mondo. Un tempo era stata una pornodiva sconosciuta, ma grazie a loro faceva ormai parte della storia del cinema; come era accaduto a molte attricette, sin dai tempi del muto. Lo stesso poteva dirsi per il cantante rock, idolo dei giovanissimi, i cui CD erano disseminati di messaggi subliminali adatti a rendere i giovani sempre più manipolabili, in attesa del microchip che, una volta scoppiata la pandemia, sarebbe stato inoculato alla popolazione attraverso le vaccinazioni di massa. Certo, Jimmy Mendoza non aveva né lo stile né il genio di Robert Hibbing; ma ormai, chi badava più a queste cose?

Willington sorrise tra sé, mentre entrava nello studio e sedeva davanti al computer. Quella notte le congiunzioni astrali sarebbero state perfette. Le energie astrologiche generate costantemente dal movimento dei pianeti e dai cicli del sole e della luna sarebbero state impiegate al meglio, per accrescere l'effetto del rituale. Esistevano giorni e notti designati per le più importanti cerimonie e quella notte, tra il 21 e il 22 giugno, avrebbe coinciso con il solstizio d'estate. Una data perfetta. Ci sarebbe stata anche la luna piena; di più non si poteva chiedere. Quel tipo di rituale si sarebbe svolto in corrispondenza di un punto nevralgico del vortice energetico terrestre, i sotterranei dell'Octagon House, appunto, di modo che l'orrore e il terrore della vittima sacrificale, affiorando dalla griglia dell'energia globale, avrebbero influenzato il campo magnetico del pianeta. Forme di pensiero di un tale livello di malvagità erano in grado di frenare la frequenza vibratoria normale, condizionando pesantemente lo stato d'animo e le emozioni degli umani. Per questo, da secoli, la loro setta compiva sacrifici in luoghi strategici della Terra, affinché le forze scatenatesi si ripercuotessero sugli ignari esponenti della razza inferiore, indebolendoli. Quindi, il rituale che si preparavano a compiere non solo sarebbe servito ai suoi scopi, ma sarebbe andato ad assommarsi, energicamente, a quelli che gli adepti dell'Elite compivano nel resto del mondo contemporaneamente. La notte era il momento migliore, perché il campo magnetico era più stabile. Durante il giorno, infatti, le particelle caricate elettricamente dal vento solare potevano provocare turbolenza in quel campo e rendere più difficile la connessione con la dimensione dell'occulto.

Willington era molto soddisfatto, avrebbe ottenuto due effetti con una sola azione. Allo stesso modo, la guerra in Iraq era un grande bagno di sangue rituale, come tutte quelle che l'avevano preceduta, nel quale un numero di persone molto superiore a quello riportato dai media veniva ucciso, sommergendo il pianeta di una mole straordinaria di energia emozionale negativa che l'Elite sapeva come sfruttare. I rituali della confraternita erano l'espressione moderna dei sacrifici dell'antica Babilonia e delle società in cui la setta si era infiltrata: i Sumeri, i Fenici, gli Ittiti, gli Egizi, i Cananei e gli Accadi. Era un processo che abbracciava tutta la storia conosciuta dell'umanità, e del quale gli studiosi non sapevano praticamente nulla. E quelli che avevano capito, si guardavano bene dal mettere le loro deduzioni nero su bianco.

Willington prese il cellulare schermato e compose un numero. Poco dopo gli rispose uno degli adepti, che aveva anche il compito di procurare la vittima sacrificale.

«È tutto pronto?», chiese Willington.

«Sì. Abbiamo anche la donna».

«Bene. Fai in modo che gli invitati siano nel luogo prestabilito alle dieci esatte».

Dopo aver riattaccato sorrise. Tutto era pronto per il rito che avrebbe propiziato il progetto Pandemia, con il quale si sarebbero liberati anche dell'Elite europea. Traditori che dovevano scomparire, insieme agli altri milioni di inutili individui. Solo così il mondo sarebbe diventato, finalmente, il Giardino dell'Eden degno della loro razza.

23

Verena atterrò all’aeroporto di Londra solo poche ore dopo aver telefonato ad Anne. Per quanto fosse sinceramente affezionata all’amica e preoccupata per lei, non si sentiva poi così altruista: era consapevole che, ogni volta che la sua vita era in panne, cercava qualche impresa nella quale gettarsi a capofitto. Occupandosi degli altri riusciva a tenere a bada l’angoscia.

Anne abitava a Hampstead e Verena spese un patrimonio per raggiungere, dall’aeroporto di Heathrow, l’elegante e verde distretto di Londra dove, da sempre, viveva buona parte della popolazione artistica, letteraria e politica della capitale. Per uno scienziato del calibro di Donald e per sua moglie, pittrice dilettante, era la residenza ideale.

Mentre il taxi si fermava davanti alla casa dei Redcliff, in Keats Grove, Verena ricordò che a Hamsptead aveva abitato anche George Orwell. Lo scrittore, più disilluso di Keats, invece dell’Ode all’usignolo aveva descritto, nel famoso 1984, una dittatura globale molto simile a quella cui Ogden aveva alluso nel loro ultimo incontro.

Un brivido le corse lungo la schiena. Incominciamo bene, pensò, dandosi della stupida. Era lì per aiutare un’amica e si faceva suggestionare dai discorsi nebulosi di una spia che, forse, aveva mentito soltanto per liberarsi di lei. Restava il fatto, però, che quelle parole non erano state pronunciate da un fanatico complottista, bensì da qualcuno di cui poteva fidarsi, almeno per quel genere di cose.

Scacciò quei pensieri e suonò il campanello. Dopo qualche istante, quando già stava per suonare di nuovo, la porta fu aperta da una donna anziana, che le sorrise.

«La signora Mathis, immagino».

«Sono io. Lei deve essere Helen...».

La donna annuì. «Prego, si accomodi...», disse, prendendole la borsa da viaggio.

La casa aveva un atrio accogliente e alle pareti erano appesi alcuni quadri di Anne. Era migliorata molto nel segno e nel colore, pensò Verena, mentre seguiva la governante lungo le scale.

«Le faccio vedere la sua stanza», disse la donna. «La signora è rimasta a letto tutto il giorno, ma poco fa si è alzata e adesso la sta aspettando. Il medico è venuto, voleva farle un’iniezione calmante, ma lei non ha voluto per non essere intontita al suo arrivo».

Quando furono nella camera degli ospiti, Verena guardò Helen.

«Mi dica, come sta la signora?».

La donna scosse la testa. «Molto male. Ma è logico, da due giorni non abbiamo

notizie del professore e la polizia non riesce a trovarlo. È come se si fosse volatilizzato nel nulla».

«Mi accompagni da lei, Helen, poi vada a casa. Deve essere molto stanca».

La donna annuì e gli occhi le divennero lucidi. «Vado solo per riposarmi questa notte e perché ho un marito. Ma tornerò domani mattina, non posso lasciare la signora in un momento come questo».

«Grazie Helen, anche a nome della signora Redcliff».

La donna annuì, posò la borsa su un piccolo divano di cretonne sotto la finestra, poi disse a Verena di seguirla.

Attraversarono un corridoio con alcune porte. La casa era grande e piuttosto elegante, anche se arredata come un cottage di campagna. Ma il gusto di Anne si notava in molti particolari, come la carta da parati in tinta pastello, disegnata da Valentino, e i mobili di legno scuro, lucidati a cera.

Helen si fermò davanti a una porta in fondo al corridoio e bussò. Dall'interno, una voce flebile disse di entrare. Quando la governante aprì, per poi ritirarsi discretamente, Verena vide l'amica stesa sul letto, vestita. Il viso era senza trucco, due occhiaie scure le segnavano gli occhi e i capelli erano scarmigliati. Eppure, malgrado il dolore che doveva devastarla e la scarsa cura che aveva dedicato al suo aspetto, Anne sembrò a Verena più graziosa del solito.

Si avvicinò al letto e sedette accanto all'amica, abbracciandola.

«Grazie per essere venuta», le sussurrò Anne all'orecchio, con la voce rotta dal pianto. «Sono sul punto di impazzire, Verena, non so fino a quando potrò resistere...», aggiunse, sempre a voce bassissima.

Verena si chiese perché parlasse a quel modo, ma non ci fece caso più di tanto. Dopo averle baciato i capelli la scostò da sé, guardandola negli occhi.

«Non impazzirai, tesoro. Tutto si sistemerà, vedrai», disse, provando disagio per l'inutilità di quelle parole. «In ogni caso», aggiunse, «non permetterò che tu ti faccia del male. Devi reagire», e mentre lo diceva non potè fare a meno di sentirsi stupida.

Invece Anne annuì. «Lo so, hai ragione», disse, sempre bisbigliando. «Ma loro non mi permetteranno di sopravvivere a Donald».

Verena credette di aver capito male. «Cosa?».

Anne ripetè la stessa frase, poi le strinse le mani, fissandola negli occhi. «Parlo piano perché temo ci siano dei microfoni».

Verena sentì lo stomaco contrarsi e capì che l'amica non temeva solo per la vita del marito, ma anche per la sua.

La guardò, con aria interrogativa. Anne aprì di nuovo la bocca per parlare, ma Verena le posò due dita sulle labbra, facendole segno di tacere. Quando Anne si rese conto che l'amica non la credeva pazza nei suoi occhi passò un lampo di riconoscenza. Annuì e tacque, osservando Verena che, alzatasi dal letto, si guardava intorno cercando uno stereo o una radio.

Trovò il lettore su una cassapanca, vicino al tavolo da toilette. Prese un CD a caso tra quelli nella rastrelliera accanto e lo inserì. La musica iniziò e Verena alzò il volume, facendo segno ad Anne di raggiungerla. Quando l'amica le fu accanto le fece cenno di continuare, mentre le note di una delle canzoni più famose di Robert Hibbing riempivano la stanza.

«Quelli che hanno rapito Donald e che probabilmente lo hanno ucciso, faranno lo stesso con me...», bisbigliò Anne.

«Ma perché?», chiese Verena.

Lei scosse la testa. «E meglio che tu non sappia niente...», rispose Anne, guardandola con i grandi occhi scuri allargati dalla paura.

Verena cercò di mantenere la calma e di riflettere. Era chiaro che l'amica stava perdendo il controllo, ma era anche vero che il nome di Donald Redcliff era nel computer di Ogden e questo doveva significare qualcosa. Chi voleva la morte di Donald? E perché? Avrebbe dovuto avvertire subito Ogden che, di certo, era a conoscenza della scomparsa dello scienziato.

Anne le si aggrappò al braccio. «Loro sono ovunque e sanno tutto. Donald era al corrente di molte cose, per questo l'hanno rapito. Probabilmente è già morto», aggiunse, con un distacco che fece rabbrividire Verena.

«Hai delle prove che questa gente ce l'abbia con voi?».

«Sì, ma non posso parlarne. Te l'ho detto, se la prenderebbero con te. Anche il telefono è controllato. Pensi che io sia pazza?».

«Non dire sciocchezze!», la tranquillizzò Verena. «Se parli così, significa che hai delle buone ragioni. Ma l'unico modo per proteggerti è raccontare quello che sai alla polizia».

Anne scosse la testa con veemenza. «No, è troppo pericoloso! Loro sono ovunque, non possiamo fidarci di nessuno».

Anne prese dal tavolo da toilette un Kleenex e una matita per le labbra e scrisse qualche parola, poi diede il Kleenex a Verena.

«Spero che mi credano all'oscuro», c'era scritto. Quando Verena ebbe letto, l'amica le strappò il fazzoletto dalle mani, prese un accendino e gli diede fuoco, gettandolo nel portacenere.

«Senti, usciamo di qui e andiamo a fare due passi, forse potremo parlare più tranquillamente», disse Verena, anche se sapeva che con i microfoni direzionali le loro parole avrebbero potuto essere captate da notevole distanza. Uno scrambler, ecco che cosa ci voleva. Avrebbe potuto chiamare Stuart e chiedergli di farglielo recapitare da qualcuno della sezione di Londra. Oppure doveva proprio telefonare a Ogden; aveva pur sempre il cellulare criptato che lui le aveva dato fin dall'inizio della loro relazione, in caso si fosse trovata in pericolo.

Bussarono alla porta della camera. Le due amiche sussultarono, guardandosi spaventate.

«Dev'essere Helen. Starà andando a casa...», disse Verena, dirigendosi verso la porta.

La governante, vestita di tutto punto, entrò nella stanza.

«Io vado signora», disse infatti, rivolta ad Anne.

«Va bene Helen, grazie di tutto. Ci vediamo domani mattina».

«Di qualsiasi cosa abbia bisogno, non si faccia scrupolo a chiamarmi, mi raccomando. Se non ci fosse quel vecchio che non sa nemmeno farsi un uovo al tegame, non mi muoverei di qui. Ma i mariti, si sa...».

«Non preoccuparti, Helen, stai già facendo fin troppo. C'è qui la signora Mathis con me».

«Allora a domani. Buonanotte». La governante si allontanò facendo un cenno di saluto alle due amiche.

«Scendo con lei per chiudere la porta», disse Verena, seguendola.

Quando furono davanti all'entrata, Verena posò una mano sul braccio della donna.

«Mi dica Helen, cosa ne pensa di questa storia?», chiese, saltando i preamboli in modo molto poco inglese.

Ma la governante sembrava morire dalla voglia di sfogarsi. «E un po' di tempo che le cose non vanno come dovrebbero, in questa casa. Il povero professore, ultimamente, era molto nervoso. Non con la signora, certo. Una volta, senza volere, li ho sentiti parlare nello studio. La porta era aperta e io stavo lucidando gli argenti in cucina, che è poco distante dallo studio del professore, al pianterreno. Lui era fuori di sé e insisteva perché la signora se ne andasse per qualche tempo da Londra». Helen scosse la testa. «Però, se vuol sapere come la penso, tutto è cominciato una decina di giorni fa, quando sono venuti a trovarlo due uomini».

«Quali uomini?».

«Non lo so. Due tipi eleganti, con una faccia gelida, più giovani del professore e vestiti da becchini. Sono rimasti nello studio per mezz'ora e quando se ne sono andati, l'ho sentito imprecare. Non l'aveva mai fatto. Ecco, questo è tutto. Pensa che il professor Redcliff sia morto?».

«Non lo so, Helen. Certo, è strano che non abbia dato sue notizie».

In quel momento, quasi in risposta alle sue parole, il telefono squillò. Le due donne sussultarono. Helen si aggrappò al braccio di Verena.

«Risponda lei, per favore! Ho paura di ricevere brutte notizie», supplicò la governante, indicando l'apparecchio telefonico su un étagère.

Verena annuì e andò a rispondere.

«La signora Redcliff?», chiese una voce maschile.

«No, sono una sua amica. Chi parla?».

All'altro capo del filo riattaccarono. Verena sentì una morsa attanagliarle lo stomaco e con estrema lentezza abbassò il ricevitore. La governante la fissava con gli occhi sbarrati.

«Hanno riattaccato», disse Verena, più a se stessa che alla donna.

«Non è la prima volta che succede», commentò la governante.

«L'ha detto alla polizia?».

Helen alzò le spalle, con una smorfia. «Certo, ma sembra che non abbiano dato importanza alla cosa».

Verena le sorrise, cercando di apparire rassicurante. «Vada pure, Helen, altrimenti farà tardi», la esortò, accompagnandola alla porta.

«Buonanotte, signora Mathis», disse la governante. «Mi chiami se avete bisogno, mi raccomando ! ».

«Senz'altro, Helen, grazie».

Verena richiuse la porta e le si appoggiò contro, riflettendo. In realtà non sapeva cosa fare. Donald Redcliff era scomparso da due giorni e la polizia non aveva nessuna traccia. Non si era trattato di un sequestro, perché nessuno aveva reclamato alcun riscatto. Evidentemente, la scomparsa aveva a che fare con la sua professione e con la visita dei due uomini. Doveva cercare di saperne di più su quella faccenda, da

Anne, ma non solo da lei.

Si stropicciò le mani nervosamente, poi salì le scale di corsa e andò in camera sua a prendere le sigarette. Aveva un disperato bisogno di fumare, attività dannosa, ma che aiutava a riflettere. Poi tornò in camera dall'amica.

Anne era seduta sul bordo del letto e guardava fisso davanti a sé.

«Questa casa ha un impianto d'allarme?», le chiese.

Anne si voltò, con un sorriso rassegnato. «Non l'hanno ancora installato. Donald aveva deciso di metterlo, qualche giorno fa...».

Non ci mancava che quello, pensò Verena, esasperata. Si avvicinò e le mise una mano sulla spalla.

«Senti, tesoro, sono le otto, possiamo ancora uscire e andare a mangiare qualcosa fuori. Servirà a distrarti, che ne dici?», chiese, toccandosi la bocca e l'orecchio, alludendo alle possibili pulci disseminate per la casa.

Anne, che aveva capito, annuì. «D'accordo», rispose, «probabilmente mi farà bene. Mi cambio in cinque minuti», e si diresse verso la stanza da bagno.

Verena ebbe improvvisamente un'idea. «Anne», la chiamò. «Hai un computer collegato in rete che potrei usare? Venendo qui ho lasciato alcuni lavori in sospeso e dovrei mandare una e-mail», mentì.

Anne tornò indietro e le fece cenno di seguirla. Percorsero il corridoio ed entrarono nel suo studio, una stanza semicircolare, invasa da tele e con un grande cavalletto al centro, sul quale era posato un quadro in lavorazione: una figura circondata da ombre, piuttosto inquietante. Posato sulla scrivania c'era un Mac aperto.

«Lo sai usare?», chiese Anne.

«Sì, è identico al mio. Grazie, faccio in un attimo. Quando sei pronta chiamami».

Anne uscì dalla stanza e Verena sedette al computer. Si collegò subito a Internet e cercò un sito americano di controcultura che consultava spesso, quindi digitò il nome di Donald e premette il tasto search. Il sito non la deluse. Scoprì che in sette mesi erano morti quindici microbiologi in circostanze a dir poco misteriose. Da due giorni anche il nome di Donald era nella lista degli scienziati scomparsi e un giornalista investigativo molto noto si chiedeva se anche lui avesse fatto la stessa fine dei suoi colleghi. Secondo il giornalista, la concatenazione di quelle morti era davvero una sequenza di coincidenze estrema e virtualmente impossibile ed era chiaro che qualcosa di terribile doveva averle causate. Anche Donald era un microbiologo, come tutti gli altri. Il giornalista alludeva alla possibilità che gli scienziati morti fossero a conoscenza della vera origine dell'epidemia che aveva colpito l'Asia. Ipotizzava anche che il virus facesse parte di un supposto progetto di "sfoltimento dell'umanità" voluto da qualcuno. Il quale, probabilmente, aveva in serbo altri e più distruttivi virus, in grado di scatenare una pandemia mondiale. Gli scienziati in questione, continuava, forse erano stati eliminati perché avevano lavorato, in modo diretto o indiretto, su virus e batteri attuali e futuri adatti a quel progetto, intuendo l'uso che si intendeva farne. In questo caso, domandava il giornalista ai lettori, se voi foste sul punto di dare il via a una guerra batteriologica che per nessuna ragione al mondo dovrà apparire tale, cosa decidereste di fare degli scienziati che sanno? Buona parte degli studiosi era americana, britannica e israeliana. Per chi potevano lavorare? Chi li aveva uccisi e perché? E se invece fossero stati uccisi per togliere di torno coloro che

potevano osteggiare il progetto di sfoltimento mondiale, perché in grado di trovare cure e vaccini per quelle epidemie pianificate? Tutti gli scienziati erano specializzati nel sequenziamento del DNA, l'esatto tipo di specializzazione che consente di manipolare geneticamente il Coronavirus, responsabile dell'epidemia asiatica. Inoltre, continuava l'articolo, in alcuni aerei precipitati negli ultimi tempi in Europa c'era almeno un microbiologo a bordo. L'aereo caduto nel Mar Nero, diretto da Israele a Novosibirsk, e colpito per sbaglio da un missile errante ucraino fuori rotta di cento chilometri, aveva almeno cinque microbiologi a bordo. Del resto, secondo l'implacabile giornalista, gli scienziati russi dell'accademia di medicina sostenevano che l'epidemia asiatica era in realtà un'arma batteriologica creata in laboratorio. Erano giunti a questa teoria constatando che il virus era formato da un cocktail di materiale genetico proveniente da ceppi virali diversi, che in nessun modo naturale avrebbero potuto mescolarsi. Ma, continuava l'articolo, sarebbe stato davvero preoccupante quando, ed era già successo, una malattia portata dagli animali fosse mutata, propagandosi tra gli umani. Perché quello era il modo migliore per allontanare i sospetti dalla tesi che i virus fossero stati creati in laboratorio.

Verena entrò in un altro sito e trovò ulteriori notizie. Qui la cosa era trattata più direttamente. Si parlava di guerra biochimica, finalizzata a indebolire l'economia di aree ben precise. L'Asia, colpita così duramente durante l'inverno, aveva visto infatti la sua economia vacillare pericolosamente. Si ipotizzava anche che la malattia fosse stata un avvertimento per governi che, come quello del Canada, secondo paese più colpito dal virus, erano stati contrari alla guerra in Iraq. All'inizio dell'estate, con il primo caldo, la malattia sembrava essersi fermata. Ma non si era comportata cosi anche la terribile Spagnola, che aveva decimato la popolazione mondiale negli anni della prima guerra mondiale? Su questo interrogativo allarmante, l'articolo esponeva ipotesi fantascientifiche. Dato che il virus si indeboliva oltre i ventisei gradi, e quell'estate prometteva di essere la più calda degli ultimi centocinquant'anni, forse gli scienziati, ormai in grado di modificare il clima grazie alla tecnologia di HAARP, avevano provocato un'estate torrida per distruggerlo. Ma ne avevano in serbo altri, sempre letali ma più maneggevoli di quello che aveva rischiato di mettere in ginocchio non solo l'economia dei paesi colpiti, ma anche l'intero mercato mondiale.

Verena continuò a navigare e trovò altri siti che formulavano, più o meno, le stesse ipotesi. Forse era tutta fantapolitica, pensò, ma le parole di Ogden, la sparizione di Donald Redcliff e il suo nome nella lista dell'agente rendevano ciò che stava leggendo se non probabile, almeno possibile. Del resto, non erano stati gli USA a votare, anni prima, contro una risoluzione dell'ONU che riconfermava la Convenzione di Ginevra del 1925 contro le armi batteriologiche e contro un'altra risoluzione che avrebbe rafforzato il trattato per vietare l'uso dello spazio a fini militari? Ogni pretesto sembrava adatto per scatenare nuove guerre; e un'epidemia strumentale, della quale magari incolpare i soliti Stati canaglia, sarebbe stata utile ai guerrafondai. In un altro sito veniva prefigurato un possibile scenario futuro, fantapolitico ma nemmeno poi tanto: finita la guerra con l'Iraq e non avendo trovato nel paese armi di distruzione di massa, qualcuno avrebbe anche potuto diffondere un virus o un batterio, per poi scoprire, a tempo debito, che l'untore era uno dei paesi sulla lista nera. Una versione aggiornata delle mai trovate armi irachene,

dell’incidente fabbricato nel golfo del Tonchino e di una lunga serie di cause scatenanti inventate fin dai tempi dello scoppio della nave Maine, all’inizio della guerra ispano-americana del 1898. Scenari usati per giustificare gli interventi militari davanti all’opinione pubblica. Alla fine, comunque, chi scriveva si augurava che, anziché l’inizio dell’operazione “sfoltimento umanità”, l’epidemia asiatica rappresentasse soltanto un piccolo intervento di guerra biochimica.

Verena sorrise amaramente alla lettura dell’aggettivo «piccolo», poi spense il computer. Ne aveva abbastanza; tutte quelle speculazioni terrificanti non l’avrebbero aiutata a togliere Anne dai guai né, tanto meno, a riportare a casa suo marito.

Tornò nella sua stanza e prese dalla borsa il cellulare criptato di Ogden, lo guardò per qualche istante, incerta se chiamarlo, poi decise di aspettare. Prima avrebbe tentato di sapere qualcosa da Anne.

24

Nella Casa Sicura, poco lontano dall'Octagon House, gli uomini del Servizio stavano preparando il piano che Ogden, rientrato dal suo colloquio con Alimante, aveva deciso di attuare la notte stessa.

Franz era preoccupato. L'idea di introdursi nei sotterranei dell'Octagon House durante un rito di quei pazzi non gli sorrideva affatto. Naturalmente, dato che si sarebbero trovati già sul posto, dopo aver portato a termine quella nuova, pazzesca missione, avrebbero preso la lancia. Il sotterraneo dove si sarebbe svolta la cerimonia si trovava a pochi metri dal bunker; i due locali erano quasi adiacenti e collegati da una delle tante gallerie che facevano del sottosuolo di quella parte della città una specie di groviera. Non era il recupero della lancia, anticipato di un giorno, a preoccupare Franz; il piano era perfetto in ogni dettaglio. Era quello che l'avrebbe preceduto a metterlo in ansia. Ciò che Ogden voleva fare gli sembrava una follia e anche se il suo capo non aveva mai sbagliato, né messo a rischio la vita dei suoi uomini inutilmente, temeva che questa volta non ce l'avrebbero fatta.

Oltre a loro due, il gruppo era composto da quattro agenti del Servizio: George, Frederik, Mark e Lionel, tutti di alto livello e con molta esperienza sul campo. Inoltre, era stato chiamato alla Casa Sicura anche David Cummings, uno dei capi della sicurezza del presidente e punta di diamante degli infiltrati dell'Elite europea in territorio nemico. Cummings sembrava ancora meno entusiasta di lui del cambiamento di programma.

Franz fu distolto dai suoi pensieri dalla voce di Ogden.

«Vieni di là, ti devo parlare», disse, facendogli cenno di seguirlo.

Uscirono dalla stanza in cui gli uomini avevano installato i computer e tutta l'apparecchiatura elettronica utile all'operazione e si spostarono in una delle camere da letto. Ogden chiuse la porta e lo guardò.

«Qualcosa ti preoccupa?».

Franz, imbarazzato, si schiarì la voce.

«Perché diavolo vuoi che ci infiliamo in una delle loro schifose messe nere? Se Cummings non riesce a organizzare oggi un blackout per i sotterranei della Casa Bianca e a disattivare gli allarmi per il tempo necessario, rimarremo intrappolati là sotto. Non mi piacerebbe fare la stessa fine del poveretto che sacrificheranno stanotte».

Ogden scosse la testa, ma non sembrò infastidito dall'obiezione mossagli dal suo braccio destro.

«Il blackout ci sarà, non ti preoccupare. Ma rispondi a questa domanda: se fossi la

vittima, ti farebbe piacere se i buoni venissero a salvarti prima che un mentecatto ti squartasse?».

Franz tacque, imbarazzato. Ma Ogden non gli diede tregua.

«Rispondi!», ordinò.

«Certo che mi farebbe piacere...».

«Allora potrai fare una buona azione, cosa che non ti capita spesso. Questo è l'aspetto edificante della faccenda. Ma affinché tu non mi creda pronto per la conversione, ti dirò perché ho deciso di anticipare l'azione a questa notte. Mi serve uno spettacolo a beneficio di Alimante, che ci vedrà agire in diretta».

Ogden spiegò ancora una volta, con maggiori dettagli, cosa aveva organizzato l'italiano e l'uso che voleva fare di quel filmato.

«Ma Alimante non è al corrente delle tue intenzioni, hai detto che ti aspetta questa sera al Willard... Inoltre, se interrompiamo il sacrificio, non saprà che farsene delle riprese!», obiettò Franz.

«Todd mi ha già consegnato del materiale simile. Lo potremo sempre manipolare, inserendo le immagini di Willington e Brown filmate stanotte, prima che noi entriamo in azione. Ho architettato tutto questo per convincere Alimante della mia fedeltà all'Elite europea e, secondo le loro assurde usanze, lo omaggio di questo show. Voglio saperne di più sull'operazione Pandemia e Alimante, ammesso che ne sappia qualcosa, è l'unica carta che abbiamo. L'Elite americana ha in mente un piano tremendo e quando lo attueranno non rimarranno molti abitanti su questo pianeta. Perciò, dobbiamo tentare il tutto per tutto. Se ho capito la psicologia di Alimante, la sceneggiata di stasera forse servirà a qualcosa. Del resto, non mi è venuto in mente niente di meglio. È chiaro, adesso?».

«Operazione Pandemia?», ripetè Franz, preoccupato. «Intendi dire che...».

Ogden fece un cenno con la mano, per interromperlo «Intendo proprio quello che hai capito».

«Oh, Cristo!».

«Già. Ora torniamo dagli altri e facciamo capire a Cummings che, se non darà il meglio di sé stanotte, lo denunceremo all'Elite americana come traditore. Vedrai che non avrà da obiettare, è pur sempre un agente del Servizio, come ha tenuto a precisare. Infatti, stanotte verrà con noi», concluse Ogden.

«Ma allora chi disattiverà gli allarmi alla Casa Bianca, quelli collegati con il bunker della lancia?», chiese Franz.

«Tutto andrà come previsto. Due uomini di Cummings lo faranno al posto suo. Li ha in pugno».

«Ma potrebbero tradirlo, e quindi tradire anche noi», obiettò Franz.

Ogden annuì. «Questa è una possibilità, ma la ritengo remota».

«Quando Alimante si renderà conto che Cummings non lo ha avvertito delle tue intenzioni lo farà a pezzi».

Ogden alzò le spalle. «Dirò ad Alimante di averlo costretto. Del resto, non ha molto da scegliere, non uscirà più da questa casa fino a stanotte, quando entreremo in azione. Gli ho già fatto avvertire i due uomini alla Casa Bianca, che sono pronti ad agire, non ci dovrebbero essere sorprese. L'allarme a protezione della sala dove si svolgerà la cerimonia è un vecchio impianto di sicurezza, molto meno sofisticato di

quello che protegge la stanza in cui è custodita la lancia. Si spegnerà come l'altro quando scatterà il blackout, mentre i due uomini a guardia della lancia saranno neutralizzati facilmente, perché costringeremo Willington a venire con noi al bunker e a farci aprire. Todd ha detto che quel fanatico va spesso là sotto, e le due guardie sono state scelte da lui personalmente. Quando ci vedranno arrivare con il consigliere, non sospetteranno nulla».

Ogden diede un'occhiata all'orologio. «Sono quasi le cinque. Torniamo di là, dobbiamo mettere a punto ancora molte cose. Hai preparato quello che ti ho detto?».

Franz annuì. «Sì, è tutto pronto».

«Dovrai avere la mano ferma, voglio un lavoro ben fatto».

«Sarà perfetto», ribatté Franz.

«Non ne dubito», disse Ogden, battendogli una mano sulla spalla.

25

Verena tornò in camera di Anne, ma l’amica era ancora in bagno. Si guardò intorno, la stanza era molto sobria, oltre al letto matrimoniale c’erano soltanto un grande comò in legno di noce, una poltrona e un piccolo tavolo da toilette, davanti a una delle finestre. Il pavimento era ricoperto da una moquette azzurra di ottima lana, le tende erano pesanti e di qualità.

Mentre stava tornando in camera sua per prendere la borsa, sentì un rumore provenire dal pianterreno. Si fermò, senza osare affacciarsi alla balaustra delle scale. Il rumore si ripetè, più fievole, come il leggero scatto di una serratura. Verena benedisse la moquette che, come in tante case inglesi, anche in quella di Anne ricopriva il pavimento di molte camere, compreso il corridoio. Si mosse lentamente, rimpiangendo di non essere armata: purtroppo aveva sempre rifiutato il consiglio di Ogden di prendere il porto d’armi.

In quel momento la porta del bagno si aprì e comparve Anne. Le fece cenno di non muoversi, poi indicò il piano di sotto. L’amica sbiancò, appoggiandosi allo stipite della porta. Verena, temendo che svenisse, andò verso di lei e la sorresse.

«Vieni, andiamo in camera mia, devo arrivare al cellulare», le bisbigliò all’orecchio. Anne annuì, ma prima di muoversi le strinse un braccio.

«Aspetta, voglio darti una cosa», mormorò, prendendo dalla tasca della giacca una busta. «L’ho scritta mentre ero in bagno, per questo non uscivo più...», aggiunse, tentando un sorriso. «Se dovesse succedermi qualcosa, qui c’è la verità. Dovrai trovare qualcuno di cui poterti fidare, ma non sarà facile, l’Elite è ovunque e può qualunque cosa. Devi stare molto attenta».

Verena prese la busta e se l’infilò nella scollatura della maglia di ciniglia che, per fortuna, non era troppo aderente.

«Andiamo, presto», disse, sospingendo poi Anne verso la stanza degli ospiti.

Quando furono entrate, chiuse la porta a chiave e si guardò intorno. Avrebbe dovuto sbarrare la finestra che dava sul balcone e l’ingresso. Lasciò la mano dell’amica e si mise a spingere la scrivania verso la porta. Non era un mobile pesante e non le avrebbe protette granché, ma forse sarebbe servito a darle il tempo di chiamare la polizia. Si voltò di nuovo verso Anne che, immobile al centro della stanza, la guardava terrorizzata. Verena stava per incitarla a darle una mano, quando la porta finestra si spalancò e due uomini entrarono nella stanza. Erano sulla trentina, vestiti di nero, e avevano l’aria dei killer professionisti.

«Aiuto, ci vogliono uccidere!», gridò Anne con quanto fiato aveva in gola. Ma il manrovescio di uno dei due la fece cadere a terra, zittendola.

Veronica corse dall'amica e le si accovacciò accanto. Il labbro superiore di Anne era spaccato e perdeva sangue.

«Lurido figlio di puttana!», urlò Verena, sentendosi assalire da un odio feroce.

Il viso tramortito dell'amica e l'espressione imperturbabile dell'uomo che l'aveva colpita furono le ultime cose che vide. L'altro, che si era spostato alle sue spalle, la colpì alla testa con un manganello, facendole perdere i sensi.

Dopo parecchio tempo Verena si risvegliò. La sua testa era percorsa da fitte lancinanti e aveva la nausea. Con fatica riuscì a mettersi a sedere e quando mise a fuoco vide che la stanza era vuota e la scrivania che aveva spostato nel patetico tentativo di fermare gli assalitori, di nuovo al suo posto. Ma di Anne e dei due uomini non c'era più traccia.

Cercò di alzarsi in piedi, ma per un tempo che le parve interminabile non ci riuscì. Guardò l'orologio, segnava mezzanotte, era rimasta svenuta per un'eternità. Si accorse di avere un sapore orribile in bocca e capì che non si erano accontentati di stordirla, ma l'avevano anche anestetizzata con qualche porcheria.

Finalmente fu in piedi, ma la testa le girava come una trottola. Si appoggiò alle pareti e lentamente riuscì a raggiungere il letto, dove vide tutto il contenuto della sua borsa sparpagliato sulla coperta. Sedette e controllò, sembrava non mancasse niente. Con le mani che le tremavano prese il cellulare criptato e compose il numero di Ogden, ma inutilmente.

In situazioni di pericolo come quella, se lui non rispondeva, prima di fare qualsiasi altra cosa Verena sapeva di dover chiamare immediatamente la sede del Servizio e parlare con Stuart.

Del resto, dopo quanto le aveva detto Anne, si sarebbe guardata bene dall'avvisare la polizia senza prima chiedere consiglio ai due agenti.

Compose il numero e, dopo pochi istanti, il capo del Servizio fu in linea. Verena gli spiegò velocemente cosa era successo, senza omettere le paure che Anne le aveva esternato. Quando ebbe finito tirò un sospiro di sollievo, si sentiva già meglio.

«Dammi l'indirizzo della casa», disse Stuart.

Lei obbedì e in quel momento si ricordò della lettera che Anne le aveva dato. Si portò la mano al cuore e sentì lo scricchiolio della carta sotto la ciniglia. Ma non disse niente a Stuart.

Udì il capo del Servizio impartire degli ordini a qualcuno e attese. Dopo pochi istanti Stuart riprese la comunicazione.

«Fra una decina di minuti verrà a prenderti un agente della nostra sede di Londra. Se ti hanno lasciata viva, significa che non hanno interesse per te, quindi non torneranno. In ogni caso, Douglas, questo è il nome dell'uomo del Servizio, è già per strada».

«Grazie. Ma non potrò certo sottrarmi dal testimoniare alla polizia londinese. La governante di Anne sa che ero in casa con lei, questa sera».

«A questo penseremo dopo. Come stai?».

«Ho un male terribile alla testa, spero di non avere una commozione cerebrale. Ma che ne sarà di Anne, dove l'avranno portata?».

Stuart non rispose subito, e Verena fu sopraffatta dall'angoscia.

«Credi che la uccideranno?».

«Non lo so, Verena», mentì lui, cercando di essere credibile. In realtà, temeva che la donna fosse già morta. «Ora mettiti tranquilla, fra poco Douglas sarà da te e ti porterà in una clinica, dove daranno un'occhiata alla tua testa».

«Ogden dov'è?», chiese lei.

«In missione. Ma ne parleremo quando sarai al sicuro. Vuoi che rimaniamo al telefono fino a quando non sarà arrivato Douglas?».

«Se non ti dispiace...», disse Verena, che si era accorta solo in quel momento di tremare come una foglia.

26

Alimante raggiunse il Willard Hotel alle dieci in punto. Quando salì alla suite dell'agente trovò George, l'uomo del Servizio, che gli consegnò un messaggio in cui Ogden lo avvertiva che era stato costretto ad assentarsi. Ma il computer era pronto e l'operativo lo avrebbe assistito nella ricezione.

L'italiano era furioso, nessuno si era mai permesso di non eseguire alla lettera i suoi ordini, figuriamoci un agente mercenario ! Prese il cellulare e chiamò Berlino per chiedere spiegazioni a Stuart. Ma il capo del Servizio non si fece trovare e a lui non rimase che sedersi in poltrona, davanti al computer acceso, ad aspettare.

Ogden aveva inserito George nella squadra di Washington non solo perché era stato addestrato nella sezione psicologica del Servizio ma anche per il suo passato e perché era un uomo bellissimo. Sapeva che Alimante era bisessuale e che, a più di sessant'anni, aveva ancora una vita erotica intensa; ed erano gli uomini ad attrarlo di più. La cosa avrebbe potuto rivelarsi utile, e così era stato.

Tutto ciò che umanamente si poteva conoscere sulle due Elite era contenuto nella relazione che Stuart aveva fatto leggere a Ogden e da qualcosa in più che il Servizio aveva scoperto negli ultimi giorni. Come il fatto che, durante le loro cerimonie, il livello adrenalinico dei partecipanti arrivava ai massimi livelli. Questo aspetto aveva colpito Ogden, il quale sperava che anche solo la visione del filmato scatenasse qualcosa di simile in Alimante. Malgrado l'Elite europea sostenesse di guardare alle abitudini cruente di quella americana con distacco e disprezzo, rimaneva il fatto che, per secoli, avevano condiviso gli stessi orrendi rituali. Considerando che si ritenevano geneticamente superiori ed erano allevati fin dalla più tenera età nella convinzione che il genere umano fosse carne da macello, Ogden sperava che Alimante, quella sera, reagisse come i suoi simili. Il supplemento di spettacolo che si preparava a offrirgli dai sotterranei dell'Octagon House doveva dimostrare all'italiano che Ogden non solo serviva l'Elite, ma accettava le sue origini. Questo, nella speranza di entrare nelle sue grazie e scoprire se l'Elite europea era a conoscenza del progetto Pandemia.

George era una carta in più da giocare, un'incognita che avrebbe potuto rivelarsi inutile oppure vincente. L'agente, uno dei migliori del Servizio, aveva alle spalle una storia penosa. Cresciuto in un orfanotrofio di Parigi, aveva subito fin da piccolo violenze e condizionamenti psicologici di ogni tipo. I traumi che George e migliaia di altri bambini nel mondo avevano subito e continuavano a subire, sia nei panni di vittime che di carnefici, servivano ad acuire il loro potenziale dissociativo, producendo nella mente quello che veniva definito "disturbo della personalità multipla". Questa dissociazione rientrava nel programma di controllo mentale ad alta

tecnologia, attuato in strutture e cliniche governative in mano all'Elite. Ma alla base delle tecniche con le quali l'Elite manipolava le sue innumerevoli vittime rendendole schiave, c'era quello che, semplicisticamente, veniva chiamato "satanismo", e che non era che la versione moderna dell'antica e più pura religione misterica sumero-accadico-babilonese. George era rimasto nelle loro mani fino a quando, un giorno, non aveva ucciso con una coltellata un uomo politico che stava abusando di lui, nel suo castello sulla Loira. Lo scandalo era stato messo a tacere e il ragazzino, che non ricordava nulla a causa della programmazione mentale, era stato rispedito in orfanotrofio senza alcuna accusa. Lì lo avevano finalmente lasciato in pace. In seguito aveva dato prova di un'intelligenza fuori del comune, che gli aveva permesso di accedere all'università quando gli altri ragazzi faticavano a finire il liceo. A quel punto era entrato in scena il Servizio che, ancora ai tempi di Casparius, dopo averlo sottoposto a una terapia di deprogrammazione, ne aveva fatto uno dei suoi agenti migliori.

Come gli altri membri della squadra, anche George ormai sapeva che il Servizio era sotto il controllo dell'Elite. Se per gli altri agenti la rivelazione era stata un duro colpo, per George lo era stato ancora di più; e quando Ogden li aveva messi al corrente del suo nuovo piano, si era fatto avanti per lavorarsi Alimante.

«So bene cosa piace a quei figli di puttana», aveva detto. «Non provano sentimenti, ma sono schiavi dell'energia che si scatena durante un atto sessuale, meglio se abbinato alla violenza. Ne sono sempre a caccia, per loro è come una droga. L'italiano sostiene che l'Elite europea è diversa da quella americana? Ebbene, lo vedremo», aveva concluso, con un sorriso da far accapponare la pelle.

«Te la senti?», aveva chiesto Ogden, poco convinto. «Non è necessario che tu ti esponga, sarà sufficiente il nostro piccolo show e il recupero della lancia».

George lo aveva guardato con una nuova durezza negli occhi. «Potrò finalmente prendermi una rivincita», aveva detto. «Questi stronzi, in fondo, hanno una mentalità da operetta. Ha avuto un'ottima idea, capo, perché Alimante sarà molto colpito da quello che farete stanotte, soprattutto perché non se lo aspetta. Se poi riuscirò a condire l'omaggio con un po' di erotismo, sarà ancora meglio. Mi creda, li conosco».

Su questo, non c'era dubbio. Ma Ogden, che aveva degli scrupoli a metterlo di fronte al suo passato, l'aveva osservato, pensieroso. «In questa missione non c'è posto per la vendetta, almeno per ora», aveva precisato, temendo che il risentimento potesse far perdere la testa all'agente. «Forse è meglio lasciar perdere».

George aveva sorriso, tranquillissimo. «So badare a me stesso, ma stia tranquillo, non gli torcerò un capello. Farò credere ad Alimante di essere attratto da lui, non sarà difficile, perché si ritengono irresistibili. Mi dispiace soltanto di non poter venire con voi in quel sotterraneo. Ma mi godrò lo spettacolo in prima fila».

«D'accordo», aveva ceduto Ogden. «Ma ricordati che voglio Alimante irretito ma non morto. O, peggio ancora, sospettoso».

George guardò l'orologio: in quel momento Ogden e gli altri stavano probabilmente scendendo nei sotterranei dell'Octagon House. Aveva solo mezz'ora per agire, prima dell'inizio della cerimonia. Non era molto ma, da qualche minuto, si era accorto che Alimante lo osservava con attenzione crescente. Forse, se ne poteva

cavare qualcosa.

In effetti, l'interesse dell'italiano si era acceso quando aveva notato una certa somiglianza tra l'uomo del Servizio e una statua di Kuros che aveva acquistato l'anno prima. Trovava che fosse molto attraente e faticava a togliergli gli occhi di dosso.

Erano da poco passate le dieci. Alimante si chiese cosa avrebbero fatto fino alle undici, quando la cerimonia sarebbe finalmente iniziata.

«Desidera qualcosa da bere?», gli chiese George, in tono deferente.

«Un whisky, grazie».

L'agente andò al mobile bar e versò il whisky dando le spalle ad Alimante. Mentre metteva due cubetti di ghiaccio nel bicchiere vi aggiunse due piccole pastiglie che gli aveva consegnato Franz. Un eccitante, che avrebbe mandato su di giri l'italiano.

Mentre lo guardava, Alimante apprezzò il fisico proporzionato dell'agente, la corporatura snella ma muscolosa, l'altezza giusta e i capelli biondo cenere che scendevano fin quasi alle spalle. Aveva già notato che gli occhi erano di un azzurro davvero straordinario. Anche le mani, una delle prime cose che notava in un uomo, avrebbero potuto essere quelle di un pianista o di un chirurgo. Le immaginò mentre impugnavano un'arma.

«Lei da dove viene?», gli chiese, quando George tornò verso di lui, porgendogli un bicchiere.

«Dalla Francia».

Alimante lo guardò con interesse. «Parla un inglese completamente privo di accento, complimenti».

George chinò il capo. «È il minimo, per un agente del Servizio».

«Da quale regione della Francia?».

«Aquitania».

L'interesse di Alimante aumentò. Gli sarebbe piaciuto sapere il cognome di quell'uomo. Dal suo aspetto, era possibile che avesse nel suo DNA tracce genetiche della loro razza.

«Qual è il suo nome di famiglia?», chiese.

«Non mi sarebbe permesso rivelarlo...», disse George, fingendo un certo imbarazzo. «Ma con lei farò un'eccezione. È Calvet».

«Interessante...», mormorò Alimante, annuendo. «È forse parente della famosa Emma Calvet?».

George annuì. «Era la bisnonna di mia madre».

L'ascendenza dell'agente prometteva di riservare delle sorprese e Alimante si ripromise di controllare il suo albero genealogico. Poi guardò ancora l'orologio.

«Allora, George, cominci con l'accendere il computer».

L'agente obbedì, poi si voltò verso l'italiano. «È ancora presto...».

«Sì, lo so. Ogden tarderà molto?».

«Non ne ho idea. Sono un operativo, non vengo messo al corrente delle mosse del mio superiore se non quando devo entrare in azione. Purtroppo, non posso dirle nulla che lei già non sappia», aggiunse, con aria dispiaciuta.

«È molto che lavora per il Servizio?».

«Alcuni anni. Sono stato reclutato da Casparius».

Alimante sorrise. «Il vecchio batrace!», esclamò con simpatia. «Un uomo

eccezionale, degno esponente dell'Elite. Anche lei, ormai, sarà al corrente che il Servizio è di nostra proprietà».

George annuì, senza fare commenti. Ecco che l'italiano, non dovendo recitare con lui il ruolo che riservava agli ignari, si lasciava andare a fare la ruota come un pavone. Gli appartenenti alle due Elite vivevano su due piani distinti: in uno interpretavano la parte riservata all'opinione pubblica, nelle vesti di padroni del mondo politico, finanziario e intellettuale; ma tra loro gettavano la maschera. Anche le perversioni più abiette erano esternate, addirittura in modo plateale, quando non temevano di essere smascherati. Tra queste vi era anche l'eliminazione dei nemici attraverso modalità cariche di simbologia, che soltanto loro sapevano interpretare. Come era stato per quel finanziere italiano, trovato appeso al ponte dei Frati Neri, a Londra, ucciso secondo un rituale che aveva senso solo per gli adepti dell'Elite. George sapeva, perché lo aveva sperimentato sulla sua pelle, che avevano una consuetudine chiamata "l'offerta al tempio", attraverso la quale, in una sorta di omaggio dimostrativo, attestavano la loro fedeltà alla confraternita. Questi "regali" erano sempre off-limits e collegati alla più stretta simbologia. Capitava spesso che un esponente facesse omaggio a un altro della morte di un nemico, che veniva eliminato in un luogo particolare, a un'ora particolare e secondo certi rituali. Naturalmente, il vero motivo che determinava queste morti rimaneva assolutamente nascosto alla gente comune. Più l'omaggio era inaspettato, più aveva valore. Per questo, Ogden aveva deciso di agire, quella notte, durante il rito cui avrebbero partecipato i due acerrimi nemici dell'Elite europea, il consigliere del presidente e il ministro della Difesa, facendo omaggio ad Alimante di una performance straordinaria.

Queste considerazioni attraversavano la mente di George, mentre rispondeva alle domande dell'italiano, cercando di dargli l'impressione di essere allo stesso tempo intimidito e onorato di trovarsi al suo cospetto. Ma doveva fare qualcosa di più, il tempo passava e fra una ventina di minuti sarebbe iniziata la cerimonia.

«Avrei bisogno di un caffè, le dispiace se ne preparo uno?», chiese.

Alimante sorrise, magnanimo. «Ma caro ragazzo, lei può farsi tutti i caffè che vuole, ci mancherebbe altro! Si accomodi, nel mobile bar di questi alberghi c'è sempre un bollitore elettrico e del caffè solubile. Usi l'acqua minerale, qui a Washington quella del rubinetto fa schifo, senza contare i chili di fluoro che ci cacciano dentro questi fanatici», disse, con un sorrisetto.

Il programma della fluorizzazione dell'acqua, della quale George era al corrente, andava avanti da anni in America; con il pretesto di salvaguardare i denti della popolazione, l'Elite americana danneggiava la salute dei cittadini, ottundendone le capacità intellettuali.

George riempì il bollitore, lo accese e aspettò qualche istante, poi versò in una grande tazza del caffè solubile, versò l'acqua e mescolò.

«È troppo caldo», disse. Quindi, sempre dando le spalle ad Alimante, in modo che non vedesse cosa facevano le sue mani, fingendo un gesto maldestro si rovesciò il caffè sulla camicia. Il liquido era bollente e non gli fu difficile simulare dolore e disappunto.

«Maledizione!», esclamò, posando la tazza e tamponandosi la camicia con un tovagliolo. Ma il danno gli era riuscito bene e la camicia era completamente

inzuppata sul davanti.

«Si è scottato?», chiese Alimante, premuroso.

«Sì, e mi sono rovinato la camicia».

«La tolga. Ne prenda una del suo capo».

«Mi scusi, faccio in un minuto», disse George, voltandosi mentre si spogliava.

Alimante lo guardò, ammirando i pettorali che una frequentazione assidua della palestra aveva ben sviluppato, apprezzando la leggera abbronzatura che rendeva quella parziale nudità ancora più attraente.

«Ma lei si è ustionato!», esclamò Alimante, alzandosi dalla poltrona e andando verso il bar. «Ci vuole del ghiaccio...».

George rimase fermo in mezzo alla stanza, fingendosi imbarazzato e a disagio. Quando Alimante tornò verso di lui aveva tra le mani due cubetti di ghiaccio.

«Voi giovani non conoscete questi vecchi rimedi», disse, incominciando a strofinare il ghiaccio sul petto niente affatto arrossato dell'agente. George, che soverchiava l'italiano di tutta la testa, rimase immobile, un sorriso gelido sulle labbra, mentre il ghiaccio si scioglieva tra le mani di Alimante.

27

L’Octagon House, all’angolo della Diciottesima Strada con New York Avenue, ad appena due isolati dalla Casa Bianca, era un edificio a tre piani di mattoni rossi, costruito su un terreno irregolare. Diverso nei parametri classici dalle case del tardo periodo georgiano e del primo periodo federale, rappresentava comunque, di quest’ultimo, il più significativo esempio degli Stati Uniti.

La sua bizzarra planimetria, di cui Ogden ormai conosceva il significato esoterico, era costituita da un cerchio, due rettangoli e un triangolo, particolarità che l’aveva resa unica nel panorama architettonico del paese. Per molto tempo era stata la sede dell’Istituto Americano d’Architettura che, negli ultimi anni, pur rimanendone il proprietario, l’aveva trasformata in museo, trasferendosi in un palazzo moderno.

Ogden e i suoi uomini si introdussero nella casa verso le dieci di sera. Lionel, dopo aver facilmente disattivato il sistema d’allarme del museo, aveva scassinato la porta sul retro. Si erano trovati così nell’atrio secondario, da dove una scala portava ai due piani superiori. La casa aveva numerose stanze arredate con eleganza e decorate in modo prezioso con stucchi neoclassici, tra le quali anche uno studio ovale, una copia ridotta di quello della Casa Bianca, dove il presidente Madison aveva firmato il trattato di pace con gli inglesi.

Ma quello che interessava gli uomini del Servizio si trovava nelle cantine, da dove si diramava un tunnel che si congiungeva ai sotterranei della Casa Bianca e che li avrebbe portati alla sala del rito e quindi al bunker, dove era custodita la lancia di Longino.

Ogden fece scorrere velocemente il fascio di luce della torcia elettrica lungo l’elegante scala che saliva in curve sinuose come le spire di un serpente fino all’attico. Il fascio di luce colpì la ringhiera del primo e del secondo piano, quindi ridiscese velocemente verso il pianterreno, illuminando il vuoto nel quale le due giovani figlie del colonnello John Tayloe erano precipitate, cadendo proprio dove si trovava lui in quel momento.

Ogden scosse la testa, proseguendo verso la porta che conduceva alle cantine, seguito da Franz, Lionel, Mark e Cummings. Frederik, il quinto agente, era rimasto alla Casa Sicura, collegato con loro dalle ricetrasmittenti.

Scesi nelle cantine, si diressero verso quello che era stato il deposito dei vini e che ora non conteneva che botti vuote. L’ultimo restauro della casa, terminato alcuni anni prima, aveva riportato l’edificio all’originario splendore e anche nel seminterrato i locali erano stati rimessi a nuovo.

Dalle indicazioni ricavate dalla mappa, Ogden sapeva che proprio nel locale dei

vini, dietro uno scaffale, si trovava una vecchia porta blindata, non protetta da antifurto. Spostato lo scaffale la trovarono, arrugginita e chiusa da un semplice lucchetto di metallo, che Lionel fece saltare con un tronchese.

La porta immetteva in un corridoio di cemento, sporco e pieno di ragnatele, evidentemente in disuso da molto tempo. Lo percorsero per una cinquantina di metri, arrivando a una biforcazione. Sempre dalla pianta di Alimante, Ogden aveva potuto identificare con certezza il locale dove si sarebbe svolta la cerimonia. Se avessero preso il tunnel di destra sarebbero arrivati al bunker della lancia, superando però un altro sbarramento, questa volta protetto dal sistema di sicurezza collegato alla Casa Bianca, che i due uomini di Cummings avrebbero neutralizzato per mezzo del blackout. Imboccando invece il camminamento di sinistra sarebbero arrivati alla sala del rito. Ma anche questo locale, .come ogni accesso ai tunnel che portavano ai sotterranei della residenza presidenziale, era protetto da una porta collegata al sistema di sicurezza e loro non avrebbero potuto aprirla prima che gli uomini di Cummings agissero.

Ogden guardò l'orologio, erano le dieci e trenta. Fece un gesto per indicare agli uomini di imboccare il tunnel di sinistra e, dopo aver percorso una ventina di metri, arrivarono alla porta di ferro. Lionel si avvicinò e controllò la serratura, poi si voltò verso Ogden, facendo una smorfia come a dire che il lavoro era un gioco da ragazzi. Dalla parte dell'Octagon House le misure di sicurezza erano davvero minime, proprio come aveva rivelato Cummings.

In quel momento quest'ultimo, in contatto con i suoi uomini alla Casa Bianca tramite la ricetrasmittente, fece un cenno a Ogden. Era il segnale convenuto, da quel momento il blackout era in atto.

Ogden diede il via a Lionel, che prese dalla borsa un grimaldello con il quale fece scattare la serratura. Si trovarono in un altro corridoio, fiocamente illuminato da una luce che veniva dal fondo.

Rapidi, in fila indiana e in assoluto silenzio, gli uomini del Servizio percorsero l'ultimo tratto che li separava dalla stanza del rito. Da lì in avanti, non sapevano quello che avrebbero trovato.

La luce che avevano intravisto appena varcata la porta filtrava da una tenda chiusa. Ogden la scostò appena. Vide una stanza rettangolare, di circa quattro metri per sei, con le pareti ricoperte da pesanti tendaggi di velluto rosso, illuminata da numerosi candelieri a molte braccia. Nove uomini e una donna, vestiti con una lunga tunica, anch'essa scarlatta, circondavano una specie di altare, sopra il quale era distesa una ragazza giovanissima, completamente nuda, con polsi e caviglie legati. Sembrava priva di sensi anche se, di tanto in tanto, emetteva un lamento.

Da una porta nella parete di fronte entrarono Willington e Brown. Il ministro della Difesa si unì agli altri, in cerchio intorno all'altare, mentre Willington si avvicinò alla ragazza, si chinò su di lei e le mise sotto le narici un tampone. Doveva essere imbevuto di qualcosa perché la poveretta, dopo essersi agitata, uscì dal suo torpore.

La ragazza, ormai sveglia, quando si rese conto di dove si trovava e di essere legata incominciò a urlare, cercando disperatamente di liberarsi. Ma la cosa che più colpiva era l'espressione dipinta sulle facce di Willington e degli altri. A Ogden sembrò addirittura che le loro pupille si fossero accese di una luce rossastra anche se, in

seguito, preferì pensare che fosse stato il riflesso delle candele e del velluto cremisi a produrre quell'effetto.

Willington estrasse da sotto la tunica un pugnale dalla lama sottile, lunga almeno venti centimetri. Mentre compiva quel gesto, uno dei presenti gettò qualcosa in un braciere, dal quale si sprigionarono una nebbia scarlatta e un odore sulfureo, che invasero la stanza rendendo l'aria quasi irrespirabile.

Ogden decise di approfittare di quella scarsa visibilità e fece un cenno agli uomini, che irruppero nel locale con un urlo di battaglia. Questo era il copione che aveva preparato per creare l'effetto sorpresa.

Quando vide il commando armato avventarsi contro di loro, accerchiandoli, Willington alzò la testa e scoprì i denti, come un cane rabbioso pronto a mordere. I dodici adepti, compreso Brown, rimasero invece immobili, pietrificati dallo stupore. Questo facilitò le cose perché, a parte Willington, che tentò di colpire Ogden con il coltello sacrificale, gli altri si lasciarono ammanettare senza opporre resistenza.

Li misero in fila, uno accanto all'altro, mentre Mark liberava la ragazza e la portava lontano dall'altare, prendendosi cura di lei.

Ogden si avvicinò ai due politici, mentre gli agenti tenevano tutti sotto tiro. Rimase davanti a loro per un po', in silenzio. Fissò negli occhi sia l'uno che l'altro, ma il primo a perdere le staffe fu il giovane cantante in mezzo alla fila di prigionieri.

«Lasciatemi andare», piagnucolò, «io non c'entro, mi hanno costretto...».

Ogden stirò le labbra in un sorriso che fece gelare il sangue a Franz. «Sta zitto, musicista di merda», disse, senza degnarlo di uno sguardo.

Continuò poi ad andare avanti e indietro, come un ufficiale che passa in rivista la truppa, osservandoli a uno a uno. Sembrava divertirsi nel vedere i loro occhi riempirsi di terrore. Soltanto Willington e la donna sembravano mantenere il loro sangue freddo.

In realtà, a dispetto della sua espressione soddisfatta e sadica, Ogden era disgustato. Li avrebbe eliminati tutti volentieri, ma voleva offrire uno spettacolo indimenticabile ad Alimante.

Aveva riconosciuto, nella donna, un'attrice molto famosa, che l'anno prima aveva vinto un Oscar. Doveva occupare una posizione rilevante, perché la sua tunica, come quella di Willington, era decorata dal disegno di un grande serpente dorato.

Tra gli adepti ammanettati individuò un magnate dell'industria, molto noto, e un ambasciatore. Ma il tempo passava e non si curò di sapere chi fossero gli altri; le loro facce erano comunque già immortalate nel filmato che Alimante si stava godendo al Willard.

Si avvicinò a Willington. «Ora verrai con noi al bunker e farai in modo che le guardie non sospettino nulla», gli ordinò.

«Scordatelo, maledetto!», sibilò Willington, sostenendo il suo sguardo.

Ogden scosse la testa, con aria dispiaciuta. «Peccato, perché se non lo farai ti strapperò il cuore senza anestesia. È quello che volevate fare alla ragazza, non è vero?».

Il consigliere impallidì, ma non disse una parola. L'agente fece un cenno a Franz e a Cummings, che lo agguantarono per le braccia trascinandolo verso l'altare, mentre Lionel teneva sotto tiro il resto del gruppo.

Quando Willington fu disteso e immobilizzato, tenendo tra le mani il coltello che gli aveva sottratto, Ogden gli si avvicinò, accarezzando la lama sottile.

«Spogliatelo», ordinò. Franz e Cummings cominciarono a tagliare la tunica sul davanti. Willington non disse una parola, anche se cominciava ad agitarsi.

«Mi divertirò a guardare, mentre ti squarteranno», gli sussurrò Ogden all'orecchio.

Intanto i due agenti gli avevano sfilato la tunica, sotto la quale Willington era vestito di tutto punto.

«Che delusione!», esclamò Ogden, toccando il costoso tessuto dell'abito. «Speravo di vederti in tutta la tua naturale bellezza e non in un doppio petto di Savile Row. Di solito, queste festicciole non le fate nudi come vermi?», chiese.

Poi fece un cenno a Franz, che aprì la giacca del consigliere e sbottonò la camicia, scoprendogli il petto.

«Così va meglio», disse Ogden, cominciando a incidergli leggermente la pelle con la punta del coltello.

Poi si rivolse a Cummings. «Porta qui l'attrice», disse. «Non vorrei che si sentisse esclusa dallo spettacolo».

Quando la donna fu davanti a lui la fissò. Era molto bella: una cascata di capelli rosso tiziano le ricadeva lungo la schiena e il viso dalla pelle perfetta e dai lineamenti delicati era illuminato da grandi occhi verdi. Sembrava incredibile che una creatura simile ospitasse un'anima così putrefatta, ammesso che avesse un'anima, si disse Ogden. Con il coltello aprì sul davanti la tunica dell'attrice, che cadde ai suoi piedi, lasciandola completamente nuda, solo una sottile striscia d'oro a scaglie di serpente le cingeva i fianchi.

«Allora sei tu la sacerdotessa!», esclamò, fingendosi compiaciuto per averla smascherata. «Tu avresti ucciso la ragazza, non è così?».

La donna sostenne il suo sguardo ma non rispose.

«Bene, bene...», continuò Ogden, cercando di dissimulare il disgusto che provava con un'espressione di soddisfatto divertimento. «Incominceremo da lei», disse a Franz.

L'operativo andò a prendere una borsa e ne estrasse una minuscola fiamma ossidrica, quindi un oggetto di metallo simile a un piccolo rastrello. Vi fece scorrere più volte sopra la fiamma fino a farlo diventare incandescente, poi si avvicinò alla donna.

L'attrice, che sembrava ipnotizzata dai suoi movimenti, quando lo vide avvicinarsi tentò di fuggire, ma Cummings la immobilizzò.

«Procedi», ordinò Ogden.

Con esasperante lentezza, Franz avvicinò il marchio incandescente alla fronte della donna, che ormai non riusciva più a nascondere il suo terrore. E mentre lei urlava, cercando disperatamente di divincolarsi, le marchiò la fronte.

L'operazione richiese pochi secondi. Quando l'operativo si allontanò da lei, tutti videro la parola impressa sulla sua pelle: «Slayer», 'assassina'. Ma nell'accezione linguistica peggiore.

La donna si accasciò su se stessa senza un gemito, e Ogden rivolse la sua attenzione a Willington.

«Vi uccideremo tutti, se non farai quello che ho chiesto. E non sarà una morte

rapida. Quando ci saremo divertiti abbastanza, vi spareremo in testa, spappolandovi il cervello. In questo modo la vostra fottuta anima non potrà trasmigrare. Non è questo che credete?», chiese, ironico.

Di fronte a quella minaccia, Willington si arrese. «Va bene. Slegatemi».

Rimesso in ordine Willington, Ogden e Franz uscirono con lui e imboccarono il tunnel che conduceva al bunker della lancia. Percorsa una ventina di metri superarono la biforcazione che portava verso i sotterranei della Casa Bianca e proseguirono, arrivando alla porta blindata, custodita dalle due guardie.

Quegli uomini ricevevano ordini solo da Willington, l'autorità del quale, almeno per quanto riguardava la lancia, era seconda solo a quella del presidente.

Quando Willington disse loro di aprire, obbedirono. Il consigliere entrò per primo, seguito da Ogden. Appena ebbero varcato la porta, Franz colpì con una scarica elettrica una delle guardie, mentre Ogden si voltava di scatto e faceva lo stesso con l'altra. I due uomini caddero a terra privi di sensi, la scarica ad alto voltaggio li avrebbe tenuti fuori uso per almeno un'ora.

Ogden spintonò Willington nel bunker. «Cammina», gli ordinò, mentre Franz rimaneva di guardia alla porta.

La stanza era piccola e circolare. Al centro, in una teca di cristallo su di un piedistallo, era custodito l'oggetto tanto prezioso per gli appartenenti all'Elite.

Ogden si avvicinò, colpì la teca con il calcio della pistola e il vetro andò in frantumi. Agguantò la punta della lancia, che era tutto quello che rimaneva della famosa arma di Longino, e la infilò in una custodia di cuoio.

«Muoviti», disse a Willington, spingendolo di nuovo fuori dalla stanza. «Torniamo dai tuoi amici».

Quando furono usciti, Franz trascinò le due guardie nel bunker e chiuse la porta.

Ripercorsero il tunnel, tornando nella stanza della cerimonia. Qui le cose erano precipitate. Infatti, mentre i due agenti e Willington erano assenti, Mark, Lionel e Cummings avevano portato avanti lo spettacolo a beneficio di Alimante, prima marchiando a fuoco gli altri adepti, poi narcotizzandoli con un'iniezione. Adesso erano tutti sdraiati a terra, come le vittime di un sacrificio collettivo.

Quando Willington vide quello spettacolo, finalmente perse le staffe. «Li avete uccisi tutti!», esclamò, saltando al collo di Ogden. «Maledetto, puoi dire ai tuoi padroni che non la passeranno liscia. La nostra vendetta sarà terribile!», urlò, fuori di sé.

L'agente se lo scrollò di dosso. «Finiscila, stronzo! Portami l'occorrente, Franz».

L'operativo obbedì, porgendo a Ogden il marchio che, nel frattempo, Cummings aveva riscaldato. Ogden lo premette sulla fronte del consigliere che, immobilizzato da Mark e Lionel, si dimenava come un ossesso e non la smetteva più di urlare. Stavolta, però, l'agente non si limitò a marchiare la parola «Slayer» sulla fronte, ma fece lo stesso anche sulle guance e sul dorso delle mani.

«Per un po' non potrai andare in giro», disse. Poi lasciò il posto a Franz, che gli scoprì il braccio, iniettandogli il narcotico.

Ogden guardò l'orologio: erano in perfetto orario, sarebbero riusciti a tornare all'Octagon House prima che i due uomini di Cummings riattivassero la corrente.

28

Robert Hibbing era seduto a un tavolo del ristorante dell'Hotel Washington, sulla terrazza. L'albergo, forse il più antico ed elegante della capitale, in Down Town, offriva una magnifica vista della città, illuminata nella notte.

I fatti di quegli ultimi giorni l'avevano lasciato in uno stato d'animo quasi sospeso. Da allora, capitava spesso che alcuni episodi della sua vita gli tornassero alla mente in un susseguirsi di flashback. E non era piacevole, perché erano tutti dolorosi.

La sua continua fuga dall'Elite era durata più di trent'anni, ma quell'ultimo attentato era stato come una liberazione, la paura che l'aveva accompagnato per buona parte della vita si era dissolta come neve al sole. Forse non gli importava più di vivere o morire. Malgrado tutto, era stato fortunato, il suo nome non si era aggiunto alla lunga lista di rocker che, a partire dagli anni Sessanta, erano morti in circostanze sospette. Ricordò quando, a un allibito giornalista che gli chiedeva quale fosse il suo stato d'animo abituale, aveva risposto che la sua emozione costante era il terrore. Il tipo aveva creduto a una battuta, un modo per rendere più interessante la sua immagine di grande artista tormentato, senza sospettare minimamente che quelle parole erano, invece, la confessione di un uomo braccato.

Poco tempo dopo, John Lennon era stato ucciso da uno dei manipolati mentali dell'Elite e lui aveva imposto ai componenti del suo gruppo di indossare un giubbotto antiproiettile, fregandosene che lo credessero paranoico.

Hibbing alzò le spalle. Era ancora vivo, questo contava. Il suo Neverending Tour durava da trent'anni e fino a quando lui avesse avuto la forza di andare in tournée e il pubblico la voglia di ascoltarlo, avrebbe continuato a percorrere le strade del mondo. Del resto, viaggiare in continuazione equivaleva a stare in un eremo, l'isolamento era lo stesso, non c'era alcuna differenza.

«E bello essere apprezzati quando si è ancora vivi», pensò. Anche quella era una frase che diceva spesso, ma nessuno ne poteva cogliere il vero significato.

Si guardò intorno, era tardi, nel ristorante erano rimaste solo un paio di coppie che gli avevano chiesto un autografo e un gruppo di uomini d'affari, intenti a festeggiare qualcosa. Uno di loro assomigliava al suo vecchio manager, ormai morto e sepolto, l'uomo dell'Elite che lo aveva portato al successo, ma anche derubato per anni. Una cosa che non era più riuscita a nessuno, ormai aveva imparato ad amministrare la sua notevole fortuna in modo molto oculato.

Pensò alla casa di Spike, a Montagnola. Quando lui e Tom se ne stavano andando, scortati dagli uomini del Servizio, il custode li aveva raggiunti.

«La casa è in vendita, mister Hibbing», aveva detto. «Forse lei potrebbe

acquistarla, il signor Spike ne sarebbe contento. Altrimenti, chissà in che mani andrà a finire...», aveva aggiunto, imbarazzato.

Durante il viaggio di ritorno negli Stati Uniti aveva considerato quella possibilità, decidendo che non sarebbe stata una cattiva idea. Il prezzo era alto, ma lui era pieno di soldi che non sapeva dove mettere. Così aveva ordinato ai suoi avvocati di procedere all'acquisto. Possedeva molte case sparse per il mondo ma forse, una volta ritiratosi dalle scene, sarebbe andato a vivere in quella piccola cittadina svizzera, lontano dal suo folle paese, in compagnia del fantasma di Spike.

Guardò davanti a sé il monumento a Washington, il bianco obelisco illuminato e proteso verso il cielo come un cuneo. Ricordò la marcia su Washington, le duecentocinquantamila persone davanti al Lincoln Memorial che manifestavano per i diritti civili, la sua ragazza che lo aveva lasciato il giorno prima, il successo che montava come un uragano, le canzoni di protesta che scriveva a getto continuo e che sarebbero diventate l'inno di una generazione e di altre a venire.

Sotto di lui, nella notte, la città appariva calma e desolata. L'obelisco, nel suo candore, gli parve l'ultimo simbolo dell'innocenza che il suo paese e il mondo intero avevano perduto. Il grande Woody Guthrie probabilmente si stava rivoltando nella tomba. I tempi erano davvero cambiati, solo Dio sapeva cosa ne sarebbe stato di tutti loro.

In quel momento la città venne inghiottita dalla notte. Le luci si spensero e il ristorante piombò nel buio. Per alcuni istanti, dopo le esclamazioni di sorpresa, tutti temettero un altro 11 settembre. Poi i camerieri portarono candele e lampade, annunciando che buona parte dell'America del Nord era in pieno blackout.

L'oscurità avvolse anche Ogden e i suoi uomini, che stavano uscendo dall'Octagon House dopo aver lasciato gli adepti dell'Elite narcotizzati nel bunker. Mentre percorrevano la Diciottesima Strada le luci si spensero e fu solo grazie ai visori notturni che avevano portato con loro nel sotterraneo che riuscirono a ritrovare le auto parcheggiate.

Gli agenti tornarono alla Casa Sicura, portando con loro la ragazza scampata al sacrificio. Ogden guidò la BMW lungo Pennsylvania Avenue, fermandosi davanti al Willard Hotel. Le insegne dell'albergo erano spente, ma da alcune finestre filtrava della luce. Ovviamente, l'albergo possedeva un gruppo elettrogeno per ogni evenienza. Dalla radio seppe che era in atto un blackout in alcuni Stati del Nord. Scosse la testa, chiedendosi se quello fosse l'ennesimo attentato messo in atto dall'Elite.

Lasciò la macchina al ragazzo ed entrò nella hall. C'era confusione, il direttore cercava di attirare l'attenzione battendo le mani. Finalmente gli diedero retta. Con voce squillante rassicurò gli ospiti: la radio aveva appena comunicato che il paese non era sotto attacco, si trattava soltanto di un banale blackout tecnico. Questo calmò gli animi e una specie di solidarietà si diffuse tra i presenti; i più anziani, che non potevano salire in camera a causa degli ascensori bloccati, si prepararono a passare la notte sui divani della hall, a lume di candela. Circolò anche qualche battuta e si udirono delle risate. Sembrava che tutti, ora che lo spettro di un nuovo attentato era svanito, prendessero la cosa con filosofia. Tutti, fuorché quelli rimasti chiusi negli ascensori.

Fortunatamente, la suite di Ogden era al terzo piano. L'agente imboccò le scale illuminate dalle fioche lampade di soccorso e salì le tre rampe, facendo i gradini a due a due. Anche il corridoio era affollato. Molte persone erano uscite dalle loro stanze per sapere cosa avesse provocato l'improvvisa mancanza di corrente. Ogden si fece largo e bussò alla porta della suite. George aprì e quando lo vide chinò impercettibilmente la testa, facendogli l'occhiolino. Questo significava che Alimante sarebbe stato più malleabile.

L'italiano era in piedi davanti a una delle finestre e scrutava il buio che avvolgeva la città. Si voltò verso Ogden, andandogli incontro.

«Complimenti», disse. «Ma non era quello che avevamo concordato».

Ogden gli porse la custodia di pelle che conteneva la lancia. «Ma era questo che volevate dal Servizio...».

In realtà, la mossa a sorpresa di Ogden aveva messo Alimante di ottimo umore. In genere apprezzava l'iniziativa personale, soprattutto se dava ottimi risultati, come in quel caso. E l'omaggio offertogli da Ogden lo aveva addirittura deliziato. Vedere in diretta l'umiliazione e la violenza subita da quei due era stato esaltante. Forse sarebbero sorti alcuni problemi, ma erano tutti insignificanti rispetto al colpo inferto all'Elite americana. Prese l'involto dalle mani di Ogden, ma non lo aprì.

«Credo che Brown non potrà incontrare il primo ministro inglese, domani...», disse, soddisfatto.

«Da che parte sta l'inglese, dalla vostra o dalla loro?», chiese Ogden.

Alimante scosse il capo. «Che domande! Lo si capisce chiaramente dal comportamento al quale ha costretto il suo paese durante la guerra in Iraq! Solo l'aristocrazia inglese e una minima parte del governo appartengono all'Elite europea. Ma è così da molto tempo, ormai».

«In ogni caso», continuò Ogden, «quei due non potranno farsi vedere in giro per un po'».

Alimante rise, voltandosi verso George. «Per favore, servi al tuo capo e a me un bicchiere di whisky».

Ogden notò il tono gentile con il quale l'italiano si era rivolto all'agente e pensò che non sarebbe stato facile, per George, sfuggire alle sue attenzioni. Si ripromise di spedirlo a Berlino al più presto.

«Devo ammettere di essermi goduto lo spettacolo!», disse l'italiano, compiaciuto. «Un po' truculento, forse...».

«Lo sarebbe stato molto di più se non avessimo sottratto a quei figli di puttana la ragazza, non crede?».

«Certo, certo. Come le è venuta l'idea di marchiare a fuoco i due uomini del presidente?».

Ogden sorrise, gelido. «Mi divertiva umiliarli. E poi, volevo fare colpo su di lei», aggiunse, fingendo una battuta. Ma tutti e due sapevano che era la verità.

«Le è riuscito benissimo. Ora nei ranghi dell'Elite americana ci sarà un bel po' di scompiglio. Quei fanatici superstiziosi non si daranno pace per la scomparsa del loro porte bonheur», disse Alimante, posando il bicchiere e aprendo l'involto di pelle. Ogden allungò il collo per vedere l'oggetto al quale aveva dato soltanto una rapida occhiata, mentre lo stava rubando. La lama, ancora affilata e annerita dal tempo,

aveva la punta affusolata che poggiava su una base più larga e lungo la linea centrale un chiodo di ferro battuto era fissato da una lamina di fili in rame, oro e argento. Sulla parte inferiore della base si notavano delle croci d'oro sbalzate. Era un manufatto antichissimo ma povero e si faticava a immaginarlo dotato di un qualche potere. Eppure, le due forze che opprimevano il mondo erano pronte a tutto per possederlo. Sottrargli quell'oggetto non sarebbe stato male, pensò Ogden, osservando l'espressione di Alimante mentre guardava la lancia che aveva tra le mani. Malgrado sostenesse che l'Elite europea non condivideva le credenze di quella americana, il ghigno soddisfatto e la luce avida nei suoi occhi lo contraddicevano. L'italiano posò di nuovo lo sguardo su di lui.

«Ancora complimenti. Credo, però, che lei mi abbia offerto quello spettacolo supplementare per comunicare qualcosa. O sbaglio?».

«È così, infatti», ammise Ogden. «Anche se non m'interessano i discorsi di sangue e di stirpe, ho deciso di accettare la mia appartenenza perché, come le ho già detto, preferisco schierarmi dalla parte vincente. Se poi, come sostenete, questo posto mi spetta di diritto, perché non farsene una ragione?».

Ogden aveva calibrato la sua risposta. Sarebbe stato sciocco simulare un'improvvisa conversione all'Elite, meglio apparire un semplice opportunista.

«Anche Stuart la pensa come lei?».

«Può assicurarsene telefonandogli», mentì.

«Avete orchestrato insieme lo show?».

«Naturalmente», mentì di nuovo.

Alimante annuì. «Ricordo che Casparius, anni fa, parlandomi di alcune sue intemperanze la chiamò, quasi con affetto, "il nostro Parsifal". Francamente, stento a credere che un uomo come lei, affetto da un'etica, seppur molto personale, abbia cambiato opinione all'improvviso. Cosa può dirmi di convincente in merito?».

Ogden sospirò. «Niente. Non sono Parsifal, anche se ho recuperato la lancia, e non cerco il Graal. Infatti sono sicuro che, qualora esistesse, voi l'avreste sicuramente nascosto da qualche parte. Né il vecchio Casparius, che bruci per sempre all'inferno, aveva qualcosa in comune con il saggio Gornemant. Quella che lei chiama etica è solo un canone estetico, con il quale cerco di fuggire la volgarità dei miei simili. Ma non posso pretendere che mi capisca, anche se nessuno, meglio di lei, potrebbe farlo. In fondo, mentre i suoi parenti sgozzano la gente e abusano dei bambini, lei colleziona oggetti d'arte e combatte l'Elite americana. Almeno su questi punti la pensiamo allo stesso modo».

Alimante rise di gusto. «Se è per questo, nemmeno io sono il Re Pescatore. Ma è vero, il fine ci unisce».

«E giustifica i mezzi che useremo», completò Ogden.

Alimante guardò la lancia, pensieroso, poi rialzò gli occhi e fissò l'agente.

«Noi abbiamo fatto di tutto per accecare il vostro spirito e cancellare la sapienza delle antiche scuole misteriche, in modo che vi rifugiaste sempre più nel materialismo, nelle scienze e nella tecnologia, precludendovi ogni accesso al mondo spirituale. Abbiamo fatto sì che le vostre doti di chiaroveggenza e di intuizione, con le quali ci avreste facilmente smascherati, fossero oscurate e rese inattive. E continuiamo a farlo sempre meglio, grazie alla tecnologia. L'Elite si è infiltrata fin

dalla notte dei tempi in ogni religione, setta, scuola misterica, distruggendo i libri sacri affinché non poteste fare alcun uso dell'antica sapienza. Ci siamo appropriati dei nuovi movimenti spirituali, tra i quali anche quelle patetiche congreghe new age o next age. In realtà, le abbiamo create noi, per avere qualche milione di illusi da condizionare a nostro piacimento. Da sempre manipoliamo il vostro disperato anelito alla spiritualità che vi abbiamo tolto. Siete degli schiavi e siamo stati noi a rendervi tali. È ancora attratto dall'Elite, seppure europea, mister Ogden?».

L'agente fece di tutto per soffocare la sua rabbia. Non voleva che quel serpente potesse recepire il suo reale stato d'animo. Sorrise amaramente, poi scrollò le spalle, sostenendo lo sguardo di Alimante. «Ha forse qualche alternativa da suggerire a me e agli altri schiavi?».

L'italiano fece un gesto d'insofferenza con la mano. «La smetta di accomunarsi al resto del genere umano! Lei e Stuart non siete schiavi. Se così fosse, nessuno dei due sarebbe stato scelto per fare parte del Servizio».

«Davvero consolante...», commentò Ogden.

«Ascolti», disse Alimante, e il suo tono aveva abbandonato ogni ironia, «lei e Stuart mi piacete, da anni ammiro la vostra intelligenza e abilità, ma ci sono stati momenti, dopo la morte di Casparius, in cui il Gran Consiglio della confraternita aveva deciso di eliminarvi. Il motivo? Troppo liberi e ficcanaso. Alcuni si sono opposti, io per primo, perciò abbiamo deciso di rivelarvi la verità, offrendovi un'ultima chance. I tempi stanno precipitando, presto non ci sarà più posto per chi non si è schierato. Quindi, cerchi di non rimangiarsi quello che ha detto e accetti il consiglio che le do, trasmettendolo anche a Stuart. D'ora in avanti, dovrete dare prova di assoluta fedeltà. In caso contrario, non vi salverete. Ho apprezzato il dono che mi ha offerto questa notte, ma non basta. Lei è un abile professionista, so che ha fatto anche di meglio».

«Avrebbe preferito che li squartassi?».

«Non dica sciocchezze!», lo ammonì Alimante. «Ha capito benissimo cosa intendevo. Del resto», aggiunse, più conciliante, «con Hattwood è stato molto sbrigativo...».

Ogden ignorò il riferimento al discografico. «Perché ha detto che i tempi stanno precipitando? Cos'altro bolle in pentola?», chiese.

«A tempo e luogo, ne sarete messi al corrente. Sempre che l'Elite decida che può fidarsi di voi», rispose Alimante.

Ogden avrebbe insistito volentieri, per sapere se le parole sibilline dell'italiano si riferissero alla pandemia, ma decise di non spingersi troppo oltre e cambiò argomento.

«Userà il filmato di stanotte?».

«Certamente. Ma non subito. Per ora ci godremo la malattia diplomatica di Willington e Brown. Il vostro incarico termina qui, ma si trattenga a Washington con tutta la squadra fino a nuovo ordine. Non escludo che, nei prossimi giorni, avremo ancora bisogno di voi. È stata un'operazione esemplare», disse, porgendogli la mano.

Ogden la strinse e fece cenno a George, che si avvicinò. Alimante sorrise all'operativo e strinse la mano anche a lui.

«Ottimo elemento», disse.

In quel momento tornò la luce. Dopo un ultimo cenno di saluto l'italiano uscì dalla suite. In corridoio lo aspettavano due guardie del corpo, per scortare lui e la preziosa lancia al sicuro.

29

Poco dopo mezzanotte Ogden ricevette la telefonata di Stuart.

«Stavo per chiamarti io. È andato tutto bene», disse, prima che il capo del Servizio potesse parlare. «Alimante è uscito in questo momento dalla mia stanza, con la sua preziosa lancia».

«Ottimo. Ma abbiamo un problema».

«Cioè?».

«È successo qualcosa di imprevisto. Verena è nella nostra clinica di Londra. Sta' tranquillo, va tutto bene, è solo sotto shock», lo rassicurò Stuart.

«Cosa le è successo?».

«Ha avuto una brutta avventura con Anne Redcliff. Sai di chi parlo...».

«Certo che lo so ! Ma che ci faceva con lei?».

«Sono amiche, era andata a trovarla. La moglie del micro-biologo è stata rapita stanotte. Verena, per fortuna, se l'è cavata solo con un brutto mal di testa. L'hanno colpita e narcotizzata mentre rapivano la Redcliff. Fortunatamente non sapevano chi fosse e si sono limitati a questo. Ora sta bene, il medico mi ha assicurato che dopo una notte di sonno sarà a posto. Prima di essere rapita, la Redcliff le ha consegnato una lettera. Douglas, il nostro uomo che è andato a recuperare Verena, me l'ha faxata dalla clinica. Il contenuto di questa lettera è il motivo per cui, appena finito di parlare con te, partirò per Washington. Arriverò alla Casa Sicura domani mattina molto presto. Sta per succedere qualcosa e abbiamo pochissimo tempo».

«Riguarda la pandemia?».

«Infatti. Ci sono cose di cui né Todd né Alimante credo siano al corrente. Qualcuno dell'Elite americana ha deciso di fare un esperimento. Ma preferisco non parlarne al telefono, per criptato che sia».

«D'accordo. Ma porta Verena a Washington con te».

«Non è la città più sicura del mondo, in questo momento», obiettò Stuart.

Ogden tacque, incominciava a farsi un'idea di cosa sarebbe successo e dove.

«Verena ha letto la lettera?», riprese.

«No, l'ha consegnata a Douglas ancora sigillata».

«Capisco. Quanto tempo abbiamo?».

«Per sventare l'hors-d'oeuvre che hanno preparato, fino al prossimo concerto che Robert Hibbing terrà a Washington. Per salvare il mondo, non lo so».

«Cristo!», esclamò Ogden. «È domani!».

«Appunto. Lascia Verena dov'è, sarà più al sicuro. Ti ho mandato poco fa un documento per e-mail. È la trascrizione in codice della lettera che la Redcliff ha

consegnato a Verena. Ti farai un'idea della nuova strategia del terrore escogitata da quei pazzi. Ed è solo l'inizio. C'è il nome di un certo dottor Gilford nella lettera. Qui a Berlino stiamo raccogliendo tutto ciò che possiamo su di lui. Ora ti lascio, vado all'aeroporto».

«Verena ha il cellulare acceso?».

«Naturalmente. Ha detto al medico che sarebbe stata sveglia tutta la notte, se non le avesse permesso di parlare prima con te», disse Stuart.

«La chiamo subito. A domani».

Quando ebbe riattaccato, chiamò Verena. Dopo pochi squilli lei rispose, con voce assonnata.

«Scusa, non volevo svegliarti. Ma Stuart mi ha riferito le tue minacce al dottore...», disse Ogden, tentando una battuta.

Lei cercò di ridere, ma dalla bocca le uscì solo un lieve suono soffocato. La testa le doleva molto ed era ancora intontita. «Meno male che hai chiamato, non riuscivo più a tenere gli occhi aperti», mormorò.

«Mi dispiace, Verena...», ma i sentimenti di Ogden superavano di molto il dolore per ciò che le era capitato. Il suo senso di impotenza di fronte a quella situazione era lacerante.

«E di cosa?», disse lei, cercando di avere un tono disinvolto. «Non è colpa tua se sono andata a trovare un'amica nei guai. Non sapevi nemmeno che la frequentassi».

Aveva ragione, eppure Ogden non si perdonava di averla allontanata da sé. Se fosse stato presente, forse lei non sarebbe andata a Londra.

«Come stai?».

«Ho un mal di testa terribile. Ma il dottore dice che non è commozione cerebrale e domani sarà tutto a posto».

«Avevo chiesto a Stuart di portarti a Washington. Ma non è prudente, nei prossimi giorni potrebbe succedere qualcosa di grave. È più sicuro che tu stia in Europa. Lo capisci, vero? E dimentica quello che ho detto a Berlino».

«Va bene, tanto non ci avevo creduto. Ma non è tranquillizzante saperti lì».

«Purtroppo non ci sono alternative. Perché sei andata a Londra dalla Redcliff?».

«Non sapevo cosa fare e non mi andava di tuffarmi nella mondanità con Sigrid, per dimenticare la nostra storia. Anne aveva bisogno di me e io di rendermi utile. Patetico, vero? La prossima volta, andrò a Saint Tropez o al Carnevale di Rio a spassarmela».

«Non ci sarà una prossima volta», disse Ogden.

«Questa è la miglior cura, per la mia testa».

Verena fece una pausa, incerta se porgli una domanda. Poi si decise. «Cosa c'era nella lettera di Anne? Non ho avuto il coraggio di leggerla».

«Brutte notizie».

Verena sospirò. «Capisco. Credi che l'abbiano uccisa? E suo marito?».

«Non lo so. Ma adesso non pensarci, devi superare lo shock e riposare. Se te la sentirai, Douglas ti scorterà a Zurigo domani stesso e si fermerà con te fino a quando le acque si saranno un po' calmate. Altrimenti, potrai fermarti in clinica. Comunque, ti chiamerò domani».

«D'accordo, allora deciderò domani. Ora dormo», disse, con la voce sempre più

fievole. «Buonanotte, e stai attento, non potrei sopportare che ti capitasse qualcosa. Me lo prometti?».

«Promesso», disse Ogden. «Ti bacio, buonanotte».

«Un bacio anche a te», disse Verena, riattaccando.

Ogden andò al computer e scaricò l'e-mail di Stuart. Decifrò il messaggio e lesse la lettera che la moglie di Redcliff aveva lasciato. Era un testamento di morte e di terrore.

Inviò il file alla Casa Sicura e telefonò a Franz. «Sto arrivando. Apri il file che ti ho mandato e mettiti in contatto con Berlino e con Cummings. Voglio sapere tutto su quell'uomo, questa notte».

30

La ragazza dai lunghi capelli neri percorreva a passo svelto New York Avenue. Guardò l'orologio, erano le tre. Aveva appuntamento davanti allo Smithsonian con Alina, che l'avrebbe accompagnata dal dentista. Quella mattina le aveva telefonato miss Ackers, l'assistente del dottor Gilford, per ricordarle l'appuntamento per la pulizia dei denti. Se ne era proprio dimenticata, anzi avrebbe giurato che fosse per la settimana successiva. Non usava mai l'agenda, perciò quando miss Ackers aveva insistito che l'appuntamento era per quel pomeriggio, aveva pensato che le fosse passato di mente. Andava dal dottor Gilford fin da quando era piccola. I denti erano il suo punto debole; ma il dottore diceva che non era perché non li spazzolava accuratamente, bensì per mancanza di calcio, una faccenda di famiglia. Infatti sua madre, seppure ancora giovane, aveva una bocca davvero mal messa. Ma si sa, ai suoi tempi le famiglie povere, in Iran, non mandavano i bambini dal dentista.

Lei invece era nata negli Stati Uniti, era cittadina americana e aveva una dentatura di prim'ordine.

Vide Alina e le fece un cenno. La raggiunse e si salutarono abbracciandosi.

«Allora, mi accompagni? Ci metterò solo una ventina di minuti. Poi andremo a bere qualcosa».

«D'accordo, dov'è questo dentista?».

«Qui vicino. Coraggio, pigrona, non dimagrirai mai se ti rifiuti sempre di camminare».

In effetti, Alina era sovrappeso, ma non se ne curava perché il suo viso, un po' esotico e molto bello, faceva comunque colpo sui ragazzi.

Le due amiche impiegarono poco più di cinque minuti per arrivare dal dottor Gilford. L'assistente le fece accomodare in sala d'attesa.

«Il dottore viene subito, signorina. Prego, accomodatevi», disse, da dietro la scrivania. In quel momento suonò il telefono e la donna rispose.

«Glielo passo subito, un istante». Premette un pulsante e trasferì la chiamata nello studio del dottore.

Gilford rispose. Era la telefonata che aspettava.

«La ragazza è arrivata», disse.

«Bene. Allora proceda». La voce all'altro capo del filo era fredda e impersonale.

Gilford riattaccò e premette il pulsante dell'interfono. «Faccia entrare la signorina Farah», disse all'assistente.

Quando la ragazza entrò, il dentista le andò incontro e le strinse la mano calorosamente. «Salve, Farah, sei in perfetta forma! Facciamo il solito controllo?».

«Sì, certo», disse la ragazza, sorridendo. «Non voglio finire con la bocca come quella di mia madre. Perciò, eccomi qua...», disse, sedendosi in poltrona.

Gilford accese la lampada. «Apri la bocca, vediamo un po' se tutto è a posto».

Farah faceva parte, fin da bambina, di un programma di assistenza dentistica varato una ventina d'anni prima per le classi meno abbienti. Lo screening era stato fatto in alcune scuole elementari, dove un certo numero di bambini era stato scelto per portare avanti una terapia sperimentale a base di fluoro contro la carie. In cambio, avrebbero potuto usufruire di assistenza dentistica gratuita durante l'infanzia e l'adolescenza. In seguito alcuni di loro, e Farah tra questi, avevano continuato a frequentare gratuitamente lo studio del dentista al quale a suo tempo erano stati affidati, per controllare l'efficacia della terapia di prevenzione anche in età più avanzata.

Quella era la versione ufficiale. In verità, quel gruppo di bambini ormai diventati ragazzi faceva parte di un piccolo esercito segreto di manipolati mentali in sonno, pronti per essere riattivati in qualunque momento, a seconda delle esigenze dell'Elite. Per anni, e non solo durante le sedute dentistiche, erano stati sottoposti a tecniche di condizionamento mentale che prevedevano l'uso di droghe e di ipnosi. Con alcuni bambini senza genitori era stato usato spesso il trauma psichico indotto, che causava il disordine da personalità multipla. Quella tecnica derivava dal progetto MK-Ultra, e costituiva un altro progetto a sé, il Monarch. In entrambi i casi i soggetti non avevano memoria né coscienza di quanto veniva loro fatto.

Gilford finse di occuparsi di un molare, poi estrasse il ferro dalla bocca della ragazza e la guardò, sorridendo.

«C'è una piccola carie nel premolare destro. Per il momento è infinitesimale, ma sarebbe meglio eliminarla. Non occorrerà nemmeno fare l'anestesia. Puoi fermarti o preferisci tornare in un altro momento?».

La domanda era inutile. Farah aveva diritto, sempre in virtù del programma assistenziale, a una visita mensile di controllo. Se fosse tornata avrebbe dovuto pagare. Gilford sapeva che avrebbe accettato di fermarsi.

«Quanto ci vorrà? Ho un'amica fuori che mi aspetta».

«Cinque minuti, dieci al massimo», la rassicurò Gilford.

«Allora avanti dottore, togliamoci il pensiero», disse la ragazza, con un'espressione buffa del viso.

«Molto bene. Apri di nuovo la bocca, faremo in un attimo».

«Se sentirò male alzerò una mano. Va bene?».

«Non sentirai niente, la carie ha intaccato appena la dentina».

Farah aprì la bocca e Gilford incominciò a trapanare nel molare sanissimo una piccola cavità, adatta a contenere l'infinitesimale microchip. Quindi lo inserì e otturò il dente con l'amalgama.

«Ecco fatto», disse, togliendosi i guanti. «Hai sentito qualcosa?».

«Assolutamente niente». Farah si alzò dalla poltrona con agilità. «Lei è proprio un mago, dottore!».

«Figuriamoci, per una sciocchezza del genere!», si schermì Gilford. «Sei sempre un'amante della musica?».

«Certo, dottore! Perché?».

Gilford sorrise, accentuando la sua aria gioviale. Aveva occhi azzurri, una capigliatura sale e pepe, e il colorito roseo del viso gli dava un'aria da buon padre di famiglia in perfetta salute. Una persona di cui ci si poteva fidare. In realtà, era uno dei più spietati manipolatori dell'Elite sul territorio di Washington, ed era il programmatore di molti ragazzi, oltre a Farah.

«Si dà il caso che mi abbiano regalato quattro biglietti per il concerto di domani sera del grande Robert Hibbing. Io non ci posso andare, ho una cena importante. Sai chi è Hibbing, vero?».

Farah sgranò gli occhi. «Vuole scherzare, dottore? Certo che lo so! Non sono ignorante come certe mie amiche, che ascoltano solo Eminem e roba del genere. Il grande Hibbing è una leggenda!».

«Allora eccoti i biglietti, portaci qualche amico», disse, prendendoli dal cassetto della scrivania e porgendoli alla ragazza.

Farah fece un piccolo salto di gioia, prese i biglietti e li guardò. «Wow! Sono poltronissime, è fantastico! Grazie dottore!».

Si alzò sulla punta dei piedi e gli stampò un bacio sulla guancia. «I miei amici non ci crederanno. Poter andare in un teatro così bello... e nelle primissime file oltretutto!».

«Divertiti, Farah», disse Gilford, tornando a sedere dietro la scrivania e salutandola con la mano.

«Arrivederci, dottor Gilford, le racconterò del concerto, la prossima volta», e uscì dallo studio.

Quando lei e Alina furono in strada, prese dalla borsa i biglietti. «Vedi, se non fossi venuta, la piccola carie che si stava formando avrebbe continuato a lavorare. Mentre così ho potuto eliminarla senza nemmeno bisogno dell'anestesia. Inoltre», disse, sventolando i quattro biglietti sotto il naso dell'amica, «guarda cosa mi ha regalato il dottor Gilford: i biglietti per il concerto di domani sera di Robert Hibbing. Non è fantastico? Ci andremo con David e Beshir».

Alina guardò i biglietti. Il concerto si sarebbe tenuto alla Constitution Hall, un teatro bellissimo. I posti erano i migliori e dovevano essere costati una fortuna.

«Come mai il tuo dottore è così generoso?», chiese, diffidente.

«Mi conosce da quando ero piccola, è quasi uno zio per me. È sempre stato gentilissimo. Non fare quella faccia, se avesse avuto cattive intenzioni mi avrebbe invitata ad andarci con lui, non ti pare? Invece ci andremo con i nostri ragazzi e sarà divertentissimo. Ci daremo arie da gran dame, che ne dici?».

Alina annuì, contagiata dall'entusiasmo dell'amica. In fondo, Farah aveva ragione, doveva smetterla di essere sempre sul chi vive e godersi le occasioni della vita.

Più tardi, quella notte, da un laboratorio top secret nel Maryland, una branca dell'NSA pesantemente infiltrata dall'Elite americana, partì il controllo a distanza rivolto al cervello di Farah.

I microchip simili a quello inserito nel molare della ragazza agivano mediante onde radio a bassa frequenza e il soggetto poteva essere individuato ovunque si trovasse, grazie ai satelliti. Inoltre, le sue funzioni cerebrali potevano essere costantemente monitorate, inducendolo ad agire secondo i comandi che riceveva dalla base operativa.

La riattivazione del condizionamento della ragazza sarebbe avvenuto tramite la stimolazione dei campi elettromagnetici o EMF; una tecnica avanzatissima, che era nata con il progetto MK-Ultra per il controllo mentale degli individui nei primi anni Cinquanta e che si era sviluppata in modo inimmaginabile. La straordinaria biotecnologia utilizzata era segretissima e catalogata presso gli Archivi di Sicurezza Nazionale come «Spionaggio radioattivo», nonché definita «tecnica per ottenere informazioni a mezzo di onde magnetiche emanate non intenzionalmente». Da allora, esistevano accordi internazionali, tra i servizi segreti governativi, al fine di tenere nascosta alla ricerca scientifica ufficiale e al mondo intero questa tecnologia.

Quella notte, gli agenti che controllavano Farah inviarono al suo cervello degli impulsi durante la fase del sonno REM. Questi avrebbero riattivato la sua programmazione mentale e determinato il suo comportamento del giorno dopo. Al risveglio, la sua mente sarebbe stata ossessionata da un’idea fissa, che le avrebbe creato sofferenza e inquietudine e che non si sarebbe placata fino a quando lei non avesse eseguito gli ordini subliminali che avrebbe continuato a ricevere.

31

Stuart raggiunse la Casa Sicura alle otto di mattina. Il notiziario aveva appena trasmesso la notizia che i cadaveri di Donald Redcliff e di sua moglie Anne erano stati ritrovati all'alba, in un boschetto vicino alla loro abitazione. La prima ricostruzione dei fatti parlava di duplice suicidio. Era stata rinvenuta una breve lettera, al vaglio degli inquirenti, in cui Redcliff dichiarava di volersi togliere la vita insieme alla giovane moglie.

«Evidentemente», disse Stuart, «lo hanno tenuto in vita per poi ucciderlo e simulare il duplice suicidio. Insabbieranno anche i risultati delle autopsie e diranno che la moglie ha voluto seguirlo all'altro mondo».

Ogden annuì. «Prima però lo avranno spremuto a dovere, per sapere se ha rivelato a qualcuno ciò che sapeva. Dobbiamo fare in modo che la governante non parli della presenza di Verena nella casa».

«Questa notte ha ricevuto una notevole somma per tacere. Inoltre, la nostra sezione di Londra non la perderà di vista un solo istante. Di più non si poteva fare», disse Stuart.

Ogden accese una sigaretta e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. Tornò alla scrivania, prese l'originale della lettera che Anne .Redcliff aveva consegnato a Verena e la rilesse. La calligrafia era sorprendentemente ferma, se si consideravano le circostanze nelle quali la lettera era stata scritta.

Cara Verena,

scusa se ti coinvolgo, ma non so a chi rivolgermi. Ci sarà un attentato a Washington, durante un concerto rock, il 22 giugno. Verrà usata un'arma batteriologica alla quale, Dio lo perdoni, aveva lavorato Donald. Useranno un microrganismo creato in laboratorio e ancora sconosciuto, che ucciderà quelli che lo inaleranno ma che, in realtà, non è contagioso. I segni biologici sui cadaveri faranno però propendere i medici per una nuova, sconosciuta pestilenza altamente contagiosa e fulminante. In seguito, verranno messe in atto vaccinazioni di massa, perché questo è lo scopo dell'attentato. So che Donald aveva cercato di parlare con qualcuno del Senato americano per denunciare la cosa, ma dopo pochi giorni è scomparso. Prima di sparire mi aveva fatto il nome di un certo dottor Andrew Gilford, di Washington. Donald lo chiamava "il Controllore"...

Qui la lettera si interrompeva. Ogden scosse la testa e posò il foglio sul tavolo.

«Useranno qualche controllato mentale e lo spediranno al concerto di Hibbing, questa sera, con il confetto mortale. Ci sono tre Andrew Gilford medici, a Washington. Franz e Lionel sono andati a controllare ai loro indirizzi».

Stuart scaraventò il pacchetto di sigarette sulla scrivania con un gesto di rabbia. «Dopo aver creato per anni malattie mostruose e aver decimato intere popolazioni africane e non, adesso hanno deciso che è più prudente simulare una malattia, soprattutto in casa propria. Che maledetti figli di puttana! Crepassero loro tra gli stessi atroci tormenti ai quali hanno condannato migliaia, se non milioni di persone in tutto il mondo!».

«A causa dell'esperimento con il virus che ha colpito la Cina devono aver pensato che, almeno per il momento, il gioco non vale la candela», osservò Ogden. «Gli effetti sarebbero incontrollabili anche per loro e i mercati crollerebbero. Meglio un finto attentato che terrorizzi la gente e la spinga ad accettare qualunque cosa, compresa un'altra guerra, uno stato militare, il completo sradicamento dei diritti civili e chissà cos'altro. Sono sicuro che faranno in modo di incolpare di questo atto di bioterrorismo qualche Stato canaglia. Poi, molto in fretta, diranno di aver trovato la cura e con questa attueranno una vaccinazione di massa, iniettando a tutta la popolazione degli Stati Uniti il microchip di controllo. Questo ha detto Todd, e questo sta puntualmente avvenendo. Mentre la vera pandemia scoppierà quando farà loro comodo. Ma possiamo essere certi che, quando accadrà, l'Elite e quelli che avranno deciso di salvare saranno immuni. Per gli altri, tanti saluti...».

Stuart allargò le braccia, esasperato. «Anche se non si tratterà di un'epidemia, in quel teatro ci saranno più di tremila persone, tremilasettecentodue per l'esattezza, che moriranno nel giro di poche ore o pochi giorni. Se non riusciremo a trovare "il Controllore" e a farci dare i nomi dei soggetti che disperderanno il microrganismo nel teatro dovremo bloccare il concerto. Questo ci farà uscire allo scoperto, bruciandoci con l'Elite europea. Sempre che Alimante e compagni siano al corrente dell'attentato e del progetto Pandemia...».

Ogden spense la sigaretta nel portacenere. «Non abbiamo altra scelta, dobbiamo scoprirlo. È chiaro che, se fosse così, non dovremmo aspettare la pandemia per andare all'altro mondo, ci penserebbe Alimante».

In quel momento il cellulare di Ogden suonò. Era Verena, da Londra.

«Sei a Washington?», chiese, senza preamboli.

«Sì, certo. Che succede?».

«Lo chiedo a te. Anne e suo marito sono morti...».

«Lo so, mi dispiace molto», disse Ogden, sentendo l'inadeguatezza delle sue parole.

«Ti prego, dimmi cosa sta succedendo questa volta», esclamò.

Verena era spaventatissima, aveva intuito che la morte di Anne aveva a che fare con la professione di suo marito e rimpiangeva di non aver letto la lettera prima di consegnarla a Douglas.

«Verena, tesoro, cerca di mantenere la calma. Non posso risponderti, e anche se lo facessi, non servirebbe a niente», disse Ogden.

Verena fu presa da una rabbia che riuscì a malapena a controllare. «Ma cosa diavolo stai dicendo, mi prendi per una stupida? So bene che mestiere faceva

Redcliff!».

Ogden non reagì, preferendo lasciarla sfogare. Questo la fece infuriare ancora di più.

«Ma che razza di gente siete tu, Stuart e quelli come voi? Cosa avete al posto dei sentimenti, segatura? Come credi che mi senta in questo cazzo di clinica per spie, mentre tu sei a Washington e probabilmente ci morirai, a meno che non riusciate a risolvere questa cosa, qualunque cosa sia?», urlò, esasperata.

Ogden non seppe cosa risponderle. L'accusa di Verena lo ferì, ma non replicò. L'unica cosa che contava, in quel momento, era tenerla lontana da Washington.

«Verena, non devi muoverti di lì, è pericoloso...», iniziò, ma la voce gli morì in gola. Cos'altro avrebbe potuto dirle? Che il mondo, probabilmente, stava per essere decimato da una pestilenza? Sapere la verità l'avrebbe solo fatta vivere peggio.

Per alcuni secondi tacquero tutti e due. Alla fine, Verena capitolò.

«E va bene», disse, di nuovo calma. «Mi rendo conto di tutto, anche se non so di cosa. Perciò prenderò il primo volo per Washington. E non provare a tagliarmi fuori dalla tua vita ancora una volta, perché non te lo permetterò!», disse, riattaccando.

Stuart lo guardò. «Guai?».

Ogden annuì, senza rispondere. Cercò di richiamare Verena, ma lei aveva staccato il cellulare e gli rispose la segreteria telefonica. Stava per telefonare alla clinica, ma lasciò perdere. L'idea di ordinare agli agenti di segregarla nella sua stanza lo ripugnava, anche se era per proteggerla.

Dopo alcuni istanti di incertezza, nei quali Stuart lo osservava in silenzio, Ogden prese la sua decisione. Compose il numero di Douglas e quando l'agente rispose gli ordinò di mettersi al servizio di Verena e di accompagnarla ovunque lei decidesse di andare, Washington compresa.

«Ma la tenga lontana dalla Constitution Hall a costo di legarla a una sedia», raccomandò a Douglas, prima di riagganciare.

«Ci mancava anche questa», commentò Stuart.

«Già. Non sono riuscito a farla ragionare», disse Ogden, pacatamente.

«Oppure ragiona meglio di tutti noi».

Ogden lo guardò, sorpreso. «Cosa vuoi dire?».

«Forse è l'amore l'unica medicina, chi lo sa? Guarda dove ci hanno portato le spietate strategie, i terribili inganni, le diaboliche astuzie e la sete di potere con le quali ci trastulliamo da sempre. Tra poco, se non succederà un miracolo, un gruppo di mentecatti decimerà la popolazione mondiale. A questo punto, poco importa se i colpevoli saranno le due Elite, Lucifero in persona o gli extraterrestri. Rimane il fatto che abbiamo permesso che accadesse. Comunque», aggiunse, tornando al suo solito tono disincantato, «faremo in modo che Verena sia protetta anche qui a Washington. Non devi preoccuparti».

Ogden stava per replicare, quando Franz irruppe nella stanza tecnica, seguito da Lionel.

«Abbiamo avuto fortuna! Un Andrew Gilford, dentista, è impegnato da anni in un progetto di assistenza per bambini appartenenti a minoranze. Il progetto, varato negli anni Ottanta, si chiama Blue Children. Forse è il nostro uomo, la sua posizione ne farebbe un controllore perfetto. Degli altri due, uno è un cardiologo in pensione di

novant’anni, mentre l’altro ha avuto un incidente di macchina una settimana fa ed è ricoverato in ospedale».

«Bene, andiamo dal dentista allora», disse Ogden. «La riattivazione di un brain-washed deve avvenire a ridosso dell’azione che lo si manda a compiere; non credo che il novantenne o il Gilford ricoverato in ospedale possano avere agito in questo senso; Franz, prendi l’occorrente per farlo parlare, questa volta sarà il dottore ad essere drogato».

«Vengo con voi», disse Stuart.

Ogden lo guardò. «Non è ancora certo che sia coinvolto».

«È l’unica pista che abbiamo, se fosse lui il controllore, voglio proprio guardarlo in faccia».

Ogden diede un’occhiata all’orologio, segnava quasi le nove. «D’accordo, andiamo, non è lontano da qui».

Quando arrivarono da Gilford, miss Ackers, l’assistente, aveva appena aperto lo studio ma il dottore non era ancora arrivato.

Mentre Franz, senza dire una parola, seguito dallo sguardo attonito della donna faceva una rapida ricognizione dell’appartamento, Ogden si piazzò davanti alla scrivania dietro alla quale era seduta. .

«Il dottore tarderà molto?», le chiese, con un sorriso accattivante.

Lei tentò di sorridere a sua volta. «Ha un appuntamento?».

«No», disse Ogden, estraendo la pistola dalla fondina e puntandogliela contro.

Miss Ackers sbiancò in volto e guardò Stuart e Lionel, terrorizzata.

«Loro sono con me e non l’aiuteranno. Ma non le succederà niente, se farà come le dico. Voglio l’elenco dei ragazzi che fanno parte del progetto Blue Children. In fretta!».

La donna, senza staccare gli occhi impauriti da Ogden e dalla sua pistola, aprì un cassetto della scrivania, prese una chiave e indicò uno schedario in metallo.

«È là...», disse, con voce tremante.

«Allora vada a prenderlo», ordinò Ogden, indicando lo schedario con la canna della pistola.

Miss Ackers obbedì. Andò allo schedario, infilò la chiave nella serratura, aprì uno dei cassetti scorrevoli e ne estrasse una cartelletta. Si voltò lentamente e la mostrò a Ogden come un trofeo.

«Bravissima», disse l’agente. «Ora torni alla scrivania e mi dica quali di questi ragazzi è venuto dal dottore nell’ultima settimana».

La donna obbedì e aprì la cartelletta, poi alzò di nuovo gli occhi su di lui. «Non ho bisogno di consultare l’elenco. Nell’ultima settimana sono venuti soltanto Farah Parvizah e Reza Pasargiklian. Sono pazienti del dottore da molto tempo...».

«Lo so. È sicura che non sia venuto qualche altro ragazzo del progetto Blue Children?».

«Sicurissima...».

«Bene. È tutto. Anzi, no. Da quanto tempo lavora per il dottore?».

«Tre settimane. Sto sostituendo la segretaria che è in ferie...».

Ogden annuì e lanciò un’occhiata a Franz. L’agente fece alzare miss Ackers dalla scrivania e tenendola per un braccio la portò nella stanza da bagno, dove la legò e

imbavagliò.

«Quando tutto sarà finito», le bisbigliò all'orecchio, «non dovrai fare parola con nessuno di quello che è successo. È chiaro?».

La donna, gli occhi sbarrati, non potendo parlare a causa del nastro adesivo che le copriva la bocca, si limitò ad annuire.

«Brava. Ora porta pazienza per un po', non ci vorrà molto», disse Franz, richiudendo la porta del bagno.

Quando ritornò nella sala d'aspetto trovò Lionel e Stuart che tenevano per le braccia un uomo corpulento, di una cinquantina d'anni, che si agitava come un forsennato. Ogden si avvicinò e gli mollò un manrovescio sulla bocca che gli spaccò il labro.

«Portiamolo di là», disse, indicando lo studio. «Franz, prendi l'occorrente».

L'operativo raccolse la borsa da medico che si era portato dietro e seguì gli altri. Gilford venne sbattuto sulla poltrona dei pazienti e legato mani e piedi.

«Procedi», disse Ogden a Franz, che preparò la siringa e scoprì il braccio di Gilford.

«Ora ci parlerai di Farah e Reza e di quello che gli hai ordinato di fare», disse Ogden al dottore.

«Chi siete?», chiese Gilford, spaventato a morte.

Ogden ignorò la domanda. «Sai bene che cosa ti stiamo iniettando, sei un esperto. L'input che ti ho dato pronunciando il nome dei due ragazzi, appena la droga sarà in circolo, ti costringerà a rispondere a tutte le domande su di loro. Quello che dopo faremo di te sarà una sorpresa. Potresti anche risvegliarti all'inferno».

«Vi mandano gli europei!», urlò Gilford. «Maledetti, non la farete franca!».

«Sei anche stupido», disse Ogden, con disprezzo. Poi si allontanò, mentre Franz infilava l'ago nel braccio di Gilford.

32

Farah si era svegliata quella mattina in preda a una sottile inquietudine. Aveva fatto colazione con sua madre e suo fratello poi, quando erano usciti, si era preparata con calma per andare al lavoro. Il suo turno di commessa iniziava soltanto a mezzogiorno.

Di solito si godeva la mattina libera, ma non quel giorno: era inquieta e non riusciva a star ferma. Invece di poltrire come faceva di solito, si vestì in fretta senza badare a cosa indossava e uscì dal piccolo appartamento, sfuggendo di pochi minuti agli agenti del Servizio.

Come in trance vagabondò un po' per Anacostia, il quartiere dove abitava, quindi si diresse verso la Union Station. Dopo aver attraversato l'imponente entrata di granito che ricordava l'Arco di Costantino non ammirò, come faceva sempre quando prendeva il treno per andare da sua zia, il magnifico restauro che aveva reso l'Union Station imponente come i Bagni di Diocleziano ai quali, del resto, si ispirava.

Fece il giro dell'immenso atrio, guardandosi intorno senza vedere niente, poi uscì di nuovo nel piazzale circolare e salì sull'Old Town Trolley, fece il biglietto e si sedette. Il giro turistico della città sul piccolo tram d'epoca, commentato dal conducente-guida, era il preferito dai turisti e prevedeva le fermate alla Libreria del Congresso, passando per la Casa Bianca, Dupont Circle, National Cathedral, Embassy Row, Kennedy Center, il cimitero di Arlington e il Mall, in un percorso di circa due ore. Si poteva scendere a ogni fermata e poi risalire sul tram successivo.

Farah, lo sguardo fisso davanti a sé, rimase seduta per quasi tutto il giro, poi scese al Mall, aspettò l'altro tram e vi salì, rifacendo il percorso in senso inverso. All'una passata, dopo aver attraversato il Potomac, il tram si fermò sull'altra riva, ad Arlington. Questa volta Farah scese e si incamminò per il viale principale. Dopo aver superato il Visitor Center svoltò a destra, ignorò il mini pullman che faceva il percorso completo del cimitero e si diresse verso la tomba di John Kennedy. Quando la raggiunse si fermò, immobile, lo sguardo fisso sulle lingue di fuoco della torcia, perennemente accesa in memoria del presidente assassinato.

C'era dell'ironia nella mente spietata dei programmatori di Farah; infatti, proprio davanti alla tomba del presidente, la ragazza avrebbe ricevuto l'occorrente per uccidere più di tremila persone.

Dopo un quarto d'ora arrivò un altro pullman, dal quale scese un gruppo di turisti che circondò la tomba. Scattavano foto a raffica ma parlavano tra loro sussurrando, in segno di rispetto. Un uomo le si avvicinò, salutandola come un'amica che si incontra per caso. Le sue parole non erano importanti, perché era sufficiente la sua vista a far

scattare, nella mente di Farah, un altro segmento di programmazione. Fece cadere la borsa, come se le fosse sfuggita di mano. Gentilmente, l'uomo si chinò a raccoglierla ma, prima di restituirgliela, vi infilò una confezione di profumo. La ragazza prese la borsa e ringraziò. La finta confezione conteneva una bomboletta spray, con la quale doveva disperdere il batterio nella Constitution Hall. Senza aggiungere una parola, l'uomo le voltò le spalle e raggiunse gli altri turisti, mettendosi a sua volta a scattare fotografie. Farah tornò verso l'uscita. Il contatto con l'agente dell'Elite era durato solo pochi secondi.

Gli uomini del Servizio furono più fortunati con Reza, il secondo ragazzo programmato per l'attentato di quella sera. Riuscirono a intercettarlo mentre usciva di casa per recarsi all'appuntamento con il suo controllore. Reza era completamente catatonico e si lasciò condurre senza opporre resistenza alla più vicina stazione di polizia. Lì Franz disse agli agenti che Reza aveva tentato di borseggiarlo, assicurandosi che lo tenessero al comando almeno fino al giorno dopo. Questo era l'unico modo di depistare il satellite, che grazie al microchip avrebbe potuto individuare il ragazzo nella Casa Sicura del Servizio.

Farah, invece, era introvabile. Nella scheda del dottor Gilford gli agenti avevano trovato il numero del suo cellulare. Grazie a quello avrebbero potuto rintracciarla via satellite. Dalla Casa Sicura, Stuart incaricò la sede di Berlino di attivare la ricerca. Ma la programmazione di Farah, come aveva temuto Ogden, prevedeva che lei lasciasse il telefono a casa. La ricerca satellitare, infatti, localizzò l'apparecchio nell'appartamento di Anacostia, che gli agenti sapevano vuoto.

A quel punto, Ogden decise di chiamare Alimante. Dopo l'interrogatorio di Gilford, ora sapevano che l'Elite europea era all'oscuro del progetto Pandemia, con il quale gli americani intendevano liberarsi anche di loro. Una volta saputo come stavano le cose, l'italiano avrebbe sicuramente accettato di collaborare.

Per rintracciare la ragazza, infatti, avrebbero avuto bisogno di una tecnologia che, almeno per il momento, il Servizio non possedeva, ma l'Elite europea certamente sì. Restava da stabilire se disponessero di tale apparecchiatura anche in suolo americano. Nella cartella clinica di Farah avevano trovato una copia della mappatura del suo cervello, che l'Elite americana avrebbe usato per tenerla costantemente sotto controllo tramite speciali strumenti in grado di rilevare le onde radio a bassa frequenza. In questo modo i crittologi avrebbero potuto leggere a distanza la sua mente e sintonizzarsi su di essa, facendo uso della rete di scandaglio a onde elettromagnetiche EMF. Oltre a determinare e pilotare le sue azioni, i super computer da venti milioni di bit erano in grado di localizzare Farah ovunque si trovasse, in ogni momento, e "vedere e sentire" qualsiasi sua esperienza. Ogden sapeva che se un microchip di cinque micromillimetri (il diametro di un capello è di 50 micromillimetri) veniva impiantato nel nervo ottico, poteva mandare neuroimpulsi dal cervello, che trasmettevano al computer, via satellite, tutte le sensazioni e le visioni della persona dotata di impianto. Una volta trasferiti e depositati nel computer, questi impulsi potevano essere inviati nuovamente al soggetto, affinché li rivivesse. In questo modo si potevano indurre persone sane ad avere allucinazioni o a sentire voci nella testa. Ogni pensiero, reazione, cosa udita o vista causava un certo tipo di potenzialità, nonché percorsi neurologici nel cervello che emanavano campi

elettromagnetici, i quali potevano essere decodificati in voci, immagini e pensieri. La stimolazione a distanza poteva anche mutare le onde cerebrali di una persona, e simulare un'attività muscolare che causava dolorosi crampi, vissuti come una tortura. Il tutto a distanza.

Ogden aveva studiato in modo approfondito quella nuova tecnologia che, presto, avrebbe trasformato in robot eserciti di persone attraverso la vaccinazione di massa con la quale sarebbe stato inoculato loro un infinitesimale microchip come prevedeva il progetto Pandemia. Secondo il dottor Carl Sanders, che aveva inventato l'interfaccia biotico IMI, Intelligence Manned Interface, questa tecnica era tra quelle già testate durante la guerra in Iraq.

Se Alimante avesse accettato di mettere a loro disposizione le apparecchiature dell'Elite europea, avrebbero potuto rintracciare la ragazza, perché ogni persona aveva un'unica frequenza di risonanza bioelettrica del cervello che, come un'impronta digitale, era diversa per ogni essere umano.

Ogden pensò con orrore alla mostruosità di quel progetto segretissimo, in grado di condizionare l'umanità intera. Con stimoli cerebrali completamente decodificati dalle frequenze elettromagnetiche (EMF), segnali pulsanti potevano essere inviati al cervello, rendendo chi li riceveva un burattino nelle mani dei suoi controllori. Questa tecnologia, ormai usata regolarmente dalla NSA, rappresentava l'aspetto più temibile della sotterranea guerra elettronica in atto nel mondo. Nel 1996 il «Washington Post» aveva riportato che il principe William d'Inghilterra era stato dotato di microchip all'età di dodici anni. In questo modo, se fosse stato rapito, un'onda radio con determinate frequenze sarebbe stata puntata verso il microchip, il cui segnale sarebbe stato captato da un satellite collegato allo schermo di un computer del quartier generale della polizia inglese che, in questo modo, lo avrebbe localizzato in qualunque momento e ovunque.

I mass media però non si erano preoccupati del fatto che la privacy di una persona dotata di un impianto a microchip sarebbe scomparsa per il resto della sua vita. Del resto, era esattamente quello che le due Elite volevano.

In questo modo, il gruppo segretissimo del Signal Intelligence dell'NSA aveva creato già da tempo il cyber soldato, una versione perfezionata del Candidato Manciuriano, in grado di essere monitorato a distanza. Questa era la guerra silenziosa che l'Elite, tramite organismi militari e servizi segreti deviati, stava conducendo contro la popolazione civile e militare, all'insaputa del mondo. Nel 1997, a seguito dell'iniziativa del senatore americano John Glenn, si era dibattuto riguardo al pericolo di un bombardamento ai danni delle funzioni cerebrali della popolazione civile attraverso raggi e campi magnetici (da elicotteri e aeroplani, satelliti, furgoni parcheggiati, case vicine, pali del telefono, apparecchi elettrici, telefoni mobili, televisioni, radio eccetera). Ma l'Elite era riuscita a far insabbiare la cosa e quell'immensa minaccia per l'umanità aveva continuato a espandersi sempre più.

Un notevole aiuto, affinché questa super tecnologia rimanesse un segreto di Stato, era fornito dal prestigiosissimo Diagnostic Statistic Manual IV, prodotto dall'American of Psychiatric Foundation americana e stampato in otto lingue. Luminari di grande prestigio, alcuni al servizio dell'Elite americana, avevano contribuito alla stesura di questa "bibbia" della psichiatria. Nelle sue pagine si

nascondeva la descrizione delle tecniche di controllo mentale, ma i lavori pubblicati facevano apparire i suoi sintomi come semplici manifestazioni di schizofrenia paranoide. Questo aveva fatto sì che le vittime del controllo mentale apparissero semplici malati di mente a quei medici in buona fede non appartenenti all'Elite, i quali però, non essendo a conoscenza delle tecniche di manipolazione mentale, non erano in grado di riconoscerne gli effetti. A causa di questa disinformazione, i medici non potevano sospettare che molti pazienti dicevano la verità quando raccontavano di essere stati usati come cavie per esperimenti elettronici, chimici e batteriologici.

Nel caso di Farah, però, stando a quello che Gilford aveva detto, il controllo della ragazza si basava essenzialmente sul microchip che le era stato impiantato e sul condizionamento mentale che subiva da anni, e non sul più sofisticato controllo neuronale elettromagnetico a distanza. Evidentemente, l'operazione Constitution Hall era considerata dall'Elite una faccenda di routine.

Quando, per telefono, Ogden mise al corrente Alimante del prossimo attentato e del progetto Pandemia, l'italiano faticò a mantenere la calma per la prima volta in vita sua.

«Abbiamo solo poche ore», disse. «Ma non illudetevi, anche annullando il concerto di Hibbing la ragazza, ormai programmata per diffondere il batterio da qualche parte, lo farà comunque, vuoi che si trovi in metropolitana, in un ascensore o chissà dove. Quindi, almeno fino a quando sarà possibile, non dobbiamo annullare il concerto. Se non altro, avremo un luogo dove sappiamo per certo che si dirigerà. Raggiungetemi subito, portate i tracciati del microchip e la mappa neuronale della ragazza. E mezzogiorno, forse riusciremo a trovarla in tempo. In caso contrario, annulleremo il concerto».

Quando Stuart, Ogden e George raggiunsero la casa di Alimante, la limousine dell'italiano era parcheggiata di fronte al portone e l'autista, in piedi davanti alla portiera, li stava aspettando.

I tre agenti scesero dalla BMW e l'uomo andò loro incontro.

«Prego, signori, mi seguano. Mister Alimante li attende in auto».

Quando furono dentro la limousine, Alimante li salutò e fece cenno all'autista di partire.

«Un attimo», lo fermò Ogden. «Dove stiamo andando?».

«Se loro hanno Fort Mead, nel Maryland, noi abbiamo qualcosa di simile a pochi chilometri da Washington», disse Alimante. «Una base sotterranea come la loro, dotata di tutto ciò che serve per trovare la ragazza. È un laboratorio segreto che esiste da tempo, per contrastare il loro obiettivo principale, che è sempre stato quello di eliminare le capacità di intelligence europea. Ma, a quanto pare, sono riusciti a provocare una falla anche nel nostro sistema. E questo non è tollerabile».

«Lo credo bene!», disse Ogden, ironico. «Considerando che gli americani hanno deciso di liquidarvi con la pandemia, insieme al resto del "bestiame", come dicono loro».

«Appunto», si limitò a commentare, gelido, Alimante. «Comunque, dal nostro centro sotterraneo ci metteremo in contatto con il database in Belgio e con una base dell'ENFOPOL, l'equivalente europea di Echelon. È il nostro sistema di controllo e

di intercettazione elettronica. Da lì, una volta tracciata la ragazza, avremo in tempo reale le sue coordinate. La città è già disseminata di nostri agenti: una volta individuata, non sarà un problema fermarla».

«Quanto ottimismo...», disse Ogden, riaprendo la portiera della limousine e rivolgendosi ad Alimante. «Il Servizio non verrà tagliato fuori dall'operazione e i vostri uomini si avvarranno della nostra collaborazione. Se non fosse stato per noi non sapreste nemmeno che gli americani avevano intenzione di farvi fuori. Perciò rimarrò a Washington, a coordinare i miei agenti. Hibbing e i tremilasettecento spettatori di stasera mi stanno a cuore, e lei non mi biasimerà se non confido troppo nell'abilità della vostra intelligence».

Ogden aveva preso quella decisione in quel preciso momento. Se il mondo era diviso in due fazioni, l'unica speranza era lavorare con una di loro. In questo caso, l'Elite europea era attaccata da quella americana come il resto del mondo, e il Servizio doveva cogliere l'occasione per entrare nella stanza dei bottoni.

Ignorò lo sguardo furibondo di Alimante e si rivolse a Stuart. «George verrà con te e guiderà la limousine. Sarà la tua guardia del corpo durante la vostra permanenza alla base. Il suo autista invece verrà con me», disse ancora ad Alimante, con uno sguardo che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni, qualora fosse successo qualcosa a Stuart. «Nel caso dovessi raggiungervi, con lui non perderei tempo a cercare la strada», aggiunse, con un sorriso da squalo.

Alimante lo osservò qualche istante, incerto se imporre la sua volontà o accettare la proposta dell'agente. Decise per la seconda opzione. Era convinto quanto loro di scongiurare quel folle attentato alla Constitution Hall. Inoltre, Ogden aveva ragione, la loro intelligence aveva clamorosamente fallito e la cosa era di una gravità senza precedenti. Evidentemente, esisteva una falla profonda nelle loro strutture, e in quella terribile emergenza l'aiuto del Servizio diventava indispensabile.

«D'accordo», disse alla fine. «Alex, va' con lui».

Stuart sorrise a Ogden, compiaciuto. «Rimarremo in contatto costante con gli auricolari», disse. «Quando avremo tracciato la ragazza, lascia un solo agente al computer, Frederik è il più adatto. In bocca al lupo».

«D'accordo. In bocca al lupo anche a te», disse Ogden, richiudendo la portiera.

33

Robert Hibbing era ancora sul palco della Constitution Hall. Lui e Tom Beatty avevano appena terminato le prove per quella sera; Hibbing aveva deciso, infatti, di ospitare l'amico come guest star nel suo concerto. I ragazzi della band stavano riponendo gli strumenti, mentre la crew predisponeva il palco per la serata.

Era molto soddisfatto, suonare con Tom, come ai vecchi tempi, gli aveva dato una nuova carica. Anche la band li aveva seguiti benissimo. L'ultima volta che lui e l'amico avevano suonato insieme era stato in occasione dei festeggiamenti per i suoi trent'anni di carriera, al Madison Square Garden di New York. Molti cantanti e musicisti si erano riuniti per un concerto in suo onore, nel quale avevano cantato le sue canzoni e suonato la sua musica, mentre una folla oceanica l'aveva circondato in un grande abbraccio. Essere festeggiato così era stato un po' imbarazzante per un orso come lui ma, tutto sommato, l'affetto dei colleghi e del pubblico lo aveva commosso. In quell'occasione anche Spike aveva suonato due dei suoi pezzi. A quel tempo non sapeva ancora di essere malato e sembrava nel pieno delle forze. Da allora erano passati dieci anni e Spike se n'era andato, ma quella sera lui e Tom avrebbero suonato anche in suo onore e sarebbe stato un concerto memorabile.

Hibbing e Tom Beatty stavano per lasciare il palco, quando il cantante vide Ogden percorrere il corridoio centrale, in platea. Gli sorrise, stupito. Ma lo stupore si mutò presto in preoccupazione: se l'agente era venuto a teatro, forse c'era qualche problema. Tom, che non lo aveva mai visto, gli lanciò un'occhiata interrogativa.

Ogden, intanto, era salito da una delle scale laterali che portavano sul palco e li aveva raggiunti. L'agente e i due cantanti si strinsero la mano. Hibbing indicò Jeremy e Raymond, seduti in prima fila.

«Come vede, i suoi angeli custodi non mi abbandonano un solo istante».

Ogden annuì. I due agenti del Servizio, che aveva già avvisato del possibile attentato alla Constitution Hall, gli fecero un cenno.

«È successo qualcosa di grave», disse Ogden e spiegò ai due cantanti la situazione. Alla fine, Hibbing si portò una mano alla fronte. «Mio Dio, non la smetteranno mai. Cosa devo fare?».

«Si tenga pronto a inventare una scusa per disdire il concerto all'ultimo momento, nel caso non riuscissimo a trovare la ragazza. Potrebbe fingere di sentirsi male, o qualcosa del genere», suggerì.

Hibbing guardò l'orologio. «Sono le tre, se non l'avete trovata adesso, significa che ha buone possibilità di farcela».

«No, ci stiamo muovendo in modo tale che le sarà difficile sfuggire alla rete di

controllo satellitare. Ma lei dovrà tenersi pronto a deludere i suoi fan, se necessario».

«E adesso? Cosa devo fare adesso?», insistette Hibbing, ansioso.

«Niente. Si comporti come fa di solito prima di un concerto».

Tom Beatty gli mise una mano sulla spalla. «Coraggio, facciamo ancora un po' di prove. Ci aiuterà a non pensarci».

Hibbing guardò l'amico. «Non voglio coinvolgerti in questa grana, può essere molto pericoloso. Non mi offenderò se deciderai di tirarti indietro».

Tom alzò le spalle e fece uno di quei sorrisi per i quali era famoso, portò una mano a sollevare il ciuffo di capelli biondi e scosse la testa. «Non se ne parla nemmeno! E poi, sono sicuro che i tuoi angeli custodi troveranno la ragazza in tempo e noi faremo un concerto eccezionale!».

Hibbing annuì. «Grazie, Tom». Poi, guardando Ogden, tirò fuori dalla tasca il cellulare che l'agente gli aveva dato a Venezia. «L'ho sempre tenuto con me, contrariamente alle mie abitudini».

Ogden sorrise. «Stia tranquillo, probabilmente tutto si risolverà come ha detto il suo amico e non ci sarà bisogno di annullare il concerto», disse, cercando di essere rassicurante. «La chiamerò appena saprò qualcosa, in un senso o nell'altro. Arrivederci».

I due lo salutarono e tornarono verso la band. «Da capo, ragazzi», disse Beatty, prendendo la chitarra. Ma Hibbing, che aveva già imbracciato la sua, si voltò di nuovo verso Ogden, chiamandolo. «Che ne farete di lei?», chiese.

L'agente notò lo sguardo angosciato del cantante, nel quale si poteva leggere la compassione che provava nei confronti di quell'ennesima vittima dell'Elite con la quale, evidentemente, si identificava.

Infatti era così. Hibbing sapeva cosa significasse essere completamente nelle loro mani. Ma la ragazza era stata molto più sfortunata di lui perché, entrandole nel cervello, quei delinquenti l'avevano resa uno zombie. Temeva che gli agenti sarebbero stati costretti a ucciderla e quel pensiero gli era insopportabile. Ripensò a sua moglie, violentata per tenerlo in scacco, e ai suoi figli, per i quali aveva sempre temuto. La sua era stata una vita da schiavo, si disse, mentre una morsa gli attanagliava la gola.

Ogden intuì i suoi pensieri, tornò indietro e salì di nuovo sul palco, fermandosi davanti a lui. «Farò tutto quello che posso affinché non le venga fatto del male», lo rassicurò. «Come si chiama la ragazza?», chiese Hibbing. Ogden, spiazzato da quella domanda inopportuna, esitò a rispondere. Poi si disse che rivelare quel nome a Hibbing non avrebbe creato problemi.

«Farah. Ha poco più di vent'anni».

«Si chiamava così anche la moglie dello scià di Persia. Me lo ricordo perché era una donna bellissima e quando ero un ragazzino mi piaceva molto», mormorò il cantante, soprapensiero. Poi alzò di scatto la testa.

«Ma è iraniana!».

Ogden annuì. «Non fanno mai niente per caso, dovrebbe saperlo».

«Già. La prego, cerchi di salvarla», implorò con un filo di voce.

«Glielo prometto».

Hibbing sembrò sollevato. «Adesso suoneremo ancora un po'. Poi tornerò in

albergo e aspetterò che lei mi dica cosa devo fare».

«D'accordo, a più tardi».

Mentre la musica cominciava a diffondersi nell'immensa Constitution Hall, Ogden raggiunse i suoi uomini per dare loro le ultime istruzioni.

Farah era rimasta chiusa per ore in un cinema a pochi passi dalla Diciottesima Strada. Questo era l'ordine che le veniva dalla sua programmazione attivata. Il locale era uno dei rifugi a prova di intercettazione satellitare dell'Elite americana ed era stato modificato anni prima, durante un restauro dell'edificio. In quell'occasione, le pareti e il soffitto erano state foderate di un materiale isolante speciale, in grado di schermare le onde radio emesse dai microchip, nonché gli impulsi elettromagnetici inviati all'eventuale bersaglio. In quel cinema Farah non era tracciabile nemmeno dai suoi controllori che, del resto, sapevano benissimo dove si trovava; né, tantomeno, dai satelliti dell'Elite europea i quali, invece, da ore cercavano inutilmente di captare il segnale del suo microchip.

Farah sapeva di dover rimanere in quel luogo fino a pochi minuti prima dell'inizio del concerto. Appena entrata, quel pomeriggio, era andata alla toilette delle donne, dove aveva trovato un pacco contenente una divisa da maschera, identica a quelle indossate dal personale della Constitution Hall. Una volta entrata in teatro con il suo biglietto, sarebbe andata nella toilette e l'avrebbe indossata. In quel modo, avrebbe potuto circolare senza dare nell'occhio. La programmazione prevedeva che, dopo una certa canzone di Hibbing, lei disperdesse il microrganismo semplicemente spruzzando nell'aria il contenuto della bomboletta che aveva in borsa. Sarebbero bastati pochi secondi affinché, grazie all'aria condizionata, il micidiale elemento si propagasse per l'intero teatro.

Alle otto meno venti Farah si alzò dalla poltrona. Dopo un ultimo, vuoto sguardo allo schermo dove scorrevano le immagini di JFK, di Oliver Stone, si incamminò verso l'uscita.

Pochi minuti dopo, l'uomo del Servizio alla Casa Sicura ricevette il segnale della posizione di Farah, inviato dalla base sotterranea dove si trovavano Stuart e Alimante. Frederik, alla consolle del computer, trasmise immediatamente le coordinate della ragazza agli agenti sparpagliati per la città.

Ogden era appostato, con Lionel e Mark, alla Constitution Hall. Ognuno di loro aveva ben stampati nella mente i tratti del viso di Farah, ma non potevano sapere se la ragazza si sarebbe camuffata.

Quando la videro sbucare da dietro una delle otto colonne ioniche che sostenevano il frontone del teatro e avvicinarsi alla faraonica entrata neoclassica, tirarono un sospiro di sollievo. Il bel viso di Farah, incorniciato dai capelli scuri che le scendevano sulle spalle, si mostrò a loro in tutta la sua giovane identità e senza ombra di trucco.

Ogden e Lionel la raggiunsero quando era ormai alle porte del teatro, mentre Mark alle loro spalle copriva l'azione, pronto a intervenire se qualcuno si fosse intromesso. Un attimo prima che Farah entrasse, Ogden le mise una mano sulla spalla.

«FBI, ci segua per favore», disse, mostrandole una tessera.

La ragazza lo guardò e sorrise. «Che succede?», chiese, tranquillamente. La sua

mente compartimentalizzata, infatti, era programmata in modo da essere in grado di dissociarsi, in caso di necessità.

«Un semplice controllo. Prego, venga con noi», disse Ogden, notando il pacchetto che teneva stretto a sé, insieme alla borsa a tracolla. Glielo prese e lacerò la carta da un lato. L'involto conteneva una divisa blu con alamari d'oro. Farah cercò di strapparglielo dalle mani, sembrava improvvisamente terrorizzata e lui glielo restituì, per farla stare tranquilla.

In quel momento due agenti di Alimante si accodarono a loro e il gruppo si allontanò verso C Street, una via stretta che sbucava nella Diciottesima, dove avevano parcheggiato le auto.

Appena svoltato l'angolo, videro tre uomini venire verso di loro, mentre altri due erano appostati sull'altro lato della strada. Lionel lasciò la ragazza ed estrasse la pistola, come fecero Mark e Ogden, che però tenne la ragazza per un braccio.

Gli uomini sul marciapiede cominciarono a sparare con il silenziatore, colpendo gli agenti di Alimante. Ogden buttò a terra la ragazza e sparò a sua volta, ferendone uno, mentre Lionel e Mark facevano fuoco.

Erano in trappola. Davanti e dietro di loro la strada era stata chiusa da due auto della polizia, per mantenere la via deserta, in modo che gli uomini dell'Elite potessero liquidarli senza testimoni.

Farah si alzò da terra e corse verso i killer. Per una frazione di secondo Ogden smise di sparare, per timore di colpirla. Fu un errore, perché gli uomini approfittarono del vantaggio, sparando all'impazzata e colpendo sia lui che Mark.

Ogden sentì un tremendo dolore allo sterno e cadde a terra, perdendo i sensi. Quando si riprese, i killer erano scomparsi. Si accorse di essere stato colpito di striscio a una spalla. Grazie al giubbotto antiproiettile aveva evitato il peggio, ma l'impatto dei colpi andati a segno e la ferita lo avevano messo fuori uso per alcuni minuti.

Mentre stava per rialzarsi, Franz svoltò l'angolo della Diciottesima con C Street insieme agli uomini di Alimante. Quando vide quello che era successo corse verso di lui e lo aiutò.

«Come va, capo?».

Ogden annuì, andando verso Mark. Ma per lui non c'era più niente da fare, una pallottola lo aveva colpito al collo, uccidendolo sul colpo. Anche i due uomini dell'Elite erano morti.

«Figli di puttana», esclamò Franz tra i denti, vedendo il compagno morto. «Abbiamo avuto un blackout», continuò. «In quella fottuta base di Alimante, subito dopo aver tracciato la ragazza, si sono interrotti i segnali. Anche gli auricolari erano in tilt. Devono aver messo in atto una delle loro diavolerie, fino a pochi istanti fa non sapevamo nemmeno dove foste», disse, affannato.

«Avete bloccatoli concerto?».

«No».

«Cosa?!», urlò Ogden. «Mi stai dicendo che là dentro, oltre a Hibbing, ci sono più di tremila persone?».

Franz annuì. «Quando abbiamo perso i contatti, Stuart voleva chiamare la polizia e fare sgombrare il teatro, ma Alimante glielo ha impedito. Sapendo che ormai

l’avevate catturata, era certo che, malgrado il blackout, non ci fosse più pericolo».

«Maledetto idiota!», ringhiò Ogden, chinandosi su Lionel che stava riaprendo gli occhi.

«Come stai?», gli chiese.

«Non molto bene», rispose l’agente. «Sono stati i colpi sul giubbotto a stendermi, sembrava che mi fosse caduto addosso il teatro».

«Puoi alzarti?».

«Sì, ce la faccio».

«E la ragazza?», chiese Franz.

«Andata. Che ore sono?».

«Le otto e trenta. Hibbing è già in teatro e il concerto sta iniziando».

Ogden era fuori di sé. «Andiamo, dobbiamo cercare di fermarla».

Gli agenti del Servizio e i tre uomini dell’Elite si precipitarono verso la Diciottesima Strada e la Constitution Hall. In quel momento Ogden udì la voce di Stuart nell’auricolare di nuovo funzionante.

«Sei tutto intero?».

«Più o meno», rispose Ogden.

«Io e Alimante siamo quasi alla Diciottesima Strada, ma il traffico è bloccato, proseguiremo a piedi. Come stai?».

«Come uno che avrà sulla coscienza più di tremila morti».

«Non dire sciocchezze, hai fatto quello che potevi. C’è stata una battaglia tra satelliti e sono riusciti a oscurarci. Dove ti trovi in questo momento?».

«Sto entrando in teatro».

«Sei impazzito? Vattene di lì!».

«Nemmeno per sogno. Ti saluto, ho da fare», disse Ogden, interrompendo il contatto.

Quando furono nella Constitution Hall, gli agenti attraversarono l’immenso atrio ed entrarono nella sala da concerto. Anche questa era enorme, i colori predominanti erano il bianco degli stucchi neoclassici e il blu elettrico del sipario e delle poltrone. Il teatro era al completo e tutti i tremilasettecento posti occupati. Trovare Farah sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio.

Ogden si guardò intorno. Anche se avesse lanciato l’allarme, nulla gli assicurava che la ragazza non disperdesse il batterio mentre la gente si accalcava verso l’uscita, ottenendo lo stesso risultato. Forse lo aveva già fatto, e in quel momento stavano vivendo le loro ultime ore di vita.

Il teatro non era completamente al buio, le forti luci della scenografia lo illuminavano fin quasi a metà della sterminata platea. Ogden pregò che Farah si tenesse vicina al palco.

Intanto, Franz si era accorto che gli uomini dell’Elite erano spariti. «Quando la barca affonda, i topi scappano», commentò, disgustato.

«Siamo rimasti in tre allora», disse Ogden, guardandosi intorno mentre si premeva la mano sulla spalla, dove la giacca era sporca di sangue. La ferita aveva smesso di sanguinare quando l’aveva tamponata con il fazzoletto, ma pulsava dolorosamente.

«Franz, Lionel», disse Ogden, continuando a scrutare la sala. «Fra poco la ragazza spargerà qualcosa di mortale, se non l’ha già fatto. E fra un secondo, io mi metterò a

urlare “al fuoco”. Andatevene, prima che si scateni il caos».

Franz non ebbe un attimo di esitazione. «Noi restiamo», disse lapidario, dando un’occhiata a Lionel, che annuì.

Ogden sorrise, sapeva che non avrebbe potuto dire niente per convincerli ad andarsene. Poi vide una ragazza con la divisa blu e gli alamari d’oro. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, come Farah.

«Venite!», disse, scattando verso di lei.

La ragazza si stava spostando sul lato destro della platea. Mentre sulle ultime note della prima canzone si scatenava un applauso fragoroso, raggiunse il corridoio che separava un settore di poltrone dall’altro. Ogden e gli agenti passarono sotto il palco nel momento in cui Hibbing, imbracciata un’altra chitarra, si voltava di nuovo verso il pubblico.

Grazie alle luci, il cantante vide Ogden e riconobbe uno degli agenti che aveva conosciuto a Venezia. Si accorse della giacca macchiata di sangue e intuì quello che stava succedendo.

Allora fece una cosa che non aveva mai fatto in più di trent’anni di concerti. Si chinò con il microfono sul bordo del palco e, mentre Ogden passava, lo chiamò.

«Ehi, amico! Quale canzone vuoi che ti canti stasera?».

Il pubblico, estasiato da quel comportamento inconsueto per la rockstar, applaudì fragorosamente.

Ogden si fermò e alzò lo sguardo su di lui, mentre Franz e Lionel procedevano verso la ragazza.

Quando i loro sguardi si incontrarono, Hibbing capì che i suoi timori erano fondati e la situazione gravissima. Sbarrò gli occhi e deglutì a fatica, con una muta domanda stampata sulla faccia. L’agente gli rispose annuendo, ma prima di passare oltre disse poche parole, che udirono in pochi.

«Se puoi, Robert, canta qualcosa che possa fermarla. E che Dio ci aiuti...».

La ragazza si voltò e finalmente la luce dei riflettori le illuminò il viso: era Farah. Ancora pochi passi e i tre uomini l’avrebbero raggiunta.

Fu in quel momento che Hibbing fece il primo accordo di una canzone che non aveva mai eseguito dal vivo. Era un pezzo famosissimo e il suo titolo era il nome di una donna che aveva molto amato: *Lara*.

Dopo i primi accordi la band, spiazzata da quel pezzo che non era in scaletta, sembrò sbandare. Ma Tom Beatty, che da ragazzo, quando sognava di diventare un musicista, l’aveva suonata infinite volte, prese in mano la situazione e recuperò la band. Il pubblico era letteralmente in delirio e tutta la platea si alzò in piedi. Ogni concerto di Hibbing era diverso dall’altro, perché a seconda del suo stato d’animo il cantante poteva interpretare le sue canzoni con arrangiamenti diversi. Era per questo motivo che di ogni sua esibizione esistevano bootleg ricercati dai collezionisti. Il fatto che quella sera eseguisse un brano mai cantato dal vivo rendeva il concerto della Constitution Hall un avvenimento memorabile nel mondo della musica. Ma l’evento divenne ancora più eccezionale quando Hibbing cambiò il nome femminile, sostituendolo con Farah. A quel punto il pubblico andò in visibilio e tutti si misero a cantare con lui, invocando quel nome, che rimbombò nell’immensa sala della Constitution Hall come un boato, proprio nel momento in cui Ogden raggiungeva la

ragazza.

Farah, che guardava rapita quel piccolo uomo cantare per lei, sentì di colpo la sua mente ribaltarsi, come se tutti i ricordi del mondo affollassero il suo povero cervello devastato. Sentiva un dolore lancinante nella scatola cranica, mentre cercava di ricordare chi fosse e cosa dovesse fare. Lasciò cadere la confezione di profumo e premette le mani alle tempie, per fermare la sua testa che sembrava volare via.

Dal palco, Hibbing cantava come non gli accadeva più da anni, la sua voce aveva tutta la forza di un tempo mentre, disperato, intercalava ogni verso con quel nome, creando una nuova canzone, mentre tutto il teatro cantava insieme a lui.

Farah si lasciò scivolare a terra, gli occhi sbarrati. Ogden la sostenne, impedendole di cadere, mentre Lionel raccoglieva la bomboletta spray. Hibbing, che non aveva mai perso di vista l'agente, quando vide che la ragazza era tra le sue braccia respirò a fondo, fece un lungo accordo di chitarra e portò la canzone al suo epilogo. Il teatro esplose in un tripudio di applausi e ovazioni e in quella confusione Ogden e i due agenti portarono Farah verso l'uscita.

Nessuno li fermò. Quando finalmente furono all'aperto, sulle scale del teatro vennero circondati da uno schieramento di agenti dell'Elite europea, evidentemente armati, che li scortarono alla limousine blindata, dove li aspettavano Stuart e Alimante.

34

Hibbing aveva messo a disposizione del Servizio la villa di Spike che aveva acquistato, a Montagnola, per nascondervi Farah durante la sua complessa terapia di deprogrammazione. La privacy totale era assicurata dalla grande notorietà del nuovo proprietario che, come ai tempi di Spike, rendeva normale e accettabile lo spiegamento di una security armata. Nessuno poteva avvicinarsi alla casa, se non provvisto di uno speciale pass; nemmeno il sindaco della cittadina sospettava che i membri della security fossero, in realtà, agenti segreti.

Alimante aveva accettato a malincuore la richiesta di Ogden e Stuart di prendere sotto la loro tutela la ragazza. Ma alla fine aveva ceduto, consapevole che, senza di loro, l'attentato dell'Elite americana alla Constitution Hall avrebbe avuto successo. Il fatto che si fosse evitata una strage non aveva grande importanza per lui. Quello che contava era il fallimento del piano orchestrato dai suoi avversari. Di questo Alimante aveva dato atto al Servizio, acconsentendo ad affidare loro Farah.

Anche il marchio a fuoco sulla fronte del consigliere del presidente e del suo ministro della Difesa aveva contribuito a destabilizzare i membri dell'Elite americana che, come un cancro, avevano invaso quell'amministrazione. La Casa Bianca era stata costretta a mantenere il segreto sul reale motivo per cui due dei suoi uomini più illustri erano spariti dalla circolazione per qualche tempo. Gli europei, però, avevano lanciato alcune esche ai media e a Washington si mormorava che i due politici fossero stati coinvolti in qualcosa di inconfessabile. Di fatto, l'Elite americana non stava vivendo il suo momento migliore. Gli europei avevano segnato tre punti in loro favore: il fallimento dell'attentato, la marchiatura di Willington e Brown e il furto della lancia di Longino; uno smacco intollerabile e gravissimo. La sparizione della lancia, inoltre, come aveva sperato Alimante, era parsa alle frange più esoteriche della confraternita un grave segno di sfortuna e declino. E questo era un credito in più che il Servizio si era guadagnato presso di lui.

Ogden lasciò la stanza dove la ragazza, assistita da Verena, riposava dopo una delle sue faticose sedute di deprogrammazione.

Quando Verena era venuta a conoscenza della storia di Farah, ne era rimasta talmente sconvolta da chiedere a Ogden e Stuart di collaborare alla sua guarigione. A nulla erano valsi i tentativi di dissuaderla da un'impresa che avrebbe richiesto tempo e abnegazione. Verena era stata irremovibile; alla sua causa aveva giovato il ruolo che Hibbing aveva in quella vicenda. Se un altro regolare era coinvolto, allora perché non lei?, aveva chiesto. Di fronte a quell'obiezione, Ogden e Stuart erano stati costretti a cedere. Verena si era così installata nella villa di Montagnola da subito.

Col passare dei giorni la sua collaborazione si era rivelata preziosa e i medici ormai la consideravano una presenza utile alla terapia. Farah, infatti, sembrava fidarsi soltanto di lei e di Hibbing.

Ogden entrò nella sala da pranzo, dove lo aspettavano Stuart e il cantante. Hibbing, terminata la stagione estiva dei concerti, si era preso una pausa, trasferendosi a Montagnola a tempo indeterminato.

«Come sta la ragazza?», chiese Stuart, quando Ogden sedette a tavola.

«Benino. Sarà un lavoro duro, la sua programmazione risale alla più tenera infanzia».

Stuart annuì. Erano al corrente di quel che aveva dovuto subire la ragazza. Farah era stata programmata dopo una lunga preparazione, fatta di abusi di ogni genere, dei quali portava ancora i segni sul corpo. In seguito, in una delle tante basi top secret provviste degli impianti tecnologici adatti, il suo disturbo da personalità multipla era stato completato con le tecniche di programmazione più avanzate del progetto Monarch. Queste venivano applicate ai bambini fin da quando erano piccolissimi, in modo da mandare in frantumi la loro mente prima che la personalità di base fosse formata. Tutto ciò comportava una vasta rete di complicità e connivenze in ogni ambito sociale, che andavano dalle alte sfere governative corrotte, fino alla manovalanza più bassa venduta all'Elite. Farah era orfana di padre e aveva trascorso l'infanzia negli istituti e in particolari scuole, campeggi estivi, ritiri sportivi e altri luoghi insospettabili dove, per anni, aveva avuto luogo la sua programmazione. Gilford era stato solo l'ultimo carnefice di una lunga serie. Di ciò che subiva, Farah non tratteneva memoria, non ricordava nemmeno quando, invece di trascorrere la giornata a scuola, come credeva, veniva sottoposta all'ennesima seduta di programmazione. Il disordine da personalità multipla, alla base del controllo mentale, veniva definito dai medici come «la difesa che una mente sana oppone a un trauma troppo terribile da sopportare coscientemente». Il cervello faceva scattare un elaborato meccanismo che lo portava a dividersi in compartimenti nei quali veniva confinata la memoria dell'abuso, in modo che il resto della mente potesse continuare a funzionare normalmente. Una volta provocata la Sindrome da Disordine di Identità Dissociativa, si era creato il controllato mentale. A tutto ciò si doveva aggiungere la manipolazione neuronale prodotta dall'alta tecnologia che, come nel caso di Farah, si era servita di microchip e strumentazioni di vario genere chiamate "armoniche", a causa delle onde elettromagnetiche che venivano usate.

Ogden si versò una tazza di caffè. «La chiamano "formula di educazione globale". I ragazzi che non sono orfani provengono quasi sempre da famiglie dove si subiscono incesti e violenze. L'Elite le seleziona, perché in questi ambienti trovano soggetti con la mente già sconvolta nel modo che fa loro più comodo. Alcune programmazioni si servono di immagini religiose, nel caso che il ragazzo provenga da una famiglia che professi un qualche credo, oppure di rituali pseudo satanici o che fanno riferimento a baggianate extraterrestri. Spesso sono gli stessi genitori, che sono stati a loro volta vittime di abusi, a vendere i figli all'Elite. È questo l'inferno in terra, altro che aldilà... Come abbiamo visto con Farah, i soggetti brain-washed sono perfetti come killer e terroristi: infatti basta una sola parola, chiamata "innesco", per mettere in atto una delle programmazioni stipate nei loro cervelli. Da Oswald in avanti, devono

averne usati parecchi di controllati mentali, per eliminare chi disturbava i loro programmi. Alimante mi ha rivelato che è già pronto un esercito di simili individui che costituirà la base di una futura forza di polizia multigiurisdizionale, per imporre l'ordine e la legge nel Nuovo Ordine Mondiale».

Hibbing, muto fino a quel momento, si portò una mano alla fronte, come se ciò che aveva udito gli premesse nel cervello.

«Marionettes è il titolo dell'ultimo disco di Spike. Lui sapeva come stanno le cose. Del resto, il mondo della musica è uno dei serbatoi ai quali attingono; un numero impressionante di cantanti e musicisti si è suicidato o è stato ucciso, probabilmente perché i loro mostruosi ricordi stavano riaffiorando. C'è una lista interminabile di cantanti rock che hanno fatto una brutta fine, alcuni li ho conosciuti, erano delle vittime, come Farah. Ma l'Elite europea che posizione ha in merito?».

Stuart alzò le spalle. «Naturalmente hanno approfittato dell'avanzatissima tecnologia del controllo mentale quanto gli altri. Alimante però dice, se vogliamo credergli, che l'aspetto rituale e satanista della programmazione mentale dell'Elite americana è del tutto estraneo a quella europea. Sempre se vogliamo credergli», continuò Stuart, «sostiene che loro non applicano tale programma sui civili, perché lo ritengono, anche se molto capillare ed efficiente, poco sicuro. In ogni caso, anche loro utilizzano da tempo le famose "armoniche" del progetto MK-Ultra. Il progetto Monarch e i suoi schiavi, stando a quanto dice, sarebbero più un fenomeno americano, collegato al fanatismo delle sette religiose e sataniche numerosissime negli USA e che l'Elite sfrutta ampiamente».

«Ma è possibile che non si riesca a fermarli?», chiese Hibbing.

«Chi denuncia questi abusi viene ridicolizzato e screditato, oppure eliminato», disse Ogden. «In genere, i soggetti controllati sono considerati "esauriti" intorno ai trent'anni e vengono uccisi. Farah avrebbe fatto la stessa fine. Anche se un brain-washed riesce a sfuggire alle loro maglie, purtroppo trova le strutture sociali, che dovrebbero aiutarlo a riprendere il controllo sulla sua mente, impreparate al compito, oppure colluse con l'Elite. Il progetto MK-Ultra è un segreto di Stato, chiunque lo metta in pericolo lede la sicurezza nazionale. Inoltre, con l'aria che tira adesso negli Stati Uniti, mi sembra molto difficile che le persone oneste ancora al governo riescano a ottenere qualcosa di simile. Romperebbe le uova nel paniere dell'Elite, osteggiando la sua terribile agenda. Questa lurida faccenda ha avuto inizio alla fine della seconda guerra mondiale, quando alcuni dei più brillanti scienziati nazisti approdarono negli USA grazie al famigerato progetto Paperclip della CIA, che li salvò da Norimberga. In seguito, diedero il loro fondamentale contributo, affinché quest'arma fosse in grado di creare il perfetto soldato e la perfetta spia. Non sarà facile per il genere umano liberarsene».

Ogden osservò Hibbing. Il cantante, dopo essere scampato all'attentato, si era offerto di aiutare Farah e quel progetto era diventato un'ossessione per lui.

«Lei ci ha offerto una copertura straordinaria», riprese Ogden. «La ragazza le deve molto, e anche noi. Nessun luogo sarebbe più sicuro di questo. Non solo abbiamo il nostro esercito personale ma, grazie alla sua presenza, anche la polizia svizzera verrebbe in nostro aiuto, se ce ne fosse bisogno. Ma non le pesa stare lontano dal suo lavoro per il tempo che occorrerà a Farah per rimettersi in sesto?».

Hibbing sorrise. «Sono decenni che vivo perennemente in tournée, ho molte case ma non ne abito nessuna, praticamente vivo negli alberghi e sul tour-bus. Era tempo che mi fermassi. Inoltre, posso lavorare dove voglio, basta che abbia una chitarra. Come avete visto, nella taverna ho approntato una sala d'incisione e fra qualche giorno Tom Beatty mi raggiungerà. Abbiamo in mente un nuovo disco e lo faremo insieme».

«Come ai vecchi tempi...», disse Stuart, alludendo al periodo in cui, dopo l'incidente, Hibbing si era ritirato per più di un anno nella casa di Topanga Canyon. In quel periodo alcuni amici musicisti lo avevano raggiunto per lavorare con lui. Dato che suonavano in solaio, le registrazioni di allora erano passate alla storia della musica come i famosi Loft Tapes.

«Nessuno però la obbligava a prendersi una simile responsabilità», insistette Ogden.

Hibbing guardò davanti a sé, verso la grande vetrata che dava sul parco. Il sole filtrava attraverso le foglie di una grande quercia, cadendo sul parquet della stanza. Rimase qualche istante ad ammirare i disegni luminosi sul pavimento, poi rialzò lo sguardo su di loro.

«Per tutta la vita sono stato una delle loro vittime, anche se più fortunata di altre. Per moltissimi anni ho vissuto sempre in viaggio, senza mai fermarmi, in pratica ero ovunque e da nessuna parte. E sa perché? Temevo che la mia vicinanza potesse mettere in pericolo i miei figli. Stando lontano speravo di convincere quei bastardi che non mi importava granché di loro, in modo che non li usassero per colpirmi. I giornali hanno sempre scritto che sono un artista, un uomo dal carattere strano, che non sopporta legami e ama solo la sua musica», mormorò Hibbing, con amarezza. «Sono riuscito a farglielo credere e, purtroppo, ci hanno creduto anche i miei figli. Ma penso che questo sacrificio li abbia salvati».

Hibbing si interruppe, sembrava facesse fatica a parlare. Una morsa di commozione gli serrava la gola. Respirò a fondo e scosse la testa.

«Malgrado la mia assenza, i ragazzi sono cresciuti bene. Ora sono adulti, hanno la loro vita. Mentre Farah non ne avrà una, se non riusciremo a rimetterla in sesto». Hibbing si interruppe ancora. Gli era venuta un'idea, ma non trovava le parole. Alla fine si decise per il modo più diretto. «Stanotte pensavo che quello che è successo a Farah, avrebbe potuto succedere anche ai miei figli. Perciò devo fare qualcosa per garantirle un futuro. Forse potrei adottarla, che ne dite?».

Stuart e Ogden si guardarono, sorpresi. Ma fu Stuart a rispondere.

«Potrebbe essere una buona idea», ammise. «Ma deve considerare che, quando un soggetto riesce a liberarsi da loro, l'Elite fa di tutto per impedirgli una vita normale. Cercano di distruggerlo, di farlo passare per un mentecatto, in modo che ogni sua testimonianza appaia il frutto di una mente malata. Il soggetto deprogrammato ricorda gli ordini ricevuti, quindi è pericoloso. Se dovesse decidere di adottare Farah, dovrà dire ai quattro venti che la sua figlia adottiva è una ex vittima del controllo mentale e fare in modo che i media parlino a lungo di lei. Solo così rinunceranno a ucciderla, per timore che la sua eliminazione confermi quello che dice. Dovrà anche insistere sul fatto che tutta la deprogrammazione di Farah è documentata e che, qualora succedesse qualcosa a lei e alla ragazza, verrà resa pubblica. Grazie alla sua

popolarità non le sarà difficile. Se agirà così, ci saranno buone probabilità che l'Elite non si interessi più alla ragazza. Ma non ne avrà mai la certezza».

Hibbing sorrise. «Purtroppo, non esistono più certezze per chi sa come stanno le cose. Perciò correrò questo rischio. Come ha scritto il mio illustre vicino, Hermann Hesse:

Quando la vita chiama
il cuore deve essere pronto
a partire e a ricominciare,
a offrirsi sereno e valoroso
a nuovi vincoli e legami[1]

E si fottano le due Elite!», concluse, con i suoi leggendari occhi azzurri che ridevano.

[1] Hermann Hesse, Gradini.

35

Pioveva a Venezia e la città si presentava con un grigio abito autunnale, anche se era ancora piena estate. All'interno del cabinato di Alimante, Ogden e Stuart erano diretti al palazzo sul Canal Grande. Le onde schiaffeggiavano lo scafo e alcuni gabbiani seguivano la barca, facendosi trasportare dal vento.

Quando attraccarono al pontile un uomo andò loro incontro, scortandoli nel palazzo che era stato di Lorenzo Badoer. Furono introdotti in un salone piuttosto grande, con preziosi arazzi e quadri alle pareti, i divani e le poltrone rococò erano ricoperti di lucida seta gialla e gli specchi, ornati di cristalli, riflettevano la luce dei lampadari in vetro di Murano.

«Un arredamento opprimente...», disse Alimante entrando. «Non ho gli stessi gusti del povero Lorenzo, fra poco tutte queste cianfrusaglie spariranno».

Strinse le mani ai due agenti e li fece accomodare, poi sedette a sua volta.

«E giunto il momento di nascondere in un posto sicuro la lancia, prima che gli americani decidano di riprendersela. Anche se, al momento, hanno altre gatte da pelare...», disse, sogghignando. «Finora la sacra lancia è rimasta nel caveau di una banca, ma adesso il luogo scelto dalla confraternita è pronto e sarete voi a portarvela. L'Elite europea è molto soddisfatta del Servizio e spero che anche voi abbiate accantonato ogni remora», aggiunse, senza nascondere una sottile vena di sarcasmo. Sapeva che non c'erano alternative, né per il Servizio né per il resto del mondo: o con loro o con gli americani. Ma da gentiluomo vecchio stampo, quando esercitava il potere amava esternare l'educazione raffinata che aveva ricevuto, condendola con quella magnanimità che solo i membri della vera aristocrazia sapevano fingere così bene.

Ogden aveva ascoltato quella filippica con aria partecipe. Lui e Stuart, nei giorni di Montagnola, avevano progettato il loro comportamento futuro in seno all'Elite europea.

«Se non puoi combatterli, alleati a loro, o almeno fingi», aveva detto Stuart. «Oltretutto, non abbiamo scelta. Il tuo show durante il recupero della lancia ha sortito l'effetto che ti proponevi. Alimante è entusiasta di te, quindi del Servizio. Se non altro, queste merde ci apprezzano; forse potremo avere un minimo di autonomia».

Ogden aveva annuito. «Per il momento, il progetto Pandemia è stato accantonato, ma non sappiamo per quanto. La realtà è che dovremmo ammazzarli tutti, ma non arriveremmo nemmeno a farne fuori dieci, che ci scannerebbero come maiali. Dovremmo comportarci come il cuculo, che si infila nel nido degli altri; agire dall'interno, guadagnare la loro fiducia, cercando di sapere il più possibile sui loro

piani. Dopo di che, sarà comunque molto difficile mettergli i bastoni fra le ruote senza fare una brutta fine».

Stuart aveva annuito, ma sembrava meno pessimista. «Intanto decidiamo quale teatrino recitare con Alimante. Tu sarai il nuovo adepto dell'Elite, entusiasta di essere salito sul carrozzone dei potenti, mentre io farò quello che ha bisogno di più tempo per essere convinto. In fondo, sei tu che lo hai omaggiato con la marchiatura dei due americani, imitando le usanze di questi pazzi. Un extra che lo ha mandato in visibilio, a quanto pare. Ha persino rinunciato a Farah, pur mettendoci alle costole uno dei deprogrammatori dell'Elite per studiare i metodi di controllo mentale degli avversari. Ma questo è di marginale importanza, resta il fatto che ha ricambiato il tuo regalo. Incomincio a pensare che abbia per te lo stesso debole che ha per George», aveva concluso, con un sorrisetto ironico.

Ogden aveva riso a sua volta. «Può darsi, vorrà dire che si accontenterà di un amore a distanza. La realtà è che, pur avendo molte cartucce in più, siamo nella stessa barca di tutti gli abitanti del pianeta, alla mercé di questi delinquenti».

«È vero, ma non sottovaluterei quelle cartucce. In fondo, ci sono ancora persone oneste nei vari governi; dovremo allearci con loro, continuando a fare il doppio gioco con l'Elite europea. Ricordi quando mi dicesti, dopo aver letto il dossier, che la lotta tra le due Elite ti suggeriva qualcosa?».

Ogden annuì.

«Ebbene, d'ora in avanti noi saremo il terzo elemento che beneficerà della loro guerra. Gli esponenti puliti delle varie amministrazioni avranno il miglior servizio segreto del mondo a loro disposizione. Il gioco si ribalta, faremo quello che hanno fatto loro fino a oggi. Hanno sempre ammazzato tutti quelli che intralciavano i loro piani? Ebbene, noi faremo lo stesso, tagliando le teste dell'idra ogni volta che potremo, uccidendoli come meritano, perché non abbiamo alcuna remora né legge, esattamente come loro. Destabilizzeremo la strategia dell'Elite europea e americana ovunque sia possibile. La nostra forza consisterà, almeno fino a quando non saremo scoperti, nel lavorare dall'interno, perché se giocheremo bene le nostre carte saremo a conoscenza dei loro progetti prima che li mettano in atto. Sarà una nuova resistenza contro questo famigerato Nuovo Ordine Mondiale. Se ci riusciremo anche solo in parte, forse non potrà più esserci un 11 settembre. Abbiamo il danaro, le strutture, la tecnologia e gli uomini. Sarebbe folle non tentare».

Ogden era rimasto sorpreso. «Non ti sapevo così incline alla giustizia...».

Stuart aveva alzato le spalle. «Non si tratta di giustizia, ma di sopravvivenza. O noi, o loro».

Ogden aveva allora cominciato a calarsi nella parte del nuovo, convinto adepto dell'Elite europea, preparandosi a recitarla a beneficio di Alimante. E a Venezia, quel giorno, dimostrò di saper essere molto convincente.

Mentre l'italiano faceva portare dello champagne per festeggiare il ritorno nelle mani degli europei della lancia di Longino, Ogden diede inizio alla sua performance. Quando il cameriere fu uscito dalla stanza, si schiarì la voce, fingendosi imbarazzato.

«Avrei una richiesta...», esordì, incerto.

Alimante sorrise, magnanimo. «Prego, amico mio, l'ascolto».

«Lei si è sempre riferito a me e a Stuart come a due eredi di una linea di sangue

particolare. Vorrei saperne di più, se possibile».

Stuart alzò gli occhi al cielo, ma non disse niente.

«Ma certo!», esclamò Alimante, soddisfatto. «Niente di più facile. Mi fa piacere che lei cominci a provare queste curiosità. La nostra è una razza antichissima e valorosa e voi ne fate parte a tutti gli effetti. Anche se, per il suo collega, sembra che la cosa non abbia la stessa importanza», aggiunse, lanciando uno sguardo severo a Stuart.

«Comunque», continuò, rivolto di nuovo a Ogden, «lei discende da Andrew Michael Ramsay, che pronunciò nel 1737 quello che è noto come il Discorso di Ramsay, rivolto ai massoni di Parigi. Questo cavaliere dell'ordine di San Lazzaro e tutore del principe Carlo rammentò ai membri della Loggia che essi discendevano dai cavalieri crociati. In realtà faceva riferimento ai templari. Dovette usare questa ambigua terminologia perché i templari erano ancora al bando nella società francese. Ramsay sosteneva, naturalmente, che l'origine della massoneria era da ricercarsi nelle scuole misteriche delle dee Diana, Minerva e Iside. Ma tutte queste notizie le troverà facilmente in qualche buon libro. Le sue origini, in ogni caso, sono ancora più lontane e risalgono all'antico Egitto e sono custodite nei nostri archivi. Visto il suo interesse, le farò avere una copia dell'incartamento», concluse. Era evidente che la capitolazione dell'agente gli faceva molto piacere. Ogden, quel giorno, aveva segnato un altro punto a suo favore.

«Ma torniamo al motivo per cui vi ho convocato», riprese Alimante, alzandosi e andando verso uno scrittoio. «Ecco le indicazioni per raggiungere il luogo dove la lancia verrà custodita», disse, tornando a sedersi e porgendo a Stuart delle carte.

Il capo del Servizio aprì il fascicolo e rimase qualche istante a consultarlo, poi rialzò gli occhi.

«Non avrei mai sospettato che anche in uno sperduto paesino al confine italo-svizzero l'Elite possedesse un bunker scavato nella montagna, capace di far invidia alle basi americane del New Mexico».

Alimante rise. «Le montagne svizzere che circondano il nostro rifugio sono, a loro volta, tutte un traforo. Furono scavate decenni fa, nel timore di una guerra nucleare. Anche noi europei abbiamo le nostre città sotterranee, come loro e da più tempo».

Stuart passò l'incartamento a Ogden, che lo consultò a sua volta. Poi alzò di nuovo gli occhi su Alimante.

«Bene, penso che potremo procedere. Immagino che ci farà accompagnare anche dai suoi uomini».

Alimante annuì. «Il mio jet vi porterà insieme ai miei agenti all'aeroporto di Agno, in Ticino. Da lì un elicottero vi condurrà al luogo prestabilito. Ora vi consegnerò la lancia». Si alzò di nuovo, aprì una cassaforte nascosta dietro un quadro, prese l'involto di pelle e tornò verso di loro.

«La consegno personalmente a lei per dimostrarle, malgrado le sue riserve, che nutro grande fiducia nel Servizio», esclamò con enfasi, porgendo l'involto a Stuart e fissandolo insistentemente. In realtà, tutti e tre sapevano che, se qualcosa fosse andato storto, i due agenti avrebbero pagato con la vita il loro errore.

Ogden capì in quel momento l'utilità dell'insolito abbigliamento sportivo che Stuart aveva scelto quel giorno. Il giaccone che indossava aveva infatti due ampie

tasche sul davanti, e in una di queste fece scivolare la lancia avvolta nella sua custodia.

«Non deve preoccuparsi», disse Stuart, ricambiando lo sguardo con la stessa intensità. «Il compito verrà portato a termine con la consueta professionalità che il Servizio riserva ai suoi clienti».

«Non ne dubito», ribatté Alimante, accompagnandoli alla porta. «All'aeroporto Marco Polo vi aspetta il mio jet, decollerete tra un'ora. Buon viaggio».

I due agenti uscirono dalla stanza e nel corridoio trovarono ad aspettarli l'uomo che li aveva introdotti nel palazzo.

«Prego, mi seguano», disse, scortandoli verso la porta che dava sul Canal Grande.

Fuori, il sole aveva forato le nuvole che il vento ora sospingeva lontano, verso l'orizzonte. Venezia era di nuovo inondata di luce e l'aria, rinfrescata dalla pioggia, profumava di salsedine.

Quando furono sullo stretto imbarcadero del palazzo, in attesa che il cabinato di Alimante lasciasse l'attracco per avvicinarsi al pontile, videro un minuscolo fuoribordo con troppe persone a bordo che si avvicinava a tutto gas. Una ragazza, a prua, si teneva aggrappata alle corde, facendo grandi cenni di saluto. La piccola barca a motore superò il cabinato di Alimante e solo quando ormai era pericolosamente vicina al pontile, il ragazzo alla guida tentò di sterzare, con scarso successo, sollevando un'ondata di spruzzi che bagnò i due agenti. Era evidente che non era un marinaio esperto. Finalmente riuscì a togliere gas, ma era troppo tardi e la barca, seppure adagio, andò a sbattere contro le assi dell'imbarcadero. La ragazza, ancora in piedi a prua, finì tra le braccia di Stuart che la sorresse, impedendole di cadere in acqua, mentre il ragazzo al volante, spento finalmente il motore, saltò sull'imbarcadero scusandosi a gran voce, in italiano. Non c'erano stati danni, Stuart sorrise, scambiò qualche parola con lui e aiutò la ragazza a risalire a bordo. Mentre il cabinato di Alimante attraccava, la piccola imbarcazione schizzò via e saltando sull'acqua si allontanò velocemente verso la punta della Dogana da Mar.

«Che succede?», ringhiò uno degli uomini di Alimante, seguendo con sguardo sospettoso la piccola imbarcazione ormai lontana.

«Niente, erano solo dei ragazzi un po' bevuti», disse Stuart, divertito.

L'uomo diede un ultimo sguardo alla piccola imbarcazione, ormai confusa tra le altre, poi con uno sbrigativo gesto della mano invitò i due agenti a salire a bordo.

Quando si allontanarono da Palazzo Badoer il sole, ormai alto su Venezia, aveva acceso le sue cupole d'oro oltre il bacino di San Marco.

Gli uomini di Alimante, uno alla guida del cabinato, l'altro seduto a poppa, controllavano i due agenti e il loro prezioso carico. Anche se Alimante aveva consegnato la lancia nelle mani di Stuart, era evidente che aveva dato ordine ai suoi di non perderli d'occhio.

Ogden si godette il sole fino a quando il vento non cominciò a dargli fastidio. Allora scese in cabina, seguito da Stuart. Era stanco e preoccupato per il futuro. Forse sarebbero riusciti a fare qualcosa, ma per quanto? In ogni caso, non esistevano alternative. Appoggiò la schiena al soffice divanetto di pelle e socchiuse gli occhi. Mentre il sole, oltre i vetri, gli scaldava il viso, gli balenò in mente un'idea che lo fece sorridere, tanto era improbabile.

«Perché ridi?», chiese Stuart.

Ogden riaprì gli occhi. L'uomo di Alimante, da fuori, poteva vederli attraverso i vetri ma non udirli, a causa del vento e delle porte della cabina chiuse.

«Un'idea più adatta ai vecchi tempi, che alla situazione attuale», rispose. Poi abbassò la voce fino a un bisbiglio e Stuart dovette chinarsi verso di lui per udire le sue parole. «Non sarebbe male avere questa lancia. Potrebbe davvero essere potente, chi può dirlo...».

Stuart, che stava accendendosi una sigaretta, alzò gli occhi, aspirò una lunga boccata e lo guardò. Aveva quello sguardo che raramente, molto raramente, lo faceva ritornare giovane, al tempo in cui lui e Ogden si erano conosciuti. Poi, senza pronunciare una parola, gli strizzò l'occhio. Allora Ogden capì a cosa erano serviti i ragazzi ubriachi sul piccolo fuoribordo.

«Fantastico!», esclamò. E il futuro, incredibilmente, non gli parve più così incerto.